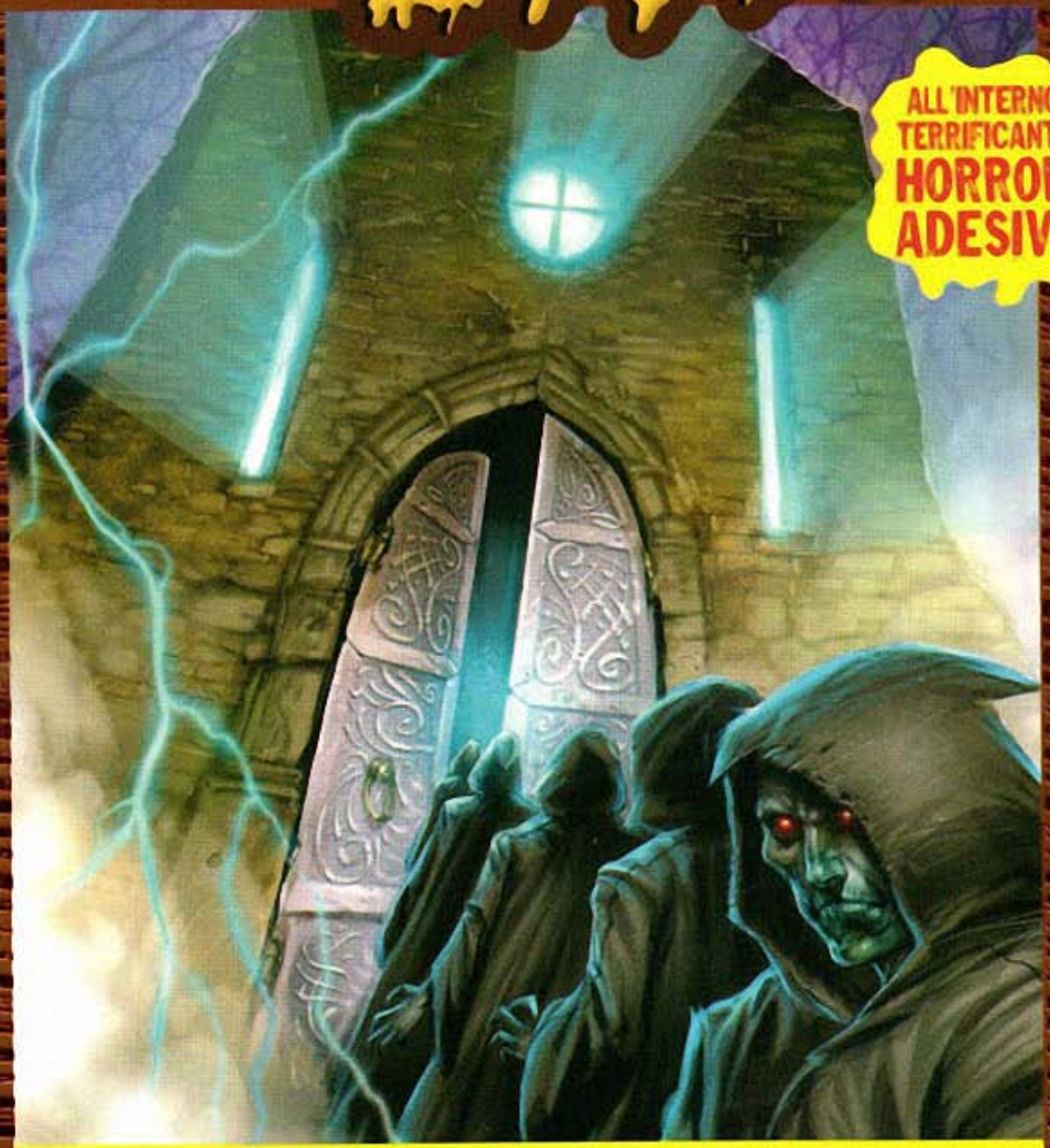
JOHNNY ROSSO

Super Brividi

SI DICE CHE... SI DEDICASSERO ALLA CACCIA DELLE STREGHE.



ALL'INTERNO TERRIFICANTI HORROR ADESIVI

LA CHIESA STREGATA

MONDADORI

VISIT…

JOHNNY ROSSO

LA CHIESA STREGATA

MONDADORI

Illustrazione di copertina di Daniele Orizio

© 2009 Arnoldo Mondadori Editore S. p. A., Milano
"Super Brividi" e il relativo logo sono un marchio registrato
della Arnoldo Mondadori Editore S. p. A., Milano
Pubblicato per accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency
Prima edizione gennaio 2009
Stampato presso Mondadori Printing S. p. A
Stabilimento N. S. M.. Cles (TN).
ISBN 978-88-04-58521-3

Anno 2011 - Ristampa 2 3 4 5 6 7

1

— Porca miseria!

La voce possente di Rico, il becchino del paese, impose un silenzio tombale in tutto il locale. I giocatori di freccette rimasero con i loro dardi in mano, senza fiatare. Chi aveva la birra in bocca non osò spingerla in gola per paura di fare rumore, e Piero, il barista, smise persino di asciugare i bicchieri.

— Porca miseria! — ripeté Rico battendo un poderoso pugno sul tavolo, e facendolo sobbalzare.

Il vino nel bicchiere oscillò vistosamente e traboccò. Rico vuotò d'un sorso quello che era rimasto e imprecò ancora, ma questa volta quasi in un sussurro, come se stesse per piangere. Una cosa inaudita. Tutti gli occhi erano fissi su di lui, ma nessuno osava rivolgergli la parola.

Rico era alto quasi due metri e si diceva pesasse centocinquanta chili. Aveva i capelli neri come la pece e le sopracciglia folte e irsute.

I grandi baffi spioventi sembravano le ali di un corvo pronto a ghermire una preda. Nessuno sapeva la sua età, ma tutti conoscevano bene la sua forza. Era capace di sollevare da solo una bara con il morto dentro e di mettersela sulle spalle come fosse una cassetta di frutta.

— Ehi, Rico — disse finalmente il barista con la voce un po' tremante — cos'hai da arrabbiarti tanto?

— E questa maledetta notizia che ho letto— rispose lui con la sua voce cavernosa.

—Non avremo mica venduto il nostro centravanti? — disse uno dei giocatori di freccette.

Questa ipotesi mise tutti in agitazione. La squadra di calcio era in odore di promozione, e la cessione del goleador avrebbe cancellato tutti i sogni di salire nella categoria superiore.

Rico fece un grugnito e tutti si zittirono nuovamente.

— No! — continuò. — Il calcio non c'entra. Stanno per vendere la chiesa di Ponte Romeo e tutto il terreno intorno. Ci vogliono costruire un supermercato, quei porci!

Ci fu un generale sospiro di sollievo, ma Rico lanciò intorno una tale occhiataccia che tutti fecero subito la faccia triste e, dopo un po', tornarono alle loro occupazioni. Rico si alzò e uscì, con il giornale sottobraccio, e andò a sedersi fuori dal bar. Da lontano vide la guglia del piccolo campanile della chiesa di Ponte Romeo e gli vennero i lucciconi agli occhi.

In quella chiesa, ora sconsacrata, aveva mosso i suoi primi passi da becchino. Era ancora un ragazzo, ma era già grande e grosso. Non gli piaceva studiare, anche se amava leggere, e per questo i suoi genitori lo avevano mandato a imparare un mestiere. Chi si occupava di seppellire i morti era già anziano e non aveva più voglia di scavare. Quel ragazzo gli piacque subito. Scavava in silenzio, velocemente e soprattutto non aveva paura dei morti.

— Nemmeno dei vivi — diceva lui sorridendo. — Anche se è di questi che si dovrebbe avere paura.

E aveva ragione: una banda di sciacalli con la giacca e la cravatta avrebbe fatto distruggere la chiesa, antica quanto il paese. Sì, è vero, era mezza diroccata e ogni tanto ne cadeva qualche pezzetto. Ma allora, non potevano aspettare che crollasse del tutto? Quella chiesa era come una vecchia, che anche se malata e con le gambe storte mica si poteva seppellirla ancora viva! E gli dispiaceva anche per tutti coloro che erano sepolti lì, intorno alle sue mura, come si usava un tempo.

Perché Rico aveva un segreto di cui non aveva mai parlato con nessuno. Con quei corpi, da secoli sottoterra e di cui non rimaneva che qualche osso, lui ci parlava e, a modo suo,

sentiva le loro risposte.

— Porca miseria! — disse alzandosi e picchiando la testa sull'insegna del bar.

Ma lui che poteva fare? Era solo un beccamorti. Sapeva bene che lo chiamavano così quando era lontano, pensando di offenderlo, anche se non sapevano cosa significasse. E quando aveva spiegato che il beccamorto era detto così perché era chi mordeva l'alluce del morto, e se questo si svegliava per il morso, voleva dire che tanto morto non era… non gli avevano creduto.

Ma queste erano sciocchezze: la vera tragedia era che senza la chiesa di Ponte Romeo il paese non sarebbe stato più lo stesso.

Mentre camminava immerso in questi pensieri, Rico diede un calcio a un sasso con una tale violenza da fargli superare il muro di cinta della villa dei Predieri, i ricchi farmacisti. Un istante dopo udì un colpo secco e sentì un urlo che veniva da dietro il muro. Rico si fermò, agghiacciato dalla paura di aver colpito qualcuno.

Il cancello si aprì cigolando e ne uscì un ragazzo di circa tredici anni. Era alto e magro, con molte lentiggini sul viso e un paio di occhi profondi e intelligenti, ma con una particolarità. Il destro era verde e il sinistro azzurro. Questa differenza si notava soprattutto quando il sole gli batteva in faccia. Una stranezza, anche se sua madre sosteneva che in fin dei conti, tra i gatti, la cosa è molto comune.

I suoi capelli rossi avevano un colore inconfondibile: sembrava che si fosse appena spalmato in testa un purè di carote.

— Ciao Marco — disse Rico. — Scusami. Spero di non averti colpito.

— Per niente! Hai solo staccato un braccio a Biancaneve!

— Oh, mi dispiace, di' a tua mamma che la ripagherò.

—Vuoi scherzare! Quella schifezza assurda? Così avrò un buon motivo per buttarla via!

— Be'… scusa lo stesso.

— Ciao Rico!

— Ciao Rico!

Dietro Marco spuntarono i suoi due fratelli minori. Giulia e Stefano erano gemelli; erano più piccoli di Marco di un paio d'anni e non gli assomigliavano per nulla. Avevano i capelli neri e lisci e mentre lui era calmo e sereno, quelli erano due belve scatenate. Erano talmente diversi da lui in tutto e per tutto, che Marco, a volte, si chiedeva perfino come potessero essere suoi fratelli.

— Ciao ragazzi, come state? — disse Rico, un po' mogio.

— Cavolo! — disse Stefano. —Allora sei stato tu! Credevamo fosse stato un blocco di ghiaccio caduto dal cielo!

— Lo sai che esistono, vero? — disse Giulia. — Ma non si sa da dove vengono. Forse si tratta di esperimenti militari segreti o forse sono di origine extraterrestre.

— Sì, buonanotte! Lasciala perdere, Rico!

— aggiunse Stefano. — Quella vede misteri dappertutto.

Giulia provò a dare uno spintone al fratello ma non ci riuscì.

— Smettetela! — li rimproverò Marco.

— È lei che fa sempre la saccente!

— E lui che è stupido!

Marco alzò gli occhi al cielo e sospirò: quei due non facevano altro che litigare. Stava proprio per intervenire quando si accorse che Rico, che di solito si divertiva a quelle scaramucce, era assente e pensieroso.

— Ma che cosa c'è Rico? Hai una faccia…

— Sono triste e nello stesso tempo arrabbiato come una bestia!

Marco non aveva mai sentito Rico parlare in quel modo.

— Ho letto che vogliono abbattere la chiesa di Ponte Romeo e farci un supermercato enorme.

— Ma non possono farlo! — disse Stefano.

— È la sede del nostro club!

— Stai zitto! Non capisci proprio niente! — disse Giulia.

— Quale club? — chiese Rico, incuriosito.

— Sai — rispose Marco cercando di far tacere suo fratello — ogni tanto andiamo lì a fare delle riunioni segrete, così, per ridere.

— Non è vero! — gridò Stefano. — È una cosa seria! Accendiamo le candele e invochiamo gli spiriti dei morti.

Marco gli lanciò uno sguardo di fuoco: se i loro genitori lo avessero saputo non li avrebbero più lasciati uscire la sera.

— Non è prudente fare certe cose — disse Rico, serio. — La chiesa è vecchia e i muri sono pericolanti. Ma non è solo per questo. I morti sono morti e non bisogna mai sfidare il loro spirito. Io lo so.

Rico si allontanò pensoso, mentre un brivido corse lungo la schiena dei tre ragazzi. Prima di andare a dormire, Marco si sentì formicolare mani e piedi: quando succedeva era inevitabile che facesse degli strani sogni. Era sempre stato così, fin da quando era piccolo, ma sua madre gli ripeteva di non preoccuparsi.

Tutti sognano, piccoli e grandi, ma solo i più fortunati riescono a ricordarsi, il mattino dopo, che cosa hanno sognato. Lui era tra questi e la notte, fece un sogno che si sarebbe ricordato per tutta la vita.

2

Sognò che si trovava davanti alla chiesa. Faceva rimbalzare sul muro la palla, cercando di parare i suoi stessi tiri. Ma ad un calcio più forte degli altri, la palla volò dentro la chiesa. Entrato per prenderla, si accorse che le pietre del pavimento sembravano diventate di gomma. Vi si affondava dentro e si faceva fatica a restare in piedi. Poi le pietre cominciarono a ondeggiare, come le onde del mare, e Marco si senti risucchiare al loro interno, fino a precipitare in una stanza oscura, illuminata solo dal chiarore di una candela.

Accanto ad essa c'era un uomo, chino sulla sua palla. Mentre il cuore gli batteva all'impazzata, Marco provò ad avvicinarglisi e quando fu a pochi passi da lui, questi alzò la testa. Era Rico, ma aveva una faccia strana, e quando iniziò a parlare, dalla sua bocca uscì un fumo nero, che si alzò in volo come un nugolo di mosche.

Marco si svegliò in un bagno di sudore, con il respiro affannoso e la paura folle che fosse tutto vero. Nella penombra riconobbe la sua stanza e capì che era stato solo un terribile sogno, però sentì di avere in bocca qualcosa. Si mise a sputare e a tossire, fino a che quella cosa non gli uscì dalla bocca.

Poi, accese la luce sul comodino, e vide una macchia scura sul bianco delle lenzuola. Era una mosca rovesciata, che ancora muoveva le zampe.

Gli venne da vomitare, ma riuscì a trattenersi fino a che non arrivò in bagno. Rigettò tutto quello che aveva mangiato la sera prima, patatine fritte comprese, e gli dispiacque un po'.

Tornò a letto tutto scombussolato, anche a causa del sogno.

Provò a riaddormentarsi ma l'immagine del viso stravolto di Rico continuava a riaffacciarsi davanti ai suoi occhi. Quasi quasi era meglio il fantasma della nonna, che ogni mese gli appariva in sogno, tirandogli le orecchie come se avesse fatto qualcosa di male.

Quel sogno ricorrente, con la faccia della nonna sopra di lui, non lo aveva mai raccontato a nessuno, nemmeno a sua madre, un po' perché gli dispiaceva darle delle preoccupazioni inutili, e un po' perché si vergognava.

La mattina dopo, a scuola, non riusciva a tenere gli occhi aperti e quando ci riusciva non faceva altro che pensare a Rico e a quello strano fumo nero che in sogno gli aveva visto uscire dalla bocca. Fu un vero disastro. Durante l'ora di scienze la professoressa lo rimproverò di non stare attento - cosa mai successa - e durante la lezione di ginnastica si ingarbugliò nel quadro svedese, facendo ridere tutta la classe.

Mentre tornavano a casa con l'autobus, i gemelli gli si avvicinarono, premurosi: non riuscivano a capire perché avesse quella faccia distrutta.

— Hai mal di pancia? — chiese Stefano.

Marco borbottò qualcosa.

— Macché! — disse Giulia. — Se lo avesse si terrebbe le mani sulla pancia, mentre se le tiene sulla testa. Avrà mal di testa!

Marco borbottò ancora.

— Insomma, Marco, che cosa hai? — continuò Giulia.

— Stanotte ho fatto un brutto sogno, poi ho sputato una mosca e ho vomitato.

— Bleah — disse Stefano. — Che schifo!

Marco raccontò loro dell'incubo.

— Forse ieri sera ho mangiato un po' troppo — concluse.

— Non credo — disse Giulia. — È stato proprio quello che hai sognato a farti stare male e continuerai a stare così…

— Ma che… porti sfortuna? — la prese in giro Stefano.

— Se la smetti di interrompermi, mi potrò spiegare, macaco ignorante.

— Ehi, non offendere, gallinaccia!

— Per favore, non mi sento bene — disse Marco. — E tu Stefano, lascia che continui.

— Dicevo — proseguì Giulia — che c'è un unico rimedio per queste cose. Affrontare l'incubo e sconfiggerlo!

Marco e Stefano la guardarono con gli occhi fuori dalle orbite, mentre la ragazza assumeva un'aria soddisfatta.

— Ma cosa vuoi dire?

Proprio in quel momento l'autobus si fermò davanti a casa loro.

— Ora è meglio non dire nulla, non voglio che papà e mamma ci sentano — disse Giulia con aria seria e decisa.

— Vediamoci dopo mangiato, in giardino, dietro l'albero di limoni. Ognuno con un libro in mano. Faremo finta di leggere e vi spiegherò tutto…

— Sei pallido, Marco — disse suo padre, a tavola — e non hai mangiato quasi nulla. Ti senti bene?

— Sì, papà, solo che non ho appetito — mentì Marco.

La madre lo guardò amorevolmente. Quel ragazzo, il suo primogenito, era un po' speciale. Lei lo sapeva, e aveva sempre cercato di proteggerlo e di comprenderlo. Ora stava per diventare un uomo, e presto avrebbe cominciato ad affrontare la vita. Gli arruffò la folta chioma di capelli rossi e gli sorrise.

—Forse non hai digerito le patatine. Ne hai mangiate un quintale, ieri sera. Comunque un po' di digiuno non ti può fare che bene. Mia madre diceva sempre che per stare bene bisognerebbe digiunare almeno una volta alla settimana.

—Mamma!—disse Giulia.—Guarda che una dieta equilibrata oggi è più che sufficiente!

—E tu come fai a sapere certe cose?

—Le ho lette sulla rivista di scienze che vi arriva ogni mese.

Sua madre e suo padre restarono con la forchetta per aria.

Dopo cena, Marco e Giulia si trovarono dietro l'albero di limoni e si sedettero con un libro in mano. Stefano arrivò subito dopo, con un videogioco.

—Se mi vedevano con un libro, papà e mamma avrebbero subito pensato a qualcosa di strano — si giustificò.

—Allora, che cosa volevi dire prima? — chiese Marco rivolto a sua sorella.

Che se non vuoi che il tuo incubo ritorni, devi affrontarlo. Devi fare davvero le stesse cose che facevi nel sogno. Andare alla chiesa a giocare a palla, buttarla dentro e riprenderla.

Marco si grattò la testa. Aveva fiducia in sua sorella, che pur essendo più piccola, si era sempre dimostrata molto saggia, ma quella soluzione non gli piaceva tanto.

—Sei sicura che funzioni? — disse. — Come fai a saperlo?;

—Sono sicurissima! Sta scritto nel Libro degli Incubi che papà e mamma mi hanno regalato per il compleanno.

—Mah... — disse Marco. — E se il libro sbaglia? Non mi piace mica tanto ritornare lì da solo.

—Non ti preoccupare, noi verremo con te — disse Stefano.

—No, deve andarci da solo! — Giulia era molto decisa nelle sue affermazioni. — Tutto deve essere come lo ha sognato. Altrimenti non funziona.

—Allora, Marco, te la senti di andare?

—Insomma, se questo è l'unico sistema, va bene, lo farò.

—E allora dai... fallo subito! Noi ti aspetteremo qui.

—Adesso?

—Chi ha tempo non aspetti tempo! — sentenziò Giulia. — Prima lo fai e prima ti liberi!

Con la palla sotto braccio, Marco si diresse verso la chiesa. Non era molto convinto, ma era troppo forte la voglia di liberarsi da quel sogno. In giro non c'era nessuno e solo il ronzio delle api al lavoro accompagnava i suoi passi lungo la strada sterrata.

D'improvviso udì dietro di sé uno scalpiccio veloce, come di un cavallo lanciato al galoppo. Si voltò, ma il rumore era già scomparso. Accelerò il passo. Giunto al bivio per la chiesa, bevve un sorso d'acqua fresca alla vecchia fontanella. Mentre si asciugava la bocca con il braccio, udì chiaramente un nitrito prolungato, come di un cavallo che s'impenna.

Guardò verso il bosco ma ancora una volta non vide nulla intorno a sé. Tutto era ripiombato nel silenzio.

Con il cuore in gola si mise a correre fino a che non arrivò sul prato davanti alla chiesa. Posò il pallone per terra e lo calciò sul muro: un brusio indistinto si levò dal prato. Non era il solito ronzio delle api: era come se alcune persone parlassero tra loro a bassa voce. Ma intorno non c'era nessuno. Marco cercò di non pensarci: doveva superare la prova, e continuò a calciare la palla, cercando di centrare la finestra in alto, quella del sogno. Dopo molti tentativi finalmente ci riuscì. Avanzò di qualche passo e quando fu davanti al portone della chiesa si fermò.

Non era quello solito, rotto e scalcinato. I cardini erano al loro posto, ben incastrati nel muro e il legno era scuro, come nuovo, con le borchie di ferro che sembravano appena lucidate.

Marco fu tentato di andare via, ma se voleva che il suo incubo sparisse, doveva affrontarlo, come aveva detto Giulia. Spinse delicatamente il portone appena socchiuso ed entrò. Lo accolse un odore di biancheria pulita, invece della solita puzza di muffa. Guardò il pavimento, che per fortuna sembrava ben solido, e vi si avventurò sopra. La palla era là, vicino però a una panca che non avrebbe dovuto esserci.

Nel silenzio, rotto solo dal suo respiro affannoso, Marco si fece forza, si avvicinò alla palla e la prese. Fu allora che la campana cominciò a suonare.

In preda a un folle terrore, Marco scappò, senza voltarsi indietro, inseguito da quel suono: perché erano anni che la campana della chiesa non c'era più.

— Marco, che cosa hai fatto ai capelli? — chiese la mattina dopo la professoressa Moretti, quella di storia. — Non starai mica diventando un punkabestia?

Tutta la terza si mise a ridere e anche Marco provò ad abbozzare un sorriso. In realtà quella mattina, quando si era guardato allo specchio, ancora mezzo addormentato, gli era quasi venuto un colpo.

In mezzo alla selva di capelli rossi era apparso un ciuffo bianco. Si era messo un cappello da baseball per evitare che i suoi lo vedessero, ma in classe l'aveva tolto.

Di fronte al suo imbarazzo, la professoressa cambiò discorso, ma alla fine dell'ora lo prese da parte.

— Scusami per prima, Marco, non era mia intenzione prenderti in giro, davvero! Ma che cosa ti sei fatto in testa?

— Credo sia stato per via dello spavento che ho preso ieri.

La Moretti lo guardò da sopra gli occhiali.

— Andiamo in sala professori — disse.

Lì Marco le raccontò tutto, senza tralasciare alcun particolare. La professoressa pareva perplessa, ma non poteva non credergli. Stimava molto Marco, lo considerava uno dei suoi migliori studenti e sapeva che non raccontava bugie.

— E davvero strano gli disse. — Conosco la vecchia chiesa e anche alcune leggende su di essa. Molti secoli fa pare che facesse parte di un convento, andato poi distrutto, sede di un gruppo di monaci. Si dice che alcuni di questi fossero dei sant'uomini, ma che altri si dedicassero alla caccia delle streghe.

— Quando c'era l'inquisizione e bruciavano anche gli eretici?

— Esatto, bravo Marco, ti ricordi bene. In questa zona ci furono molti roghi, e ne fecero le spese anche povere contadine che si tramandavano di madre in figlia semplici ricette mediche basate sulla conoscenza delle erbe.

— Ma io che cosa c'entro? Voglio dire… lei mi crede, vero?

— Sì Marco, ti credo, ma può anche essere stata tutta una suggestione.

— Anche la porta nuova e la panca che sembrava appena uscita dalla bottega di un falegname? No, professoressa mi scusi, ma credo proprio che quella chiesa sia… stregata!

La Moretti alzò un sopracciglio: non credeva davvero a quelle che considerava delle sciocche superstizioni, ma non voleva offendere Marco.

— Be'… — disse — ci sarebbe un solo modo per scoprirlo.

— E quale?

— Ritornare a vedere.

— Mi scusi, ma… non ci penso nemmeno!

Io ho paura! E se poi mi suggestiono di nuovo e rivedo quelle cose?

La professoressa Moretti sospirò.

— Hai ragione, forse non è il caso, non posso darti torto, però ci sarebbe un'alternativa.

— Va bene. Purché serva a risolvere questo mistero…

— E da tempo che voglio tornare a vedere la chiesa e, prima che la abbattano, voglio farle qualche foto, per le mie ricerche. Potremmo andarci insieme ai tuoi fratelli, sabato, dopo la scuola. Sempre che i vostri genitori siano d'accordo. A proposito, loro conoscono questa storia?

In quel momento entrò nella stanza il professore di matematica, Panzani, detto Vela. Gli era stato dato quel nomignolo, perché aveva un tale riporto di capelli, che quando tirava

vento gli si rizzava sulla testa per almeno venti centimetri e c'era sempre chi, a quel punto, gridava: — Attenti alla velaaaaaa!

Marco non sopportava Panzani: era viscido, untuoso con la preside e carogna con i ragazzi. Come quella volta che quei due scemi del Tinti e del Bacci fecero una piramide con i banchi mettendoli uno sopra l'altro. Quando la preside, dopo averli rimproverati, decise di sospenderli da scuola per una settimana, Panzani era li che gioiva come se avesse vinto il supernalotto. Insomma era il classico individuo debole con i forti e forte con i deboli: uno squallido!

La Moretti fece cenno a Marco che si sarebbero parlati più tardi e cercò di svignarsela, ma Panzani, che tutti sapevano essere innamorato di lei, la bloccò all'ingresso, con grande sgomento della professoressa. Panzani aprì le sue braccia lunghe e ossute, quasi fosse un ragno in attesa di una preda. E un ragno o qualche altra bestia si nascondeva di certo in mezzo a quelle sopracciglia cespugliose, da cui partivano aculei degni di un porcospino; per non parlare, poi, del suo difetto di pronuncia.

— Cava… cavissima Movetti. Non ci incontviamo mai!

Quella erre moscia era insopportabile!

— Eh, già — sospirò lei.

— Potvei invitavla sabato a casa mia a pvendeve un tè? Mia madve ne savà felicissima!

— Oh, che peccato! Sabato vado alla vecchia chiesa per farle qualche foto prima che l'abbattano e i ragazzi Predieri sono stati così gentili da volermi accompagnare in questa ricerca.

— Davvevo? Pevò state attenti. I muvi sono pericolanti. Potvebbevo cadeve.

Staremo attenti, Panzani, grazie per l'interessamento.

Marco, Giulia e Stefano tornarono diverse volte all'albero di limoni per confabulare tra loro. Giulia era sicura che Marco avesse effettivamente incontrato degli spiriti, mentre Stefano era convinto che fosse ancora tutto frutto delle troppe patatine fritte.

— Una volta ho bevuto tanta di quella Coca-Cola che ho fatto un rutto così forte che mi sono spaventato!

— E questo che cosa c'entra? — gli domandò Giulia.

— Non lo so, però ho avuto paura di avere un cane che mi abbaiava dentro la pancia.

— Sei proprio stupido!

— Ragazzi — disse Marco — quelle cose non me le sono inventate, ma ha ragione la Moretti, non ci resta che andare a vedere.

— Io ti credo — continuò Giulia — e sono d'accordo, però se ci sono dei morti bisognerebbe andarci con qualcuno che se ne intende! Meglio essere prudenti!

— Potremmo chiederlo a Rico — rispose Marco. — Lui sì che capisce. Ci lavora tutti i giorni.

— Io non vengo! — disse Stefano.

— Sei proprio un fifone!

— Non è vero!

— Allora dimostralo e vieni con noi.

— Va bene, però deve venire anche Rico.

— Allora d'accordo. Ma non diciamo niente a mamma e papà. Non vorrei che ce lo vietassero.

— Ma non ti hanno detto niente dei capelli?

— chiese Giulia.

— Sì, ho detto loro che me li sono tinti perché ho perso una scommessa.

— E ci hanno creduto?

— Non credo, comunque per ora me la sono cavata.

— Meglio così! — disse Giulia. — Mancano due giorni a sabato. Cerca fino ad allora di non sognare, Marco. Ho letto che la terza volta che si fa lo stesso sogno, questo può avverarsi.

Due strani temporali si scatenarono nelle notti successive. Non era normale, in maggio, assistere a tali fenomeni. Tuoni, lampi e un numero impressionante di fulmini si abbatterono sulla valle e sul paese. La terra sembrava tremare sotto quei colpi, e la luce andò via più volte.

Dal maneggio fuggirono dei cavalli: furono tutti ritrovati il giorno dopo. Tutti tranne uno, lo stallone dal manto nero e la criniera bianca.

Un fulmine colpì la chiesa, si insinuò all'interno del piccolo campanile e si andò a schiantar re su un muro di mattoni. Questo si sgretolò e cadde, rivelando una parete su cui era disegnata la scena di un rogo di tanti secoli prima.

4

Indietro, molto indietro nel tempo, una donna né giovane né vecchia, dai capelli bianchi, lunghi fino alle spalle, stava macinando dei semi di albicocca e di ciliegia. La composta così ottenuta emanava un buon odore, anche se leggermente acidulo. La donna spalmò l'impasto su un piccolo boccone di fegato di gallina, che ancora stillava sangue. Stando bene attenta a non toccarlo, lo infilzò su uno stecco di legno e chiamò a raccolta i gatti che affollavano la cucina.

— Chi vuole assaggiare questa leccornia?

I gatti miagolavano e le si strusciavamo sul grembiule sudicio, cercando di accaparrarsi quel boccone. Un micione bianco e rosso, con un ciuffetto di peli sul mento, saltò sul tavolo e con la zampa cercò di arraffarlo.

— Oh, lo vuoi tu, Barbino? Va bene, hai vinto, assaggialo!

Il gatto si accucciò e cominciò a masticare avidamente quel pezzo di fegato. La donna si mise a sedere, mentre gli altri gatti continuavano a girarle intorno.

— Com'è, Barbino, è buono?

All'improvviso Barbino si irrigidì sulle zampe e inarcò la schiena mentre gli altri gatti scappavano per tutta la casa, lanciando miagolii lamentosi. Poi cominciò a tossire e a barcollare. Cadde dal tavolo e la donna dovette chinarsi per osservarlo meglio. Barbino si rialzò e provò a camminare ma le zampe sembravano non rispondergli più: erano rigide come pezzi di legno.

La donna rise.

— Oh, Barbino, quanto sei ridicolo!

Il gatto fece ancora alcuni passi, poi cominciò a rotolarsi per terra: si poteva perfino vedere il battito spasmodico del suo cuore.

La donna batté le mani.

— Bravo, Barbino, bravo!

Il gatto sembrò guardarla un'ultima volta, quindi strabuzzò gli occhi e cadde morto.

— Ottimo! —disse la donna prendendolo per la coda. — Sono bastati pochi minuti. E non c'è alcun segno di avvelenamento, nemmeno un po' di bava. Povero Barbino, mi sei stato davvero utile. D'altra parte sei tu che l'hai voluto La donna distese il gatto sul tavolo, quindi prese un coltellaccio, lo affilò per bene e sospirò.

— Ora controlliamo anche il colore del sangue. Eh, purtroppo non ti posso mangiare, sei tutto velenoso, ma la tua pelliccia riscalderà le mie vecchie ossa. Sei contento?

Era sabato pomeriggio, ed erano da poco suonate le due. Marco, Giulia e Stefano si trovavano alle porte del paese, in attesa della professoressa Moretti e di Rico. Marco si era portato dietro una torcia e un coltellino svizzero, con un sacco di funzioni utili. Stefano aveva una fionda e Giulia l'Enciclopedia Tascabile degli Incantesimi e un taccuino.

Rico arrivò e posteggiò il suo furgoncino vicino a loro.

— Ciao, ragazzi. Prima di andare mi raccomando una cosa. State sempre dietro di me d'accordo?

— Non c'è problema — disse Stefano.

In quel momento arrivò la professoressa Moretti: Marco non l'aveva mai vista fuori dalla scuola; là era sempre vestita in modo impeccabile. Quel pomeriggio, invece, indossava dei jeans e una felpa leggera annodata in vita, ma era sempre molto bella. Ora capiva perché Panzani sperava di fidanzarsi con lei. Carogna sì, ma scemo no. Rico, invece, le diede solo un'occhiata distratta.

Il sole era alto e i campi, bagnati dalla pioggia della notte, profumavano di erba medica.

Marco era in tensione, con le orecchie pronte a carpire il più piccolo rumore che non fosse quello dei loro passi. Prima di voltare verso il sentiero che portava alla chiesa, si fermò.

— È qui che ho sentito il rumore di un cavallo — disse.

Restarono in ascolto, silenziosi, ma si sentiva solo il canto di qualche grillo che aveva deciso di anticipare l'estate.

In vista della chiesa, Rico fece cenno agli altri di fermarsi.

— Voglio andare avanti io. Se tutto è a posto vi chiamo.

Rico sparì dietro l'angolo. Passarono dei minuti interminabili, durante i quali il battito del cuore di Marco divenne sempre più accelerato. Un fischio prolungato fece sobbalzare tutti, poi apparve il braccio di Rico che faceva loro segno di avvicinarsi. Tutti e cinque stavano guardando il portone della chiesa: era bianco, scalcinato e fuori dai cardini. Le borchie erano tutte arrugginite.

Marco si avvicinò e andò a toccarlo, non credendo ai suoi occhi.

— Vi giuro che sembrava come nuovo. Era scuro e tutto lucido. Vi prego, credetemi. Non sono pazzo… almeno credo!

All'improvviso un'ombra nera schizzo fuori dalla porta passando a pochi centimetri da Marco, che cacciò un urlo, mentre la cosa fuggì nei campi.

— Che co… cos'era? — balbettò Marco.

— Un gatto nero! — strillò Stefano.

— Un gatto nero dentro la chiesa? Interessante — mormorò Giulia. — Di solito i gatti neri sono associati alle streghe.

— Ragazzi, finiamola con queste sciocchezze delle streghe — disse la professoressa. — Ora entriamo e controlliamo l'interno. Marco, come vedi il portone è ridotto davvero male. Io credo sinceramente che tu abbia avuto un'allucinazione.

Stefano diede di gomito a Marco, che era completamente frastornato.

— Ehi fratello, io ti credo. E anche se sei matto ti voglio bene lo stesso.

Rico entrò per primo: la sua figura massiccia offriva a tutti una sorta di protezione. Dalla finestra in alto entrava un raggio di sole che rischiarava l'interno della chiesa: in controluce si vedeva un pulviscolo denso e luminoso riempire l'aria.

— Guardate che bello! Sembrano degli angeli! — esclamò Stefano.

—Altro che angeli, Stefano — gli disse Giulia sottovoce. — Questa è polvere e noi la respiriamo. Ecco perché si deve respirare con il naso. Il naso filtra questa roba. Invece tu, che te ne stai con la bocca aperta, te la infili in gola direttamente. Forse sarebbe stato meglio portarci delle mascherine!

Stefano serrò le labbra e gonfiò le gote a palloncino, per fare vedere a sua sorella che aveva smesso di respirare.

— Sei proprio scemo, non si può fare un discorso serio con te.

Stefano le diede un colpo sul braccio e buttò fuori di botto tutta l'aria che aveva nelle guance, poi continuò a guardare a destra e a sinistra, avanzando cautamente nella navata.

— Questo odore non è normale — disse Rico.

— Di solito c'è sempre puzza di muffa — disse Giulia.

— Quando sono venuto io, c'era odore di bucato — disse Marco. — Ma questo è diverso, è qualcosa di… marcio.

— Non è marcio, ragazzi — disse la Moretti che sembrava quella più a suo agio — è bruciato. Qualcuno qui deve avere acceso un fuoco.

— Oppure è stato un fulmine — disse Giulia.

— Ne sono caduti tanti in queste due notti.

— È vero, può essere. Allora stiamo attenti, se vogliamo evitare la profezia di Panzani.

Giulia la guardò senza capire.

— E per via di quello ha detto l'altro giorno — intervenne Marco che andava in giro a cercare le tracce della sua ultima visita. — «State attenti» ha detto «il muvo potvebbe cvollavvi sulla testa.»

L'imitazione di Panzani fece ridere Stefano, ma Marco non rideva affatto. La Moretti si mise a fare qualche foto con il flash, incuriosita dalla travatura del soffitto, che indicava addirittura, come disse, un'antica costruzione di origine romana. Poi fotografò l'altare: una lastra di pietra che posava su un sarcofago di marmo.

— C'è seppellito qualcuno dentro, vero? — chiese Giulia.

— È possibile — rispose la professoressa.

— Di solito però nei sarcofaghi usati come altari venivano messe delle reliquie di un santo, o addirittura tutto il corpo.

— Reliquie? Che cosa sono?

— Dei frammenti di ossa o delle cose appartenute al santo.

— Sì — disse Stefano — magari c'è un teschio e dalle orbite vuote potrebbero uscire dei serpenti.

La Moretti scosse la testa.

— Dubito molto che dei serpenti possano sopravvivere senza cibo né aria all'interno di un sarcofago che sarà chiuso da almeno mille anni.

— Ehi, venite a vedere! —disse Marco e tutti gli si fecero vicini.

Davanti a loro c'era un muro di mattoni caduto a terra, che rivelava l'esistenza, dietro un'intercapedine, di un secondo muro su cui era stato disegnato qualcosa. Qualcosa che era rimasto nascosto per centinaia e centinaia di anni. Qualcosa che forse non avrebbe mai dovuto venire alla luce, ragione per cui, secoli prima, delle mani ignote avevano ricoperto di calce.

5

— Guarda Rico! Tu sapevi che c'era un doppio muro?

—Assolutamente no. Io venivo qui da ragazzo, lo sapete. Ho cominciato qui il mio mestiere e vi posso assicurare che non solo non l'ho mai visto, ma anche che nessuno me ne ha mai parlato, nemmeno il vecchio prete o il becchino prima di me.

Marco puntò la luce della torcia verso il muro.

— C'è un disegno.

La professoressa Moretti si avvicinò.

— Metti la luce di traverso, Marco, non di fronte, così si vede meglio. Ecco, bravo… così. Ma… che accidenti è?

All'inizio sembrava una macchia verde di muffa, ma guardando bene si capiva che era la raffigurazione di un grande prato. Poi cominciarono a materializzarsi delle figure, una gran folla di gente che stava attorno a delle altissime fiamme che si levavano da un mucchio di fascine.

Ma la cosa più terribile era che in mezzo al fuoco si intravedeva una donna, con dei capelli bianchi tutti scarmigliati, legata a un palo. Avvicinando la torcia si poteva vedere la sua bocca, storta in una smorfia di dolore, e aperta come se stesse gridando.

Due monaci stavano in piedi accanto al rogo, mentre un uomo di grossa corporatura, incappucciato e a torso nudo, stava pericolosamente vicino alla donna che bruciava.

Gli occhi di tutti erano puntati su quel dipinto, ma nessuno osava parlare. Rico si avvicinò per osservare meglio la scena.

— Io so di che cosa si tratta. È la leggenda di Materia, me l'ha raccontata una volta il mio maestro, mentre lo aiutavo a scavare delle vecchie tombe per far posto alle nuove.

— Quale leggenda? — chiese Marco.

— Avevo quattordici anni, o poco più, e avevo iniziato ad aiutarlo, per imparare il mestiere. Una volta, era ormai buio, mentre scavavo, toccai con la vanga una cassa di metallo. Scavai ancora, fino a che non vidi che si trattava di una bara di piombo: non ne avevo mai vista una. Chiamai il mio maestro e gliela feci vedere. Mi ordinò di ricoprirla immediatamente, e di non farne parola con nessuno. Lui che non aveva mai paura di nulla, nemmeno degli spiriti, aveva sul volto un'espressione di terrore.

— E che cos'era? — domandò Giulia, che già prendeva appunti sul suo taccuino.

— Lo trovai più tardi seduto sui gradini della chiesa che si stava scolando un intero fiasco di vino — proseguì Rico. — Così mi raccontò che probabilmente quella era la tomba di Materia, una strega che venne bruciata viva e che lanciò una terribile maledizione sulla chiesa. Mi disse che la chiesa non sarebbe rimasta in piedi tanti quanti sono gli anni del diavolo e che Materia sarebbe ritornata per completare la sua vendetta.

— Che orribile leggenda. Ma mi incuriosisce la storia degli anni del diavolo — disse la Moretti. — Che cosa avrà voluto dire?

— Non lo so: non mi volle più dire nulla, e mi ammonì di non rivelare a nessuno quello che mi aveva detto.

— Gli anni del diavolo… — disse Giulia. — Quanti anni può avere il diavolo?

— Mille?

— Ma che cosa dici, Stefano? — disse Marco.

— Un milione?

— Stefano!

— Ma insomma, di più o di meno?

— Ma non ne ho idea! Come si fa a sapere quanti anni ha il diavolo?

Giulia si mise a pensare ad alta voce.

— Mmmm… e se si riferisse al numero diabolico?

La professoressa la guardò incuriosita.

— Quale numero diabolico?

— Ma sì, esiste un numero che rappresenta il diavolo ed è il 666!

— Sai che potresti aver ragione, Giulia — disse la professoressa, ammirata. — Ma come fai a sapere queste cose?

— Secondo me è una strega anche lei — disse Stefano ridacchiando, ma nessuno, in quel momento, aveva voglia di scherzare.

— Inoltre — continuò Giulia — se è vero che i primi roghi sono avvenuti nel milletrecento…

— Vuol dire — proseguì Marco — che siamo proprio negli anni in cui scade la maledizione.

— Questo — aggiunse Rico gravemente — potrebbe spiegare alcune cose: la visione di Marco e anche gli strani temporali delle notti scorse. Non mi piace questa storia. Non bisogna sfidare gli spiriti!

— Be'… io non credo a queste cose — disse la Moretti piuttosto seccata — e non credo ci sia niente da temere. Però, questo posto fa venire i brividi anche a me. Piuttosto, fatemi fare qualche foto prima di andare via. E un peccato che un disegno così antico debba essere distrutto. Magari nella chiesa ce ne sono altri. Sapete, se ci fossero davvero potrebbe essere dichiarata monumento nazionale. In questo caso non potrebbe essere abbattuta, né tanto meno si potrebbe costruirci sopra un supermercato.

Il flash scattò alcune volte, mentre Marco continuava a osservare affascinato quella scena. E più la guardava, più gli sembrava di udire quei rumori che aveva sentito due giorni prima: lo scalpiccio dei cavalli, il brusio della gente e una campana, da lontano, che suonava a morto.

— Quello che non mi torna — disse Giulia ad alta voce facendo sobbalzare tutti — è come la strega sia stata sepolta nel cimitero della chiesa. E perché in una bara di piombo? Sento che in tutto questo c'è qualcosa di strano…

Nel guardare il disegno ancora più da vicino, Marco inciampò nei mattoni che si trovavano sul pavimento, e per non cadere si attaccò al muro sbrecciato che ancora resisteva. Riuscì a mantenersi in equilibrio ma un altro pezzo di muro, sotto la sua spinta, rovinò a terra.

— Ti sei fatto male? — gli chiese la professoressa, preoccupata.

— No, non è niente — la rassicurò Marco però… guardate là! Sotto il disegno c'è una specie di scritta.

I mattoni caduti avevano rivelato una serie di parole che sembravano scritte su un nastro di stoffa. Giulia si avvicinò e cominciò a trascriverle sul suo taccuino. — Non si leggono bene — disse — e poi è in latino. E io non conosco il latino. Magari fra qualche anno…

— Lasciatemi vedere bene — disse la Moretti. — Io ne mastico un po' Si mise gli occhiali: Marco la guardò. Era ancora più carina che senza. Le davano un'aria un po' misteriosa e poi gli piaceva come strizzava gli occhi per leggere meglio. Ma quando cominciò a leggere la sua voce si fece profonda e a Marco cominciò a girare la testa.

— *"Memento… hicsumus".*

— Cosa vuol dire? — chiese Giulia.

— *"Ricordati, siamo qui"* ma aspetta, fammi leggere tutto.

— *"Nos… adiuva… et libera… et serva… "*

— Si fermi! — gridò Rico. — Non si devono leggere le maledizioni!

— Ma Rico — disse la professoressa quasi intimorita dalla sua voce — è un latino antico e non c'è niente di male. E poi, mi scusi, ma al di là dell'interesse storico non vorrà mica credere a certe cose?

— Su, prof — la incalzò Giulia che stava scrivendo — vada avanti! Finisca la frase.

— Ce ne pentiremo tutti — mormorò Rico.

Marco intanto, distante dagli altri, si teneva la testa tra le mani: tutto gli stava girando intorno. Non riusciva più a parlare e nessuno si accorgeva di quello che gli stava accadendo. Poi ogni cosa cominciò a diventare sfuocata… la chiesa, i suoi fratelli, la prof e Rico.

La Moretti continuò a leggere le ultime parole della misteriosa scritta.

— "Si… legeris… " Ecco, ho finito e non è successo nulla. Ha visto, Rico? Non c'era niente di cui preoccuparsi. Però manca il finale, la frase è monca. Ma c'è dell'altro, lo so che è strano, ma mi sembra di conoscere questa scrittura… ha qualcosa di familiare…

— Che cosa vuol dire la frase, prof? Me la può tradurre? — chiese Giulia gentilmente.

— Certo, è facile. Significa "*Ricordati, siamo qui, aiutaci e liberaci e salvaci, se leggerai… "*

Un turbine di vento accolse le sue ultime parole. La polvere si sollevò da terra, avvolgendoli e impedendo loro di vedere anche solo a pochi centimetri.

— Tenetevi a me! — urlò Rico. — Presto, e non mollate la presa!

La Moretti prese la mano di Marco, ormai sdraiato per terra e cercò di sollevarlo. Giulia e Stefano si strinsero intorno a Rico, mentre il vento aumentava sempre di più. Si sentirono sollevati in aria, in un vortice violentissimo che li risucchiava in alto, sempre più in alto.

La forza di quell'energia era tale che nessuno riusciva nemmeno più a gridare. Poi ci fu un violento lampo e il buio li avvolse, mentre tutti si sentirono precipitare in un abisso senza fondo.

6

Marco si svegliò con tutti i vestiti appiccicati e sentì subito un gran freddo. Una leggera pioggerellina gli bagnava il viso. Gli faceva male la testa, come se qualcuno gliela avesse sbattuta contro un muro. Si guardò intorno: era in mezzo a un prato, forse quello davanti alla chiesa, ma non si ricordava come ci era arrivato. Poi vide la professoressa Moretti accanto a lui: sembrava che dormisse. La toccò su una spalla ma lei non si mosse. Sembrava morta. Le diede uno scrollone più violento e, per fortuna, la udì lamentarsi debolmente. La donna tirò su la testa e aprì gli occhi: aveva ancora gli occhiali e un'espressione di stupore sul viso.

— Che… che cosa è successo? — balbettò.

— Non lo so prof, mi ricordo che stavo svenendo, eravamo in chiesa e… non mi ricordo altro.

— Ma dove siamo qui?

Marco si alzò in piedi, tutto intirizzito dal freddo, e cominciò a massaggiarsi le braccia.

— Non lo so… forse è il prato davanti alla chiesa…

La Moretti si guardò intorno. Una nebbiolina grigia impediva loro di orientarsi.

— Dove sono gli altri? — domandò più a se stessa che a Marco.

— Giuliaaaaa! — si mise a gridare Marco. — Stefanooo! Ricoooo! Dove siete? Giuliaaaaa!

Stettero in silenzio qualche secondo per sentire se rispondevano ma la voce si perse nel vuoto.

— Andiamo a cercarli — disse la prof. — Non mi piace stare qui. E poi non capisco né dove siamo né come ci siamo arrivati.

— Io… ricordo che stava leggendo la maledizione…

— Non dire sciocchezze, Marco — gli disse. — Non esistono queste cose.

Pronunciò quelle parole con rabbia, per cercare di darsi forza, ma anche lei provava un brivido che con il freddo non aveva molto a che fare. Era paura, paura dell'ignoto, paura di essere di fronte a qualcosa che la ragione non poteva ammettere.

Fatti pochi passi, Marco vide, poco lontano, vicino a delle croci di pietra, delle ombre che si alzavano da terra.

— Gli zombi! — urlò, spaventato. — Prof, scappiamo! Presto!

La Moretti non ebbe nemmeno il tempo di riprendersi dal grido di Marco che si sentì prendere per mano e trascinare via. Anche lei ora vedeva quelle ombre nere, confuse tra la nebbia, uscire lentamente dalla terra. Una di queste era gigantesca e sembrò voltarsi proprio nella loro direzione.

Poi una voce grave, come uscita dall'oltretomba, li chiamò.

— Fermatevi! Dove andate?

Marco inciampò e cadde, trascinando nella sua caduta anche la Moretti. La pioggia ora cadeva più forte e scendendo sui loro volti rendeva le immagini ancora più vaghe. Mentre cercavano di rialzarsi, l'ombra fu loro addosso. Istintivamente la Moretti si strinse a Marco.

— Ma dove scappavate?

— Ri… Rico? — balbettò Marco. — Sei tu!

— E chi doveva essere?

La Moretti si rialzò da terra, cercando di assumere un'espressione dignitosa, ma i suoi occhi tradivano ancora lo spavento.

— E che… non vedevamo bene!

In quel momento arrivarono anche Giulia e Stefano, che si gettarono a terra abbracciando

il fratello.

— Marco, che cosa è successo?

Giulia riuscì solo a dire queste parole e scoppiò a piangere, subito imitata da Stefano.

Marco cercò di consolarli, ma era il primo a non capire in quale situazione si trovassero.

Non appena si furono calmati cominciarono a guardarsi meglio intorno, stando ben vicini a Rico: la sua mole dava loro sicurezza, anche se quello che Rico disse fu poco confortante.

— Io credo di sapere dove siamo. Vi avevo avvisati di non leggere l'iscrizione.

— Sentiamo! — disse la professoressa con un'aria di sfida.

— Siamo all'interno di una maledizione.

— Sciocchezze! — ribadì la prof. — Non esistono le maledizioni. Sono semplicemente superstizioni che servono solo a… a… a spaventare, ecco!

— Lo vedremo — disse Rico allontanandosi.

— Vorrei tanto che lei avesse ragione.

— Dove vai? — gli chiese Marco che non sapeva a chi dei due prestare ascolto.

— C'è una costruzione, laggiù. Forse è la nostra chiesa. Credo che per capire che cosa ci è davvero accaduto dobbiamo partire da lì, da dove eravamo tutti. E poi ci farà bene stare un po' all'asciutto.

Poco dopo la chiesa si stagliò nella nebbia. Anche se i contorni erano ancora poco chiari, sembrava proprio quella di Ponte Romeo. Ma le sue mura erano attaccate ad altre, che racchiudevano a loro volta delle costruzioni che non avevano mai visto prima. Nell'avvicinarsi passarono in mezzo a delle grandi croci di pietra su cui erano incise in latino le date di nascita e di morte di chi vi era sepolto.

— Sono bellissime — disse la professoressa — ma, è strano… sono conservate perfettamente, come se fossero fatte da poco.

— Io non mi ricordo di averle mai viste quando siamo venuti qui a giocare — disse Giulia.

— Magari non ci hai fatto caso — rispose la Moretti.

— E quelle mura attaccate alla chiesa? Possibile che non abbia mai fatto caso nemmeno a quelle?

La prof non rispose. Rico si voltò e le lanciò un lungo sguardo interrogativo, poi scosse la testa e si diresse verso l'entrata della chiesa.

— Lo sapevo — disse.

— Cosa? — chiese Marco avvicinandosi.

— Guarda tu stesso!

Il portone di legno della chiesa era lucidato di fresco e le borchie di ferro parevano nuove. Tutto era in perfetto ordine.

— Come nel mio sogno… — disse Marco passandovi la mano sopra.

— Proviamo ad aprirlo — disse Giulia. — Vediamo com'è dentro.

Entrarono in silenzio e videro ciò che non era possibile. Una serie di panche di rozza fattura ai due lati della navata e, in fondo, una bianca tovaglia stesa sull'altare. Le finestre erano chiuse e i muri interni bianchi e puliti, come se fossero stati appena dipinti.

— Non è possibile! — disse la Moretti con la voce spezzata. — Abbiamo appena visto com'era ridotta. Ho fatto anche delle foto, avete visto tutti!

In quel momento una figura con un saio marrone e un cappuccio sulla testa, uscì da dietro l'altare: come li vide cacciò un urlo.

— Aaaaaaaah!

— Aaaaaaaah! — gli fece eco Stefano.

Passato il primo momento di stupore, il frate li guardò a uno a uno e quando si soffermò con lo sguardo su Rico ebbe un sobbalzo.

— Vade retro, satanasso!

— Guardi che ci deve essere un equivoco — disse la Moretti.

— Femina diabolica! Chi sei tu?

— Mi scusi — disse Marco — ma non abbiamo fatto niente di male. Abbiamo trovato la porta aperta e siamo entrati.

Il frate lo scrutò con occhi severi. Poi, cautamente, gli si avvicinò e gli girò intorno.

— Rosso di capello, a lo diabolo è fratello!

— sentenziò.

— Ma io non sono un diavolo, sono solo un ragazzo!

— Ragazzo sì, ma figlio di diabolo o di diabolessa.

— Per favore — disse Marco — siamo stanchi, abbiamo fame, almeno io, e siamo sconvolti tutti quanti. Non ci si metta anche lei!

— Se sonassi le campane e lo contado accorresse, tu saresti lo primo a essere abbruciacchiato sul foco!

— Frate — disse Rico con il suo vocione — lasci perdere il ragazzo. Ha detto la verità.

— E tu chi sei? Forse lo suo guardiano? No, tu sei guardiano dei morti, a ben vedere!

Rico spalancò i suoi grandi occhi neri: possibile che quel frate avesse indovinato il suo mestiere?

— Insomma — disse la Moretti — vogliamo piantarla? Io sono stufa. Stufa! Capite? Vorrei sapere dove siamo e perché siamo qui! E…

— continuò guardandosi intorno — che cosa ci fa questo frate che… che sembra uscito da uno dei miei libri!

— Femina di parola, insegna a scuola! — sentenziò il frate piantandole gli occhi addosso.

La Moretti emise un grido acutissimo e, giratasi verso Rico, cominciò a tempestarlo di pugni. Il gigante provò a calmarla, ma lei si mise a urlare ancora più forte, fino a che Rico, con gran delicatezza ma anche con decisione, le mollò uno schiaffo.

Marco e i suoi fratelli restarono esterrefatti: non avevano mai visto Rico comportarsi in quel modo, e si aspettarono una violenta reazione della professoressa. Questa invece tenendosi la guancia colpita, smise improvvisamente di gridare e cominciò a piangere sommessamente.

— Scusatemi — disse con un filo di voce — ma ho proprio perso la testa. Scusatemi tutti e… grazie, Rico.

Il frate, a braccia conserte, aggrottò le sopracciglia. Poi andò verso il portone e lo chiuse a chiave.

7

Nella cantina della casa, la donna aveva sparso un mucchio di cenere fino a che il pavimento non ne era stato del tutto ricoperto.

Con una tibia aveva disegnato un cerchio e, al suo interno, una stella a cinque punte, accendendo una candela su ciascuna di esse. Una volta raggiunto il centro del pentagono alzò le magre braccia e pronunciò la preghiera del diavolo caprone.

— Su questa cenere di morti, io giuro di dedicare l'anima, il corpo e la mente a te Satana, caprone invincibile!

Un vento improvviso entrò nella cantina e spense tutte le candele, ma una luce rossastra iniziò a emergere dal centro del pentalfa, la stella a cinque punte, fino a illuminare il soffitto, su cui apparve un volto di caprone.

— Eccoti finalmente! — disse la donna sogghignando. — Mio signore…

Poi si voltò verso una statuetta che raffigurava una donna, scolpita in un pezzo d'osso, e la prese in mano.

— Madre! — disse con enfasi. — Ora potrò finalmente vendicarti. Coloro che ti hanno ucciso subiranno la mia vendetta! Io li distruggerò, e si pentiranno fino alla fine dei secoli per quello che ti hanno fatto!

Prese quindi un pugnale di ferro con la punta acuminata e lo piantò con violenza sulla statuetta, lasciandovelo conficcato.

Un cupo brontolio, come di un tuono lontano, cominciò a crescere, prima nella cantina, poi nella casa fino a propagarsi per tutta la campagna circostante. I cani si misero a ululare, le mucche a muggire come se il latte scoppiasse loro nelle mammelle, e i cavalli a scalciare e a lanciare sbuffi di fumo dalle froge aperte.

Il pavimento della chiesa oscillò leggermente e le mura vibrarono. In lontananza si udiva il continuo latrare dei cani.

— Che cosa succede? — disse Rico, cui non era piaciuto il fatto che il frate avesse sprangato la porta.

— Forse una leggera scossa di terremoto — suggerì la Moretti, distratta, e ancora un po' confusa dalla crisi isterica che l'aveva colpita poco prima.

— E come nel mio sogno — disse Marco.

— Il pavimento si muoveva ed io ci cadevo dentro.

— Faci sogni premonitori? Sogni cose e poi queste accadono? — chiese il frate.

— Sì, qualche volta. Ma questo è stato terribile. Un vero incubo.

— Mmmm, li arcani cominciano a svelarsi…

— rispose il frate — ma dapprima abbisogno di conoscere in qualo modo arrivaste quivi!

Nessuno fiatò e Marco decise che toccava a lui raccontare tutto.

— So che è difficile credere a tutto questo — disse quando ebbe finito — ma è la verità.

Il frate, che era rimasto in silenzio durante tutto il racconto di Marco, sospirò profondamente.

— Vi credo — dichiarò seno — pur non volendolo! Questa è la chiesa in cui eravate, anche se, come balza all'occhi, non stavvi alcun disegno, al momento. Temo pur tuttavia che tal maledizione maledetta vi abbia fatto viaggiare per lo tempo.

— Che cosa? — chiese la Moretti che sembrò svegliarsi improvvisamente.

— Questo in cui siete — rispose il frate gravemente — è lo anno domini mille et trecento et quaranta tre!

— Non è possibile!

— Lo è! — disse piano Giulia. — È scritto anche nell'Enciclopedia Tascabile degli Incantesimi. Le streghe si servono di persone del passato e del futuro per portare a termine i loro scopi malvagi.

Alla Moretti stava per venire un'altra crisi, ma Rico, prontamente, la afferrò per i polsi e cercò di calmarla.

Marco strinse a sé i suoi fratelli.

— Et io credo di cognoscere anco di chi sia la colpa di tutto codesto pateracchio. All'inizio pensai che voi fuste spiriti immondi da essa strega mandati.

— Da essa chi? — chiese Marco.

Il frate si fece serissimo.

— Una femina dimora in un bosco, non lontano da qui. Da longo tempo avvengono misteriose et terribilissime sparizioni. Animali, ma eziandio uomini, donne e pueri.

— Chi? — fece Giulia.

— Pueri, come li ho a chiamare?

— Bambini — spiegò la professoressa.

— Ogne cristiano ne ha gran paura—continuò il frate. — Perfino la soldatesca del vescovo monsignore. Il suo nome è…

— Materia! — disse Rico.

Il frate lo guardò come se avesse visto la strega in persona.

E tu — disse — come faci a saperlo?

—E lei—ribattè Rico—perché mi ha chiamato guardiano dei morti?

— Perché tu abbi addosso lo loro odore. Io lo cognosco bene. Abbilo anch'io sulle mie vesti, per lo motivo che da anni seppellisco i poveri miei confratelli. Ma ora di' a me, buon guardiano, che cosa ne sappi tu di Materia?

—E una leggenda. Si parla di una strega con questo nome, bruciata sul rogo tanti secoli fa,.. cioè secoli fa dal nostro tempo.

— Quello è il suo nome verissimo — disse il frate — ma ancora viva ella si aggira. Si forse tu uno profeta?

— Aspetta, Rico — disse Giulia. — Ti ricordi quello che ci hai detto a proposito della leggenda di Materia? Che la chiesa non sarebbe sopravvissuta per più degli anni del diavolo, che sappiamo essere 666, il numero della bestia.

Il frate la guardò con sospetto.

— Mia sorella non è una strega — si affrettò a dire Marco — non ci pensi nemmeno Ma sa tutto su queste cose, sugli incantesimi e tutto il resto.

— Quindi — proseguì Giulia, per nulla turbata dalle occhiate del frate — se è vero che siamo nel 1343, rispetto alla nostra epoca sono passati esattamente 666 anni. E sappiamo da Rico che vogliono distruggere la chiesa per farci un supermercato.

— Cosa essere tale… supermercato? —chiese il frate.

— Un luogo dove si compra di tutto — spiegò Marco.

— Allora mercato grande! Per qualo modo chiamarlo super? Super vole dire sopra. Come se dabbasso fosse bottega e sopra mercato.

Marco alzò le spalle: non era facile parlare di cose che sarebbero accadute centinaia di anni dopo.

— Ascoltatemi… — disse ancora Giulia tutta intenta nel suo ragionamento. — Se costruissero il supermercato, o il mercato grande come lo chiama il frate, e la chiesa venisse davvero distrutta, la profezia della strega si compirebbe…

— E lei potrebbe ritornare in vita se tale accadimento si avverasse. Le maledizioni maledette et secolari hanno questo scopo… — proseguì il frate.

— Esattamente — ribattè ancora Giulia — e noi siamo qui per impedirlo!

— Noi? In che senso? Giulia, non riesco a seguirti — disse Marco.

— Ma certo Marco, è tutto chiaro! Quel disegno, quell'iscrizione, non è stata la strega a farli, ma qualcun altro, che ci ha mandato qui, o forse voleva mandare solo te, per impedire che tutto questo accadesse!

— Femina inteligente, farà scappar la gente — disse il frate.

— Eh? — fece Giulia guardandolo con una smorfia.

— Questa l'ho capita io — disse Marco. — A volte i ragazzi preferiscono le ragazze senza cervello.

— E tu? — disse Giulia.

— Io non ti cambierei con nessuna al mondo!

— Nemmeno io! — disse Stefano guardandola con ammirazione.

— Rico! — Marco si voltò verso di lui. —Tu che cosa ne pensi?

— È possibile che Giulia abbia ragione. Ma se così è, noi rappresentiamo un ostacolo terribile per questa Materia, ammesso che esista. E a questo punto dobbiamo aspettarci di tutto.

— Allora dovremo scoprire qualcosa di più di lei — aggiunse Marco — prima che lei scopra noi.

— Ma che cosa possiamo fare noi contro una strega? — domandò Stefano. — Io ho paura e vorrei tanto che fossero qui anche mamma e papà.

— Siamo sei secoli davanti a lei — replicò Marco — qualcosa più di lei sappiamo e qualcosa ci inventeremo. E poi non dimenticare che abbiamo Rico con noi.

Marco provò a sorridere per infondere un po' di coraggio al suo fratellino.

Il frate si batté la mano sulla coscia.

— Tu possiedi uno grande fegato, ragazzo. Non per nulla assomigli a uno diabolo, rosso come sei. Et in cotale modo le streghe hanno a essere confuse. Io vi aiuterò, per lo modo che potrò. Entriamo per dunque ne lo nostro convento, dove darovvi vesti et ornamenti che non vi rendano così simili a diaboli e accossì diversi da noi. Per lo andare in giro in cotal modo, correreste grandi rischi, imperocché per certo vi scambierebbero per diaboliche apparenze!

Mentre seguivano il frate per una porticina laterale, Marco vide la Moretti appoggiare la testa sulla spalla di Rico, che, guardandosi attorno, sembrava volesse proteggerla dalle insidie di quel nuovo mondo.

8

Sbucarono in un piccolo giardino al cui centro sorgeva un pozzo. Come avevano intuito, il convento, di cui la chiesa faceva parte, era protetto da alte mura di pietra: dalle fessure, tra un blocco di pietra e l'altro, pendevano lunghi festoni di piante di cappero con i loro fiori bianchi.

La professoressa Moretti, sempre al braccio di Rico, osservava affascinata la costruzione; per lei era come vivere la storia che insegnava. Un'esperienza da raccontare… se fosse mai tornata indietro.

— Per codesta parte — disse il frate. — E comando a voi silenzio, per la carità. Questa è l'ora di preghiera, e meglio sarebbe che niuno vi veda come apparite ora. Se poi vedessero una femina con indosso delle braghe… saria gravissimo scandalo!

Attraversarono un chiostro che all'interno aveva un giardino pieno di fiori e alberi da frutto e infine arrivarono in una stanza piena di grandi armadi.

— Per prima cosa cambiatevi le vesti, con ille che troverete qui dentro. Acciocché sembriate boni cristiani della nostra epoca. Verrò a prendervi tra un sesto d'ora.

— Quando? — chiese Stefano che aveva difficoltà a capire come parlava il frate.

— Un sesto d'ora—gli rispose pazientemente Marco — significa tra dieci minuti.

Giulia e la Moretti scelsero alcuni abiti e si appartarono in un'altra stanza. Marco e Stefano indossarono dei pantaloni di lana che facevano loro prudere le gambe e degli stivaletti di cuoio leggero.

Rico invece si trovò a lottare con un paio di pantaloni, i più larghi che avesse trovato, che gli stavano comunque stretti. Per fortuna le camicie erano molto larghe, ma addosso a lui sembravano tutte aderenti.

Mentre finivano di vestirsi Marco pensò ai suoi genitori, che non avendoli visti rincasare, si erano ormai sicuramente già messi alla loro ricerca. Immaginò la loro disperazione e un'ombra di tristezza velò il suo sguardo.

— Ma perché proprio a me? — chiese più a se stesso che agli altri.

— Imperocché se la tua sorella ha ragione, come credo et penso — disse il frate entrato in quel momento — tu abbi qualche qualità nascosta.

— Ma quale?

— Se io la cognoscessi non sarebbe più nascosta.

— Ottimo ragionamento, però siamo punto e a capo.

— No, Marco, penso davvero lo quale dico. Li tuoi sogni, le tue premonizioni, le tue visioni quando ti volgesti verso la chiesa, non sono casuali. Ma lo significato non mi è noto.

Pochi minuti dopo la Moretti entrò nella stanza: aveva una veste di velluto verde, lunga fino ai piedi. Non era male, ma sembrava indossasse una tenda. Rico restò a bocca aperta e le sorrise. Giulia, dietro di lei, si nascondeva. Quando si decise a mostrarsi, Stefano si mise a ridere.

— Ehi! Sembri una di quelle bambole della nonna! Ma come ti sei conciata?

— Che stupido che sei! In questo secolo le ragazze si vestivano così.

— Vi feci predisporre — disse il frate — qualcosa da saziarvi un poco. Poscia, a stomaco pieno, penseremo a che fare.

— Ma che ore sono? — chiese Stefano. — Il mio orologio è fermo.

— Codesto bracciale che porti al polso è un orologio? — disse il frate, stupito. — Come quelli che hanno le torri e i campanili? E segna le ore? Meraviglia e diaboleria! Ma sarà meglio che niuno lo sospetti che sia orologio, o potrebbe pensare che siate usi a far

stregonerie. Ma mostramelo, dunque… Ah, quale incredibile invenzione de la mente umana!

Mangiarono una minestra calda di lenticchie con delle strisce di lardo affumicato che si scioglievano in bocca come burro. Rico ne mangiò tre scodelle mentre Marco e Stefano la presero due volte. Giulia storse un po' il naso: gli odori forti non le erano mai piaciuti.

La Moretti non riusciva a staccare gli occhi dagli affreschi dipinti sui muri del refettorio. Le vivaci scene raccontavano episodi della Bibbia ed erano inserite in preziose cornici fatte di lamine d'oro.

— Piacciono a li tuoi occhi? — le chiese il frate.

— Sono bellissimi!

— Le fece un nostro confratello. Vorremmo anche che dipingesse la chiesa tutta.

— Sarebbe una splendida idea — aggiunse la prof. — Se la chiesa fosse affrescata con questi dipinti la dichiarerebbero monumento nazionale! E non potrebbero più abbatterla, e così la maledizione…

— Prof—disse Marco — mi scusi se la interrompo, ma prima dovremmo pensare a come tornare indietro.

—Lo giovane rosso ha ragione—disse il frate — et io credo che la diritta strada per lo tornare indietro, passi per la sconfitta di Materia. Me ne dolgo assai, ma temo che siate obbligati a sconfiggere essa strega, qualora lo vostro volere sia di rivedere i vostri cari…

— Qualcosa ti disturba, mio signore? — chiese la donna.

Sul soffitto della cantina, era appesa la maschera orrenda di un caprone infernale, i cui occhi mandavano bagliori rossastri. Il ghigno si era trasformato in una smorfia di disgusto.

La donna scannò un gallo e sparse il suo sangue all'interno del pentalfa, la stella a cinque punte disegnata sulla cenere. Il liquido rosso, al contatto, cominciò a raggrumarsi e a prendere forma, fino a disegnare il volto di un giovane.

— Chi è costui? — domandò ancora la donna.

Dalle fauci aperte di quel volto mostruoso uscì un filo di fumo. La donna lo aspirò e le sue membra si contorsero. Le braccia si allungarono fino a toccare per terra, mentre le gambe le si annodarono intorno alla testa.

Gli occhi le si staccarono, rimanendo appesi alle orbite vuote solo per mezzo di un sottile nervo bianco. Poi, come impazziti, i bulbi oculari si misero a girare intorno a quel volto disegnato dal sangue e a cercare di carpirne tutti i particolari. Dalla bocca deformata dagli spasmi uscì infine la lingua che leccò tutto il sangue fino a che la figura scomparve. In un attimo la donna riprese il suo aspetto.

—Ho visto, signore — disse. — Provvederò.

Lasciata la cantina, tornò su e si avvicinò al

camino. Inserì entrambe le mani all'interno della cappa, le agitò e attese. Poco dopo sentì una serie di punture dolorose e le ritrasse. Erano coperte da decine di vespe, con il pungiglione ancora inserito nella carne.

In quelle condizioni chiunque sarebbe morto, ma non lei, nel cui sangue scorreva da sempre il veleno delle vespe assassine. Prese le vespe una ad una, delicatamente, le staccò dalla carne e le dispose sul tavolaccio.

—Io ho il vostro veleno e voi il mio sangue: vi guiderà per trovare chi disturba il Maestro. Pungetelo, e il veleno misto al sangue lo condurrà da me, chiunque esso sia. Ora via, presto, o vi affogherò nel miele!

Una risata accompagnò il loro volo. Le vespe, con il lungo addome giallo e nero, si compattarono, e come un unico essere si infilarono nella cappa e uscirono all'aria aperta, spinte verso la loro preda come una muta di cani rabbiosi. Nei loro occhi, composti da

centinaia di specchi, era impressa la figura di un ragazzo.

Lontane nuvole, sottili come lamine di ferro, avanzavano lentamente a coprire il sole sulla parte bassa dell'orizzonte, oscurando il cielo prima del tempo. Nel refettorio del convento Marco vedeva dalla finestra stormi di rondini che incrociavano veloci nell'aria. A quell'ora i nugoli di insetti erano più numerosi: grazie alla loro velocità e al becco corto, gli uccelli stavano consumando un lauto pasto, necessario alla vita loro e dei loro piccoli.

Molte rondini avvicinandosi sempre più al convento sembrarono accanirsi su uno sciame che l'oscurità rendeva invisibile.

Tutto avvenne in un attimo: le rondini sfrecciarono a pochi centimetri dalla finestra, mentre un nugolo di vespe, sopravvissuto al loro attacco, si sfracellava contro la finestra.

Marco fece un balzo all'indietro. Un rumore simile a quello dei sassolini lanciati contro il vetro mise in allarme il frate. Alcune vespe ritornarono all'attacco, come impazzite, scagliandosi con forza contro la finestra, restandovi spiaccicate, e cospargendo il vetro di una bava gialla e appiccicosa.

— Presto, vieni via da lì! — ordinò il frate, e si affrettò a chiudere le imposte.

— Ma che cosa gli ha preso a quegli insetti? Che cosa sono?

— Vespe, e de la specie peggiore. E mai le vidi in tale modo assatanate. Non mi piace, qua- lo che sia lo motivo, ma è come se… in codesta stanza qualcosa attirasse li pungiglioni in modo demoniaco. Andiamo via di qui! Havvi un loco più sicuro dove parlare. Appropinquatevi e seguitatemi.

— Ma come parla questo? — disse Stefano sottovoce a Marco. — Che cosa ha detto? Appro… appropiq… catevi?

— Ci ha detto di stargli vicino e di seguirlo.

— E non poteva dire così?

— Sì — disse la Moretti come svegliandosi da un incubo — dobbiamo parlare, prima che io impazzisca definitivamente.

Il frate fece loro segno di seguirlo, ma in silenzio. Dopo aver aperto una porticina chiusa a chiave, si incamminò per una scala di pietra che scendeva sottoterra. Lo seguirono, infilandosi in un corridoio, scavato nella terra, ai lati del quale c'erano dei cunicoli che ospitavano gli scheletri dei frati morti negli anni e nei secoli precedenti.

Alcuni non erano altro che un mucchio d'ossa, ma altri erano perfettamente conservati, come delle mummie. Vestiti solo di un saio consumato dal tempo, avevano la pelle del viso scura e levigata come il cuoio, mentre le palpebre incavate nascondevano le orbite ormai vuote.

Rico, che a causa della sua altezza procedeva ingobbito per non sbattere la testa sul soffitto, si fermò davanti allo scheletro di un frate nano.

— No… no! — disse a voce alta. — Sono nato qui!

Marco si voltò.

— Che cosa hai detto, Rico? —gli chiese. — Con chi stai parlando?

Rico scosse la testa.

— Niente, con nessuno.

— Non sarebbe l'ora, buon guardiano, che tu dicessi la verità a li tuoi amichi? — lo esortò il frate.

Rico gli lanciò un'occhiataccia, aggrottando le folte sopracciglia nere.

— Quale verità? — chiese Marco.

— I morti hanno a conversare con esso — rispose il frate tranquillamente.

— Per favore — disse la Moretti, stizzita — non è abbastanza ciò che stiamo vivendo? Ora ci manca anche che Rico parli con i morti. Su, Rico, digli qualcosa!

Il buon gigante, non riuscendo a resistere al lo sguardo di rimprovero di quella donna, che esercitava su di lui un fascino irresistibile, abbassò lo sguardo.

Se avesse detto una bugia lei lo avrebbe capito subito, ma se avesse detto la verità, forse lei lo avrebbe guardato con paura e non gli si sarebbe più avvicinata. In fin dei conti che cosa sperava, lui, un beccamorto, alto più di due metri? Forse che quella donna bella e intelligente potesse mai interessarsi a lui per qualche strano motivo?

Decise di essere sincero.

— Ha ragione il frate — disse a voce bassa.

— Io… devo confessarvi che da quando ero ragazzo… sento le voci dei morti. Loro mi parlano, e in qualche caso riesco a farmi persino capire. Mi fanno compagnia, a volte, in cimitero, quando sono solo, come mi capita spesso.

La professoressa lo guardò perplessa, poi abbassò lo sguardo scuotendo la testa. Rico immaginò i suoi pensieri, e provò una fitta di dolore.

— Ma allora è proprio vero… — mormorò Marco con una punta di delusione nella voce.

— Non ce lo hai mai detto… Pensavo che fossimo amici…

— Lo sono.. ma ci sono cose che non osi confessare nemmeno a te stesso. E in più hai anche paura di perdere l'amicizia delle persone che ti stanno più a cuore — disse lanciando un'occhiata alla Moretti.

— Noi ti vogliamo bene ancora più di prima — sentenziò Giulia.

—Anch'io — disse Stefano — se però a questo punto mi dici che cosa ti ha detto quello scheletro.

Rico sorrise leggermente.

— Be'… mi ha chiesto se per caso provengo dal pianeta Giove, visto che sono così grosso.

Il frate allungò il collo e diede uno sguardo alla sepoltura.

— Ah, non badate a esso — disse a Rico. — Ilio è, anzi era, frate Truciolo. Morisse felice intorno all'anno mille, e sempre fu un gran burlone, con lazzi e frizzi e barzellette varie.

— Non mi ha fatto ridere per niente — rispose il gigante.

Finalmente arrivarono dentro una cripta circolare, abbastanza grande e con delle panche di pietra su cui il frate li invitò a sedersi.

La Moretti mise una mano sulla spalla di Rico e gli sorrise, e lui si sentì bene come non lo era mai stato in tutta la sua vita.

—In esto loco possiamo stare tranquilli, non avessimo a patire pericoli. Ma brucerò delle foglie di lauro acciocché il fumo abbia a scacciare le vespe che fossero riuscite ad entrare. Et ora, cari et boni amichi, cerchiamo di capire che cosa potessimo facere tutti insieme.

Nessuno si era però accorto che uno di quegli insetti era riuscito ad entrare, e si era nascosto tra i folti capelli di Marco. E ora era lì, immobile, aspettando il momento più opportuno per piantare il pungiglione nella sua carne e adempiere così all'ordine ricevuto dalla sua padrona.

10

Parlarono a lungo su come avrebbero potuto opporsi a quella donna malvagia e trovare la strada di casa. Ma la stanchezza e le emozioni presto presero il sopravvento, e fu chiaro che sarebbe stato meglio andare a riposare. Il giorno successivo, più freschi e con la mente più sgombra, forse avrebbero avuto qualche bella idea.

La professoressa Moretti e Giulia ebbero una stanza per conto loro, in un luogo appartato, perché il convento non era abituato ad avere ospiti femminili.

Marco, Stefano e Rico si ritrovarono invece in un grande dormitorio, dove alcuni frati stavano già riposando.

— Di solito corichiamoci tra le lenzuola molto presto — disse loro il frate sottovoce — perché alziamoci due ore prima dell'alba a recitare le preghiere matutine. Ma a voi lascerò altro buon sonno, almeno un paio di quelle ore dopo che il gallo avrà cantato.

— Posso avere latte e cioccolato domattina?

— chiese Stefano.

— Cioccolato? — chiese il frate. — Che cos'è? Un altro orologio?

— Come che cos'è? — fece Stefano, stupito.

— Il cioccolato è… il cioccolato!

Il frate rivolse uno sguardo interrogativo a Marco.

— Stefano — disse suo fratello — non c'è il cioccolato.

— Be'… non si può andare a comprarlo?

— No Stefano, non mi sono spiegato. In quest'epoca il cioccolato non è ancora stato scoperto.

— Ma dai! Vuoi dire che non sanno quanto è buono spalmato sul pane o insieme al latte?

— No, Stefano, non lo sanno- Ci vorranno altri due secoli prima che venga portato in Europa.

— Ma davvero è cosa bonissima esto cioccolato? — chiese il frate, tutto interessato.

—Sì, mio fratello ha ragione! —rispose Marco. — È veramente una cosa deliziosa.

— Oh, lo mio stomaco se ne duole tanto quanto il mio cuore a non poterlo saggiare.

— Eh sì, è una di quelle cose che verranno dall'America, come il pomodoro.

—America? Pomo d'oro? Che cos'è America? Una terra dove crescono maravigliosi dei pomi d'oro? Et ogni uno così doventa ricchissimo?

— Insomma, non è proprio così, frate… a proposito, lei come si chiama? Non ce l'ha ancora detto.

— Umilissimo nome scelsi e di cosa di nessun valore. Cencio. Frate Cencio — rispose sorridendo.

Stefano soffocò una risata e Marco gli diede una gomitata.

— Ma tu raccontami ancora di està America dove crescono frutti d'oro… — disse frate Cencio facendo finta di nulla.

—Un'altra volta, frate Cencio, se non le dispiace. Sono cose un po' lunghe da raccontare.

— Domani, allora. Ci conto. Bona nottata, ragazzi. Et boni sogni de li vivi e non de li morti, Rico.

Il frate si allontanò verso la sua cella rimuginando tra sé quelle parole strane, che sembravano parlare di una civiltà misteriosa e affascinante: l'America, con il suo cioccolato e i suoi pomi dorati. E chissà quali altre meraviglie nascondeva.

Stefano si addormentò quasi subito, e così Rico, che appena chiuse occhio si mise a russare pesantemente. Marco invece si girò più volte nella branda di legno e paglia che

fungeva da letto ma, tra le emozioni di quel giorno e il ronfare di Rico non riusciva a prendere sonno. Aveva inoltre il pensiero fisso dei suoi genitori, che a quell'ora avevano certamente avvisato la polizia e attendevano disperati loro notizie. Nell'abbandonarsi al pensiero di sua madre che piangeva, si addormentò.

E poco dopo fece uno dei suoi sogni. Stava facendo un bagno in mare, sdraiato su un materassino, con le braccia che gli penzolavano in acqua. Sentiva quasi il calore del sole e il fresco dell'acqua. Poi, intorno al materassino vide l'acqua ribollire e decine di pesci guizzargli intorno. All'inizio ammirò le loro evoluzioni, ma quelli si facevano sempre più vicini e più aggressivi, fino a che uno non lo morse sulla punta del dito.

Si svegliò o forse passò in un altro sogno. Era tutto bagnato, ma era l'acqua del mare o il sudore per lo spavento? Non era sicuro di essere sveglio: eppure intorno a sé vedeva i letti dove dormivano i frati e, più vicino un uomo, grande, enorme anzi, e un ragazzino più picco lo di lui. Li conosceva? Si alzò dal letto, mentre ancora sentiva il dolore per il morso del pesce. Ma quale pesce?

Si infilò la giacca e le scarpe, e nel più assoluto silenzio attraversò il dormitorio, entrò nel chiostro e uscì all'esterno, fuori dalle mura. Si guardò intorno e alzò gli occhi al cielo: migliaia di stelle rilucevano nel buio della notte, gettando sui campi una luce bluastra. Senza sapere perché, prese una strada alla sua destra e si diresse verso il limitare di un bosco. Il silenzio era rotto solo dal gracidare delle rane negli stagni vicini.

Marco camminava come un automa, un passo dopo l'altro, senza rendersene conto. L'unica cosa che percepiva chiaramente era un dolore continuo al dito. Entrò nel bosco attraverso uno stretto sentiero, reso ancora più impervio dalla ricchezza del fogliame, frutto della primavera avanzata. Nel farsi largo tra i rami, Marco vide una vespa attaccata al suo dito. Le strisce gialle del suo addome erano visibili anche nel buio sempre più fitto. Staccò con indifferenza l'insetto dal dito e in quell'istante si risvegliò del tutto.

Ma dov'era?

La mente non voleva credere agli occhi. Un rumore come di un ramo spezzato gli fece balzare il cuore in gola. Si girò di scatto ma non vide nulla: e come poteva? Tutto era avvolto dalle tenebre. Era su un sentiero, in mezzo al bosco, e non si ricordava né come ci era arrivato né per quale ragione fosse li.

Andò avanti di qualche metro, inciampando più volte. Poi una ragnatela gli si appiccicò sul volto. Quella cosa vischiosa al cui interno potevano esserci decine di ragni lo terrorizzò: cominciò allora a correre cercando di strapparla via. Cadde e si rialzò nuovamente mentre la faccia e le mani sferzate dai rami contro cui andava a sbattere, si riempivano di profondi segni rossi.

Con il cuore in gola, infreddolito e impaurito, ebbe l'impressione di vedere un luccichio lontano. Si mise a correre e poco dopo sentì il terreno mancargli sotto i piedi. Mentre cadeva rotolando per un pendio vide che la luce altro non era se non il riflesso delle stelle in un laghetto. Sprofondò nell'acqua e, sfinito, pensò di lasciarsi andare. Almeno il suo terrore avrebbe avuto fine.

11

Aprì gli occhi. Il lago non lo aveva voluto. La morte avrebbe ancora aspettato. Si rialzò dolorante e si domandò per quanto tempo fosse rimasto senza conoscenza. Poi, dalla sponda del lago vide, nella notte ancora stellata, un filo di fumo salire dal bosco.

Marco tremava, dal freddo e dalla paura dell'ignoto. Era solo, in mezzo a un bosco, di notte, e in un tempo che non era il suo. Si avviò verso quel fumo: qualunque cosa… chiunque gli avrebbe dato sollievo. A meno di non incontrare… come si chiamava? Ah, sì, Materia.

Un ululato riempì il silenzio e alcuni uccelli frullarono via alle sue spalle.

Restò immobile, con l'orecchio teso, e gli sembrò di sentire il rumore di un respiro affannoso. C'era qualcosa, nel buio, dietro di lui, che si muoveva a passi felpati e che si avvicinava. La paura gli immobilizzava i muscoli delle gambe. Ma quando un altro ululato, ancora più vicino, squarciò il silenzio, prese a correre disperatamente verso quel filo di fumo. Corse come non aveva mai fatto in vita sua, come se da quella corsa dipendesse la sua stessa vita.

Perse più volte l'orientamento e gli sembrò di girare in tondo, mentre sentiva che quella cosa gli si avvicinava sempre di più.

Inciampò, cadde e si rialzò, ma continuò a correre, fino a quando gli apparve davanti agli occhi una specie di stamberga di legno. Dal comignolo usciva un filo di fumo. Percorse i pochi metri che separavano l'interno del bosco dalla casetta e, quando arrivò sotto un piccolo porticato, si voltò.

Nel buio, due occhi giallo dorato lo stavano fissando e sembravano lentamente avvicinarsi a lui. Bussò disperatamente alla porta, gridando: ma nessuno gli aprì. Vide gli occhi avanzare sempre più velocemente, tanto che ebbe l'impressione che volassero: un'ombra scura stava arrivando a ghermirlo. Poi all'improvviso una mano ossuta lo trascinò dentro casa.

Stefano si era svegliato perché gli scappava la pipì. Ancora assonnato, si era aggirato per stanze e corridoi senza trovare un bagno. Con le gambe incrociate e saltellando per cercare di trattenersi, era andato a svegliare Marco. Ma il suo letto era vuoto. Si era rivolto allora a Rico, che russava profondamente.

— Rico, sveglia, mi scappa! Marco non c'è! Rico, sveglia! Marco non c'è! Mi scappa, non c'è!

Rico si era svegliato di soprassalto con un'ultima ronfata rumorosa.

— Stefano, che cosa c'è? Cosa ti scappa? Che cosa c'entra Marco?

— Mi scappa la pipì, non ce la faccio più, ma non trovo il bagno e nemmeno Marco.

— Quello che chiami bagno è un'asse di legno sopra una buca puzzolente: la trovi qui fuori, non puoi sbagliarti. Ma stai attento a non caderci dentro!

Mentre Stefano correva fuori, Rico cercò di riordinare le idee. Marco non c'era? Andò verso il suo letto e ne ebbe conferma.

— Il letto è ancora caldo — disse Rico a Stefano appena lo vide rientrare — non l'hai visto fuori, vero?

Stefano fece cenno di no con la testa e provò a tornare a letto, ma Rico lo fermò.

— Dobbiamo cercarlo, subito! Vai ad avvisare la signora Moretti e Giulia, ma fai piano, cerca di non svegliare nessuno.

— Ma dove le trovo?

—Cercale! Io non posso andare in giro a cercare delle donne! — ringhiò Rico.

— Io invece sì?

— Sì, tu puoi, perché non sei ancora un uomo!

Stefano corse via offeso, ma obbedì.

Poco dopo si ritrovarono tutti e quattro nel chiostro e iniziarono a cercare Marco per tutto il convento, ma Marco era scomparso.

— Dobbiamo andare subito a cercarlo. Quando Stefano se n'è accorto il letto era ancora caldo. Non può essere andato lontano.

— Non abbiate manco per niente a pensarvi — disse una voce alle loro spalle. — Se lo vostro frate Marco si è allontanato, possiamo solo pregare che nulla di malo gli succeda. Quivi nei dintorni, di notte, branchi di lupi et orsi feroci si aggirano famelici. E, in sovrappiù, siamo in illo territorio di ella femina malvagia, Materia. Rientrate dentro: dimane mattina, se non fusse rientrato, anderemo a cercarlo, ma avendo sopra noi la luce del giorno benedetto.

— Il frate ha ragione — disse Rico. — Voi restate qui, andrò solo io a cercarlo. Gli orsi me li mangio a colazione e i lupi sono come dei gattini, per me. Mi basterà questo per farmi compagnia.

Così dicendo, prese un legno nodoso che era appoggiato alla balaustra del chiostro. Il frate lo guardò con stupore: era un grosso ceppo destinato a bruciare nel camino, che lui stesso aveva raccolto e portato con difficoltà da quanto era pesante. Rico invece lo teneva in mano come se fosse un frustino da cavallo.

— Non andare, per favore — disse la Moretti. — So quanto sei forte, ma… se dovessi incontrare quella… Materia?

— Non andare, Rico — lo pregarono i gemelli in coro.

Rico rimase per un attimo perplesso: si rese conto che si stavano realmente preoccupando per lui. Gli volevano davvero bene, allora. E… non solo i ragazzi, pensò con una certa soddisfazione. Si sentì felice, forte e invincibile. Sorrise e batté il tronco sul palmo aperto della mano.

— State tranquilli: non c'è niente che possa spaventarmi o farmi del male. Ci vedremo presto, e tornerò con Marco.

— Sembri Ercole con la sua clava quando partì per le dodici fatiche — disse la Moretti.

— Ercole? — chiese Rico. — Ma non è quel lo magrolino che gioca sempre alle freccette giù al bar?

— No — rispose la professoressa sorridendo e mettendogli una mano sul braccio — è un altro Ercole. Te ne parlerò quando torni. Sappi solo che è un antico eroe…

— Bene! — concluse Rico ancora più felice di prima. — Allora chiamatemi pure Ercole!

Uscì risoluto dalle mura del convento e frate Cencio si affrettò chiudere con una trave il pesante portone dietro di lui.

Rico lanciò un'occhiata tutt'intorno cercando di indovinare che strada poteva aver preso Marco. Ma fu guardando per terra che si accorse di alcune orme impresse nel fango che andavano verso il bosco: orme fresche, leggere, orme di una scarpa. Strinse in mano la sua arma e si avviò, deciso a seguirle.

12

Un istante prima di essere assalito dalla bestia, Marco fu afferrato da una mano e si ritrovò all'interno di una stanza appena illuminata. Si appoggiò d'istinto alla porta, ma proprio in quel momento un corpo, da fuori, le si abbatté contro con violenza. Dall'urto, Marco cadde per terra, ma la porta resistette.

— E tu? — gli disse una voce.

Nella penombra della stamberga, Marco fece fatica a mettere a fuoco l'immagine davanti a lui. Una donna dai capelli bianchi, ma non vecchia davvero, lo stava osservando con curiosità.

— Sei tu che dai fastidio al mio signore?

— Io? Quale signore?

Mentre la donna strizzava gli occhi per osservarlo meglio, un gatto dal pelo rosso si accoccolò in braccio a Marco, cominciando a fare le fusa.

— Vedo che piaci agli animali: deve essere per questo che quel lupo ti ha seguito fino a qui.

— Era un lupo?

— Non era certo un coniglio. Ma dimmi…

— gli chiese squadrandolo bene — tu come sei arrivato fin qui?

Marco si alzò in piedi, tenendo in braccio il gatto.

— Veramente non lo so, signora. Stavo dormendo e, non so come, mi sono ritrovato in mezzo al bosco, non lontano da qui. Me ne vado anche subito, o magari quando quel lupo se ne sarà andato.

— Non sei venuto qui per caso, allora—disse la donna, soddisfatta. —Tu devi proprio essere quello che il mio signore aspettava. Ora ti porterò da lui!

— No, no, un momento! Quale signore? Non c'è nessuno che mi aspetta, a parte i miei fratelli e i miei amici. Chi è questo signore?

Mentre lo ascoltava, la donna si pettinava i lunghi capelli bianchi con le dita, e si dondolava sulle gambe, come se danzasse al suono di una musica silenziosa.

—Uno che conosci bene, uno che può entrare e uscire senza permesso dai tuoi sogni, uno che puoi ritrovarti la mattina ai bordi del letto, dentro un giocattolo o tra le lenzuola. Uno che sa mutarsi in ogni cosa e che in ogni cosa può entrare: nel vestito che indossi o nella scarpa che calzi. E prima che tu possa soltanto rendertene conto, ha preso possesso dei tuoi occhi, della tua mente e della tua anima!

— Ma chi è lei? — le chiese Marco, temendo a quel punto che tutti i suoi più recenti incubi si realizzassero.

— Io sono solo una povera donna, odiata da tutti e temuta da molti. Ma se vuoi sapere il mio nome dovrai prima dirmi il tuo.

— Io mi chiamo Marco, Marco Predieri.

— Predieri? Che strano cognome, non è di queste parti.

— I miei sono farmacisti.

—Ah! — fece la donna. — Interessante! Conoscono allora i segreti della medicina… E dimmi, studiano anche come trasformare il piombo in oro?

— Ma no, che cosa dice? Quella è solo una vecchia leggenda — Bugiardo! — gli gridò in faccia.

Il suo alito era pestilenziale e Marco ebbe un moto di disgusto.

— Che cosa c'è? Non ti piace il sapore che ho in bocca? Non mi dire che sei di quelli che

non apprezzano la tenera carne dei topi.

Marco non rispose: era già troppo impegnato a non vomitare.

— Ignorante! Forse non sai che il piombo può diventare oro? E il carbone diamanti? Non sai che dal rosso del cuore nascono i rubini? E che gli occhi azzurri diventano zaffiri, quelli verdi smeraldi e quelli marroni topazi purissimi? Non ci credi, eh, ragazzino. Allora guarda tu stesso!

Così dicendo andò verso una cassapanca da cui estrasse uno scrigno. Lo carezzò come se fosse la cosa più cara che aveva al mondo e glielo mise sotto gli occhi.

— Ci credi, ora?

Marco rimase stupefatto; all'interno di quello scrigno sfavillavano diamanti, rubini, smeraldi, perle e piccole pepite d'oro. I loro riflessi, pur nella luce di poche candele, si confondevano sul soffitto, intrecciando un gioco di luci e di colori. Marco non aveva mai visto tante pietre preziose tutte insieme, nemmeno in quel film dove una banda di ladri svuotava la cassaforte. della Banca d'Inghilterra!

Senza pensarci fece per prenderne una per osservarla meglio, ma la donna chiuse la preziosa scatola con violenza. Marco fu velocissimo a ritirare le dita: i bordi taglienti di quello scrigno gliele avrebbero sicuramente spezzate, o forse mozzate di netto.

— Ladro! —gli urlò ancora la donna. —Non ti permettere di toccarle. Questo è il mio tesoro, è la mia vita!

—Volevo solo vederle da vicino… — balbettò Marco, spaventato.

— Va bene, allora — disse con un sorriso che lo fece rabbrividire — quando il mio signore deciderà la fine che farai, ti concederò di prenderne una in mano, come tuo ultimo desiderio! Ah, ah ah!

Nonostante la paura, Marco cominciava a fremere di rabbia. Si era salvato dal lupo per finire nelle grinfie di quella pazza? No, non lo avrebbe permesso! Gonfiò il petto e si erse in tutta la sua statura, e si accorse che era più alto di lei; rinfrancato, le si parò contro.

— Io le ho detto chi sono. Adesso tocca a lei dirmi il suo nome!

\par — Oh, il mio nome. E vero, tocca a me. Il mio è un nome antico, un nome gentile, come me. Il mio nome è… Materia, non è carino?

Marco stralunò gli occhi: con la mente rivide le immagini della chiesa, di una strega bruciata sul rogo e della maledizione che li aveva trascinati fino a lì.

— Che cosa c'è? — disse la donna. — Hai già sentito il mio nome? Eh, eh, eh, hai paura, vero?

— Sì, mi fai paura, Materia, ma non per quel lo che pensi tu.

—Che cosa vuoi dire, piccolo intrigante mostriciattolo rosso?

— Che io so cose che tu non può sapere. Ed è come se vedessi davanti a me una morta vivente, perché per me, è quello che tu sei.

Materia digrignò i denti e sfoderò le unghie come un gatto: quella del suo indice destro era lunga e ricurva come una falce.

— Fermati! — disse Marco indietreggiando. — È vero quello che dico. Io so che tu sarai sepolta in una bara di piombo…

La donna, che già si apprestava a colpire il ragazzo, si fermò, indecisa.

— E inoltre… so che…

— Che cosa?

Non aveva più né l'aria né il tono spavaldo di prima. Qualcosa, nelle parole di quel ragazzo, l'aveva colpita. Marco se ne accorse e decise di cercare di volgere le cose a suo favore.

— Se mi lasci andare te lo dico.

— Preferisci le mie… carezze — disse mostrandogli l'unghia del mignolo — o quelle del lupo, là fuori?

In quel momento si udì un altro colpo alla porta; un colpo secco ma potente, come se qualcuno stesse cercando di sfondarla piuttosto che di bussare.

Marco si voltò: aveva nominato il lupo e questo era di nuovo dietro la porta e sembrava intenzionato ad abbatterla con una serie di colpi sempre più forti. Marco vide che il colorito di Materia che stava mutando dal bianco al verde, Quello che leggeva sul suo viso era terrore.

— È il mio signore! — ripeteva come imbambolata. — È il mio signore che è arrabbiato e che è andato via… E ora vuole entrare.

— Insomma — gridò Marco — si può sapere chi è questo signore!

— Marco! — urlò un vocione fuori dalla porta. — Sei tu?

— Sì! — gridò a sua volta Marco con tutto il fiato che aveva in corpo.

Poi guardò la donna con aria trionfante.

—Altro che il tuo signore: questo è Rico! — disse e corse ad aprire la porta.

Ma la donna lo afferrò per la gola con una forza che Marco non avrebbe mai sospettato e gli mise l'unghia sulla sommità dell'occhio destro.

— Un'altra parola, un'altra mossa e ti cavo l'occhio che nemmeno te ne accorgi.

Così dicendo spinse l'unghia sotto la palpebra. Marco sentì un dolore acuto, come di una spina, mentre una goccia di sangue gli scivolava sull'occhio offuscandogli la vista e rendendo tutto di un velato colore rosso.

13

Nel sentire la voce di Marco, a Rico si raddoppiarono le forze. Con un ultimo calcio e una spallata riuscì a sfondare la porta. Il palo di legno che la teneva chiusa si schiantò in due, con un gran fracasso, facendo schizzare una miriade di schegge impazzite per tutta la stanza. Marco chiuse gli occhi ma non così la donna, che osservò più stupita che impaurita quel gigante che le era piombato in casa. Sottobraccio teneva un enorme lupo con il cranio sfondato: grumi di cervello e sangue stavano colando sul pavimento.

— Lascialo andare! —le intimò Rico indicando Marco. — Se non vuoi fare la fine di questa specie di lupo. Chi era? Il tuo guardiano?

Rico gettò il corpo dell'animale in mezzo alla stanza e subito qualche gatto si avvicinò ad annusare la bestia, ma con molta prudenza.

— E tu — gli domandò Materia — chi sei?

Dall'odore sembri un guardiano dei morti. Che cosa vuoi?

— Lascia andare il ragazzo e ce ne andremo via!

— Non ti avvicinare o gli cavo un occhio!

— Fermati, Rico! — lo implorò Marco. — È capace di farlo veramente. Lei è… Materia!

— Materia? — fece stupito Rico. — Ma allora esiste veramente…

In quel momento la casa cominciò a tremare, e un cupo brontolio salì dalle profondità della terra. I gatti fuggirono spaventati e la donna si irrigidì.

— Il mio signore è arrabbiato. — La sua voce sembrava il rantolo di un moribondo. — È colpa vostra. Ora la sua ira si abbatterà su tutti noi!

— Chi è questo signore? — chiese Rico, per nulla impressionato.

— Satana, il diavolo, Belzebù, Lucifero, il signore delle Porte Infernali. Colui che ha mille nomi e che pure è innominabile.

—Va bene — replicò Rico con noncuranza.

— Andiamo a parlargli.

Materia guardò incredula quel gigante che sembrava non temere neanche il diavolo in persona.

— Ma non hai paura di lui?

— Sentì, Materia, io parlo con i morti, come hai capito anche tu. So cose sul tuo signore che neanche tu immagini. So come difendermi. E ora portaci da lui!

Sempre tenendo l'unghia vicino all'occhio di Marco, con la testa la donna fece cenno a Rico di seguirla, e si diresse verso la cantina. Dalla cima delle scale si vedeva una luce rossastra, che andava e veniva, come quella di una fiamma che oscilla al vento. Il pavimento era ancora cosparso di cenere, ma Materia osservò con disperazione che il disegno del cerchio con la stella a cinque punte era quasi del tutto sparito.

Era come se qualcuno si fosse divertito a camminarci sopra, anche se quelle che si vedevano non erano impronte umane, ma zoccoli di caprone. La statuetta di sua madre era per terra, rovesciata, con ancora il pugnale conficcato dentro. Alzò gli occhi al soffitto, ma la maschera del demonio era scomparsa.

— Signore, dove sei? — chiese angosciata.

— Signore, non mi abbandonare!

Sentendosi libero dalla presa della donna, Marco si gettò tra le braccia di Rico e insieme provarono a risalire le scale. Ma la porta si chiuse con un gran rumore e una luce violenta apparve su una parete della cantina.

Il bagliore era talmente forte che dovettero proteggersi gli occhi con le mani. Poi la luce si

attenuò e sulla parete cominciò a delinearsi la figura di un uomo con la testa e le zampe di un caprone.

—Fermi, mortali! —Una voce dall'oltretomba rimbombò nella cantina.

— Signore! Sei tornato! — esclamò Materia, tutta felice.

— Mi devi delle spiegazioni, donna!

— Sì, signore. Subito, signore.

— Chi è questa gente che osa disturbarmi?

Rico teneva un braccio attorno a Marco, mentre con l'altra mano reggeva ben saldo il suo nodoso bastone.

— Questo è il ragazzo che ti infastidiva, mio signore; l'ho portato qui… e… quest'altro… credo che sia un… suo amico.

— Spostati, donna! Fammeli vedere!

La figura, che occupava tutta la parete, sembrava dipinta con il sangue: le corna a spirale toccavano quasi il soffitto e al centro del volto spiccavano due occhi neri come la pece. Le pupille, anch'esse nere, cominciarono a dilatarsi, fino a occupare la metà del volto stesso.

—Tu… — disse a Marco — tu… sei arrivato da molto… lontano. Che cosa vuoi da me? Perché osi tormentarmi?

Marco si sentì attratto irresistibilmente da quella voce e fece per avvicinarsi, ma la robusta stretta di Rico lo trattenne.

— Io non ho nessuna intenzione di tormentarti. Anzi, vorrei solo andarmene da qui e tornare da dove sono venuto insieme con i miei fratelli e i miei amici.

— Non mentire!

— Non sto mentendo, accidenti! — ribattè Marco con forza. — Possibile che nessuno mi creda quando dico che me ne voglio andare! Accidenti a quella maledetta iscrizione…

— Quale iscrizione? — chiese il demonio.

— Quella che la mia professoressa di storia ha letto nella chiesa e che ci ha fatto precipitare qui.

Rico sentiva nella voce di Marco una sicurezza nuova e una quasi totale assenza di paura, quando avrebbe dovuta averne, e molta anche. Marco proseguì con un tono quasi seccato.

— Certo che sei un diavolo ben strano, se non sai queste cose.

— Zitto! Ma allora tu vieni dal…

— Dal futuro! Proprio così… — intervenne Rico.

La donna si voltò di scatto verso Rico, poi verso il demonio, e fissò lo sguardo su Marco. Non ci capiva più nulla e le girava la testa. Ma quando sentì ancora parlare il suo signore, lei, la strega, l'avvelenatrice, l'assassina, la donna più temuta e odiata dal popolo di quei luoghi, ebbe un mancamento.

— Rico, sei proprio tu? — domandò Satana.

— Proprio io!

Marco spalancò la bocca per la sorpresa e rimase cosi fino a che non ebbe la forza di parlare.

— Rico… ma… vi conoscete?

— Non preoccuparti, Marco, lo conosco bene quello lì. Tu non sai quanta gente mi parla di lui.

— Vuoi dire… i morti?

— Certo! Ma non ho mai avuto occasione di guardarlo in faccia.

— Come stai, vecchio guardiano dei morti?

— chiese il demonio.

— Più vivo di te — rispose Rico.

— Sai, ho qui con me tanta gente che ti vorrebbe parlare, ma… non può. Alcuni hanno dell'oro fuso in gola… un premio per la loro avidità.

— Immagino che siano in tanti, vero?

— Sì, sono tanti, ma mai quanto i mentitori. Ogni volta che cercano di parlare, dalla loro bocca esce soltanto un nugolo di mosche. Ogni insetto è una consonante o una vocale, così volano via senza che nessuno riesca a capire quello che dicono.

— Ti divertirai molto, immagino.

— No, ed è per questo che ogni tanto faccio qualche apparizione. Ho sempre qualcuno che mi chiama, qualcuno dal cuore malvagio, che mi teme, come questa donna qui.

— Questa tua serva non mi piace — disse Rico. — Ne hai avute di migliori.

Il demone sembrò sorridere mentre Materia fremette di rabbia.

— Sai, questo è un secolo molto adatto ai miei scopi — continuò il diavolo. — La gente è ignorante ed egoista, e per un po' d'oro o di pietre preziose farebbe di tutto. Così io mi diverto a corrompere qualche anima e a usarla contro quelle innocenti, che mi annoiano profondamente.

— Sei sempre il solito!

— Così sarò in eterno.

— Tagliamo corto, Satanasso! Ci fai andare via o vuoi che distrugga questa baracca con la tua serva dentro?

— Anche tu sei sempre il solito. Ma io non chiedo di meglio che ve ne andiate. Chi viene da altre dimensioni, dal passato e dal futuro, spesso disturba profondamente i miei piani. Io ho solo avvertito un ostacolo, e ho chiesto alla donna di mostrarmelo. È questo ragazzo, ma non sapevo che venisse dal futuro.

— E che cosa ti ha fatto?

— Non lo so ancora… ma non mi piace.

Il diavolo si mise nuovamente a fissare Marco, che stava ascoltando il loro dialogo, attonito. Il suo amico stava parlando con il demonio come se fosse un vecchio compagno di scuola. Forse era tutto un sogno. Marco si torse un dito fino a farsi male: no, non era un sogno, era tutto vero.

— Non mi piacciono i suoi capelli — proseguì — la macchia bianca, il suo volto, e i suoi occhi, uno azzurro e l'altro verde. Sono il segno di un'anima doppia. Io credo di capire perché mi è così d'ostacolo. Io credo che sia figlio di una strega, ma non di una delle mie…

— Ora basta! — disse Marco. —Prima il prete e ora il demonio! Posso anche morire, ma non permetto a nessuno di dire che mia madre è una strega!

— Tu non sai nulla di nulla. Tu sei qui per uno scopo ben preciso! Non sono stato io ad averti chiamato, per cui deve essere stato qualcun altro! — disse il diavolo. — E solo una strega può averlo fatto!

Tutti voltarono lo sguardo verso Materia, che cominciò a scuotere la testa.

— No! — gridò. — Non sono stata io! Sei stato tu che lo volevi qui!

— Attenta, donna — la ammonì il demonio.

— Mi basta un gesto per distruggerti!

— Non puoi! Io ti ho evocato. Tu mi devi aiutare! Altrimenti io…

Non fece in tempo a finire la frase che una lingua di fuoco la scaraventò violentemente per terra.

Marco e Rico osservavano la scena con orrore. Marco si mosse per intervenire, mentre la donna cercava di domare le fiamme che le avvolgevano il corpo e le vesti. Materia si rotolò nella cenere, riuscendo a spegnere le fiamme, anche se dai capelli continuava a uscire del fumo bianco. Con il volto coperto dalla cenere, bianca come un morto, vide accanto a sé la

statuina di sua madre con il pugnale ancora piantato dentro: rapidissima, lo prese e lo scagliò con violenza sulla parete, conficcandolo in mezzo agli occhi del demonio.

14

La cantina precipitò nel buio assoluto. Marco si sentì spingere con violenza e cadde. Ci fu un gran trambusto e un rumore di passi frettolosi. La voce di Rico rimbombò nella stanza.

— Marco, stai bene?

— Sì… sì, ma sono caduto sopra della roba appiccicosa.

— Dove sei? Cerca di afferrare la mia mano. Dobbiamo uscire subito da qui!

Nell'oscurità più totale, guidato dalla voce di Rico, Marco riuscì ad attaccarsi a lui, e insieme, a tentoni, risalirono le scale. Fortunatamente, la porta era socchiusa e in un baleno si ritrovarono nella stanza principale, la grande cucina della donna.

Aiutato dalla fioca luce delle stelle che penetrava dalla porta, Marco riuscì a trovare dei bastoncini di zolfo. Li sfregò sopra una pietra accanto a delle foglie secche. Subito si sprigionarono delle scintille e di li a poco si alzò una piccola fiammella che Marco alimentò soffiandoci sopra.

— L'ho imparato dal manuale degli scout — disse a Rico che lo osservava con ammirazione.

— Credevo che queste cose non mi sarebbero mai servite, e invece…

Prima che la fiammella si spegnesse riuscirono ad accendere qualche candela.

La cucina era tutta sottosopra e Materia era scomparsa.

— Marco… ma che cosa hai addosso?

Marco si immobilizzo. Sulle braccia, sulle spalle e perfino sulla testa aveva centinaia di bachi bianchicci. Alcuni si muovevano, mentre altri, tutti spiaccicati, formavano una disgustosa poltiglia lattiginosa. Marco si guardò le braccia.

— Che schifo, Rico! Che cosa sono?

— Larve di mosca. Lo so perché si sviluppano sui cadaveri. Stai fermo, non ti muovere, cerco di levartele di dosso, ma avresti bisogno di fare un bagno.

Marco restò impassibile fino a che Rico non gliene ebbe tolte la maggior parte: le più difficili da levare furono quelle che si annidavano tra i capelli.

— Va meglio adesso? — chiese Rico.

Marco fece cenno di si anche se, nel grattarsi la testa, ne trovò, attaccate alle unghie, un paio che si dibattevano ancora.

— Ce ne andiamo?

— Non lo so Marco.

— Come non lo sai? Dobbiamo approfittare del fatto che Materia è scappata!

— E quello che ha fatto?

— Be'… scusa, non mi preoccupo certo se a Satana verrà il mal di testa!

— Hai sentito quello che ha detto — disse Rico con voce grave. — Non è stato lui a chiamarti qui. Anzi, se te ne andassi sarebbe solo felice, così potrebbe realizzare i suoi piani. Lo conosco, è vero quello che dice. A modo suo… nella sua malvagità assoluta… è onesto!

— Ti fidi di lui?

— Assolutamente no, ma forse è l'unico che può aiutarci a tornare nel nostro mondo! In più, ora che Materia è scappata dopo avergli conficcato una lama in faccia, potrebbe anche aver bisogno di noi.

— Vorresti dire che potremmo fare un accordo con lui?

— Un patto con il diavolo è sempre rischioso, ma al punto in cui siamo non ci resta molto da scegliere.

— E Materia?

— Anche questo torna a nostro vantaggio. Con quello che ha fatto, Materia si è inimicata il diavolo. Ora lui non le darà pace fino a che non si sarà vendicato e lei, d'altra parte, fin tanto che lui non ritorna da dove è venuto, è in grave pericolo. Chiaro, no?

— Ma perché l'ha fatto, secondo te?

— Per paura. A volte la paura fa commettere le azioni più orribili. Si è sentita accusare dal suo signore di averti portato qui, e se l'è fatta addosso, per parlare chiaro.

— Allora non pensi che sia stata colpa sua se siamo qui?

— Io credo proprio di no, ma di certe cose dobbiamo parlarne con qualcuno… giù.

Fece il gesto con il dito indicando la cantina. Marco fece un profondo sospiro.

— Certo che mi hai mentito su un sacco di cose, Rico.

— Perché mi dici così?

— Non mi hai mai detto che parli con i morti e… tutto il resto.

— No, è vero, ma la mia amicizia è sincera. Lo sai. E tengo molto a tutti voi e a te in particolare che mi hai sempre mostrato un vero affetto. Ho nascosto solo questo mio strano dono… o maledizione che sia. Se quando eravamo… là ti avessi detto che potevo parlare con i morti, che cosa avresti pensato di me? Quanto meno che ero matto.

— Giulia ti avrebbe senz'altro creduto e anzi, temo che non te la saresti più scrollata di dosso. Quanto a me… non so se ti avrei creduto.

— Allora siamo sempre amici?

— Certo! Più di prima! — disse Marco abbracciandolo.

—E allora coraggio, vediamo che cosa è successo a quel tipo, giù di sotto. E niente scrupoli, Marco. Il nostro obiettivo è riuscire a tornare a casa.

Con due candele in mano si avviarono di nuovo verso la cantina, ancora immersa nel buio. Marco vide con disgusto che poco prima era caduto proprio sopra una massa informe di larve che forse, sotto, nascondevano quello che era stato un piccolo animale.

Si avvicinarono alla parete e lentamente apparve loro la figura del demonio: il volto da caprone era fisso in una maschera di incredulità e con gli occhi neri sbarrati dallo stupore.

Quella donna aveva avuto un bel coraggio o forse una dose esagerata d'incoscienza per avere osato colpirlo.

La lama che l'aveva inchiodato era ancora al suo posto.

— Che cosa facciamo, adesso?

— Proviamo a levargli il pugnale dalla faccia e… sai pregare, Marco?

— Ci proverò — rispose, ma senza troppa convinzione. — Aspetta! — gridò ancora Marco mentre Rico già afferrava l'impugnatura dell'arma.

— Che cosa c'è? — rispose Rico ritraendo velocemente la mano.

— Ma se prego non è che si arrabbia ancora di più? In fin dei conti è sempre Satana…

— Pregare va bene, e se si arrabbia glielo ripianto in faccia!

Rico impugnò saldamente il pugnale conficcato nel muro.

— Contiamo fino a tre — disse.

— Uno, due e… tre!

Nello stesso istante in cui il pugnale venne divelto, una luce li investì e un urlo agghiacciante li costrinse a fare un salto indietro. Quando la luce si attenuò, videro il volto del caprone che si muoveva, storcendo la bocca e mostrando una fila denti acuminati, simili a quelli di un lupo.

Dalla bocca gli uscirono una zaffata di fumo di zolfo e una violenta fiammata che andò a colpire le sopracciglia di Rico, impregnando la stanza del classico odore di peli bruciati.

Il diavolo mosse le braccia, aprì le mani e dopo aver mostrato le unghie lunghe e acuminate, se le conficcò sulle guance barbute scarnificandosi il volto.

15

— Che tu sia maledetta in eterno, che il fuoco divori le tue viscere e il tuo corpo non muoia mai, così che la tua sofferenza sia eterna!

Mentre il signore dell'inferno pronunciava questa maledizione con voce rabbiosa, dalle ferite che si era procurato uscì un liquido verdastro, denso e lattiginoso.

— Raccoglietelo in un'ampolla — ordinò a Rico e Marco. — Ma state bene attenti a non toccarlo. È il mio sangue, e chiunque ne venga in contatto vedrà tali e tanti supplizi e tormenti che ne resterà sconvolto.

— E che cosa dovremmo farne? — gli domandò Rico.

— Voi sarete gli strumenti della mia vendetta. Quella donna deve imparare che non si può sfidarmi impunemente!

—Perché dovremmo farlo? —chiese Marco.

— Noi non c'entriamo con tutto questo.

—Io conosco il modo di farvi tornare nel vostro tempo. Io non posso muovermi da questa parete, per cui voi sarete i miei occhi, le mie braccia e la mia vendetta. E quando essa sarà compiuta potrete tornare indietro.

Marco guardò Rico, scuotendo la testa.

— Non ho nessuna intenzione di aiutare il diavolo!

—Aspetta, Marco! Neanche a me piace, ma nella situazione in cui siamo, abbiamo ben poca scelta.

Marco, che non era per nulla convinto, incrociò le braccia.

— Avete la mia parola — disse Satana.

— E come facciamo a fidarci di te? — domandò Marco.

— Non avete scelta. Volete tornare indietro sì o no?

Marco stava per replicare quando Rico lo fermò, mettendogli una mano sul braccio.

— Sta bene — disse. — Dicci che cosa dobbiamo fare!

— Ma Rico, noi non…

— Silenzio, ragazzo! Il tuo amico ha preso la giusta decisione. Ora ascoltatemi. Materia non può essere andata lontana. Voi dovrete trovarla e ucciderla!

— Che cosa? — gridò Marco — Ucciderla? Non possiamo farlo!

Il demonio storse la bocca in un ghigno orribile.

— Sì, lo farete. Altrimenti resterete qui per sempre!

— No… no… — sussurrò Marco.

— Ma fate attenzione! — continuò il demonio con voce suadente. —È dotata di alcuni poteri, come quello di evocare le anime dannate, e conosce molto bene l'uso di erbe e incantesimi. State attenti: ha ucciso uomini, donne e bambini, e anche voi sarete in pericolo!

— Ma…

— Non ho ancora finito. Se la vostra mente non si farà raggirare dai suoi trucchi, se capirete la differenza tra realtà e fantasia, allora riuscirete ad avere la meglio su di lei. Dovrete superare le vostre paure più profonde: lei cercherà di porvele davanti, ingigantite. Se si sentirà braccata utilizzerà tutte le arti più malvagie e si scaglerà su di voi senza alcuna pietà. Dovrete usare la furbizia della volpe e la forza del leone, altrimenti morirete o resterete qui per sempre.

Marco aveva ascoltato con assoluta attenzione quelle parole, che erano penetrate nel suo animo, una dopo l'altra come se fossero state pietre, fino a che non si era sentito schiacciato sotto il loro peso.

— Io… — mormorò — non posso farlo…

Come faccio a uccidere? È la cosa più orribile che una persona possa fare.

— Il mondo non sentirà la sua mancanza…

— replicò Satana sogghignando.

— Io non credo proprio di farcela; anche se fosse l'essere più malvagio al mondo…

— Molto dipenderà da te invece, dalla forza della tua mente più che dai muscoli del mio vecchio amico qui presente — continuò il diavolo guardando Rico. — Tu non sai ancora chi sei, e questo dipende dalla tua doppia natura. Cerca dentro di te e troverai la forza!

— Perché dici sempre che ho una doppia natura? Io non so che cosa voglia dire.

— Tu farai quello che ti ho detto — impose il diavolo.

— E se non ce la faccio?

— Conosci già la risposta.

— Basta, adesso — intervenne Rico. — È inutile tormentare così il ragazzo. Faremo ciò che è giusto fare. Ma tu ci devi dire come riusciremo ad andarcene da qui.

— Quando sarà il momento. Quando mi porterete la prova della morte della donna che mi ha offeso.

— E se poi non rispetti la tua promessa?

—Non avete altra scelta. Andate, ora, ma non dimenticate di raccogliere il mio sangue.

La luce cominciò a scemare, mentre la figura del diavolo s'irrigidiva, fino a diventare quasi una pittura.

Nella cucina Rico trovò un'ampolla di vetro e, maneggiandola con un paio di tenaglie, raccolse quel liquido verde, la chiuse bene e la consegnò a Marco.

— Tienila tu. Io userò questo — disse indicando il suo pesante bastone.

Uscirono dalla casa portandosi dietro il peso delle parole pronunciate dal diavolo. Camminarono in silenzio fino al laghetto dove Marco aveva rischiato di annegare. Ormai la notte stava volgendo al termine e il buio cedeva il passo a una tenue luce rosa. Era il momento più freddo della giornata e Marco si sentì prendere da un enorme sconforto.

— Non posso farlo! — bisbigliò con un filo di voce. — Io non posso uccidere!

Rico si fermò e lo guardò fisso negli occhi.

— Che cosa faresti se un uomo minacciasse i tuoi fratelli o i tuoi genitori?

— Cercherei di aiutarli, ma non…

— Se la loro vita fosse in pericolo non faresti forse di tutto per salvarli?

— Certo! — disse Marco con fermezza.

— Anche uccidere?

Marco sentì fermarsi il respiro: non sapeva che cosa dire. Qualunque risposta gli sembrava sbagliata.

—Rispondimi! —continuò Rico prendendo lo per le spalle.

Marco sentiva tutta la forza di Rico e sapeva che l'amico non avrebbe allentato la presa prima di aver avuto una risposta.

— Sì — disse alla fine, abbassando la testa.

— Credo di sì.

Rico lasciò la stretta. Ripresero a camminare in silenzio, finché Rico non gli rivolse di nuovo la parola. Questa volta il suo tono era dolce e comprensivo.

— È quello che pensavo che avresti detto. Anch'io spero che ci sia un'altra soluzione. Ma nella vita occorre essere pronti a tutto. E tu lo devi essere!

— E ora? Dove andiamo?

—Torniamo al convento. Dobbiamo riposare e stare vicino ai tuoi fratelli e alla Moretti.

Marco si fermò improvvisamente.

— Ma… pensi che potrebbero essere in pericolo? Vuoi dire che Materia potrebbe…
— Non lo so, Marco, ma comunque è meglio affrettarci!

16

Poco lontano, in una caverna il cui ingresso era nascosto da folti cespugli di more dai rami spinosi, una donna dai capelli bianchi stava scavando nella terra. Trovata una chiave, si diresse verso il fondo della grotta da cui partivano due gallerie. Prese quella di destra, dopo aver acceso una torcia nascosta in un angolo. Girò per alcuni cunicoli ed alla fine si fermò davanti ad una profonda voragine che si apriva nel terreno: andava da una parte all'altra della galleria ed era molto larga, perciò, non era possibile superarla con un salto, ma appoggiate a terra c'erano alcune assi che potevano fare da ponte. La donna le spostò fino a coprire il pozzo e, camminandovi sopra con grande attenzione, passò dall'altra parte. Dal fondo della voragine saliva un forte tanfo di uova marce, il caratteristico odore dello zolfo, segno che nelle sue profondità dormiva un vulcano. Se vi fosse caduta dentro non avrebbe avuto alcuna possibilità di scampo. Dopo essere passata dall'altra parte, spostò le assi e raggiunse infine una porta, a guardia della quale era seduto uno scheletro. Tra le ossa delle dita aveva ancora dei chiodi, e in una bisaccia abbandonata lì accanto giacevano gli strumenti del suo mestiere.

— Hai fatto buona guardia, mastro fabbro? Come vedi sono tornata! — disse Materia. — Ti sono mancata? Mi sembri un po' più magro di quando ci siamo visti l'ultima volta. Avrai patito molta fame, immagino. Che sbadata che sono: mi sono dimenticata di te, e non ti ho più portato da mangiare!

Armeggiò con la chiave nella serratura e finalmente aprì la porta. Non c'era bisogno di richiuderla, tanto nessuno sarebbe mai potuto entrare nel suo nascondiglio segreto. Accese alcune torce appese alle pareti e ammirò il suo antro. Tutto era come lo aveva lasciato. Passandovi accanto, accarezzò gli enormi boccioni di vetro, pieni di un liquido trasparente, al cui interno si trovavano animali di ogni genere: serpenti, pipistrelli, rospi, topi, gatti e cani.

Altri recipienti contenevano resti umani, anche essi perfettamente conservati: cervelli, mani, piedi e teste con gli occhi aperti nella fissità della morte. I contenitori più piccoli erano invece pieni di occhi, capelli e unghie. Su una parete erano appese una serie di catene pronte per l'uso e alcuni strumenti di tortura, che la donna andò a esaminare. Una sedia chiodata con un braciere per accendere sotto il fuoco, una grande sega, uncini, coltelli, collari chiodati, ceppi per mani e piedi e il suo preferito, un sarcofago pieno di aculei al cui interno veniva chiusa la vittima. Materia controllò che le punte fossero ancora aguzze e taglienti.

— Il dolore — disse tra sé — è il più potente amuleto contro il demonio. Di fronte alla sofferenza nemmeno lui può fare niente. Si pentirà di avermi accusato ingiustamente! E il primo a pagare sarà quel ragazzo, anche se dovrò stare attenta. C'è qualcosa, in lui, che mi sfugge…

Quando Marco e Rico arrivarono al convento, i frati erano già tutti svegli, assorti in preghiera. Rico si era messo sulle spalle Marco, che si era addormentato sopra di lui.

Non appena sentì suonare la campana, frate Cencio si affrettò ad aprire la porta; poi insieme a Rico, mise Marco a dormire.

— Devo parlarle, frate — disse Rico — e prima che si sveglino gli altri. Le devo raccontare cose che non può neanche immaginarsi.

Il frate lo condusse nella sacrestia.

— In questo loco non ci disturberà nessuno. Che cosa accadde? Parla, dunque, e senza timore che alcuno ci ascolti. Sono stato in grande ansia fino a lo momento che non ti vidi

tornar con Marco e stanotte non ebbi a prender sonno neanche per un dito di una candela.

— Marco è stato da quella strega, Materia…

— spiegò Rico.

Frate Cencio si fece il segno della croce.

— E come faciste a sfuggirle?

— Non so come farà a credermi, ma… è stato grazie al demonio.

Il frate si rovesciò con la sedia e finì steso sul pavimento. Si rialzò, rosso in viso fino alle orecchie, e mise una sedia tra sé e Rico, quasi avesse paura di lui.

— Lo demonio?

Rico sospirò e si grattò la testa. Non era per niente facile spiegare quello che era successo, ma si sforzò di riferire tutto, per filo e per segno. Frate Cencio sudava e soffiava come un mantice e sbiancò in viso più volte al racconto di alcuni particolari. Quando seppe dell'accordo che avevano stretto con il signore dell'inferno, si accasciò sulla sedia.

— Se qualche omo venisse a sapere di cotanta storia — disse senza osare alzare gli occhi da terra — potreste tutti esser patibolati al rogo. Qualunque patto con l'essere abominevole è punito con la morte.

— Marco non voleva, sono stato io che…

— Marco sana il primo a esser condannato. In esso lui alligna qualcosa di strano.

— Io lo conosco da tanti anni, ed è sempre stato un ragazzo normalissimo…

— Per te, forse — disse il frate guardandolo di sottecchi — imperocché pure tu sei parecchio strano. Ti par cosa normale aver colloquio con li morti?

Rico non rispose.

— Io sono vecchio — proseguì il frate — e tante ne vidi. Streghe et demoni, maghi et magie, incantesimi et miracula: tutto passò davanti a questi occhi. E ti assicuro che subito notai che quel giovine nascondesse un segreto, qualcosa che forse nemmeno manco lui cognosce.

— Anche il demonio ha detto più o meno la stessa cosa — aggiunse Rico pensieroso. — Forse è a causa dei suoi occhi…

— Anco quelli sono un segno. Credi a me, Rico, conviene a tutti voi, et anche a me medesimo, che vi detti ospitalità, non far cenno ad alcuno de lo patto scellerato. Certo che…

— Che cosa?

— Che Dio mi perdoni, ma son curioso come un topo. Prima che vegna la mia ora, mi gusterebbe assai vedere almeno una volta lo vero volto del demonio.

— Che cos'è questa storia del demonio? — una voce alle loro spalle li fece sobbalzare.

La prof Moretti se ne stava, con le braccia incrociate, dietro di loro. Il tono della sua voce richiedeva un'immediata risposta: sembrava stesse interrogando i suoi studenti e non facendo una semplice domanda.

Rico stava per rispondere, quando Giulia apparve dietro di lui.

— Già — disse con sussiego — lo vorrei sapere anch'io.

— Anch'io! — aggiunse Stefano guardando soddisfatto la professoressa e la sorella.

— Meno male che questo era un luogo sicuro in cui parlare senza farci sentire da nessuno…

— esclamò Rico rivolgendosi al frate.

Questi alzò le spalle e fece per allontanarsi, ma la Moretti lo bloccò.

— Voglio sapere tutto! Rico, pensavo di potermi fidare di te…

Quel rimprovero andò a segno: quella donna era troppo intelligente e troppo bella, pensò Rico, per ingannarla. Con fatica le raccontò tutto, facendosi prima promettere dai gemelli che non avrebbero detto niente a nessuno per tutto l'oro del mondo.

Marco arrivò quando Rico stava terminando il suo racconto. Aveva sul volto un'espressione nuova, più decisa e matura. Non disse nulla e lasciò finire Rico. Mentre la Moretti continuava a scuotere la testa, incredula, e Stefano ascoltava a bocca aperta, Giulia iniziò a sfogliare le pagine della sua Enciclopedia Tascabile degli Incantesimi. Finalmente sembrò trovare quello che cercava e sussurrò qualcosa nell'orecchio a Marco. Lui la guardò come se avesse visto il fantasma di sua nonna, quello che veniva una volta al mese a tormentarlo. Poi si fece dare il libro e lesse avidamente alcune pagine.

Mentre gli altri discutevano su come riuscire a salvarsi sia dal patto con il demonio che dalle arti della strega, Marco alzò un braccio per attirare la loro attenzione. Tutti si zittirono come per incanto, sorpresi da quel gesto.

— È tutto scritto nel libro. Credo che Giulia abbia ragione. Ci sono troppe coincidenze.

— Qualo libro? — chiese frate Cencio.

— Questo! — disse con orgoglio Giulia indicando la sua enciclopedia tascabile.

— E chi l'ho scrisse? Un antico profeta?

— No — rispose Giulia. — Un certo Edy Perry, credo sia un americano: è estremamente preciso nelle sue descrizioni.

— Ancora questa America che mi tormenta e che non cognosco! Accidenti alli infedeli, non potevo aver vita qualche secolo più avanti?

Marco prese il libro e iniziò a leggere.

17

— È nel capitolo dedicato ai demoni. Ve lo leggo. “Succede raramente che un demone lotti con una strega, ma quando ciò avviene occorre stare più lontano possibile da loro… ”.

— Bella roba—interruppe Stefano. —Questo lo so anch’io!

—Taci — disse Giulia. — Fallo continuare!

Marco proseguì.

—‘Tuttavia, se si ha coraggio, se ne può trarre un grande beneficio. Infatti essendo demone e strega due esseri negativi, la moltiplicazione delle loro intenzioni è un fatto positivo”.

— Scusate, non ho capito — disse Rico onestamente.

—E una formula matematica, uno dei principi base dei numeri negativi. La moltiplicazione di due negativi dà un risultato positivo — disse distrattamente la professoressa Moretti.

—Ah! — fece Rico diventando rosso.

In realtà non aveva ancora capito, ma di fronte alla sicurezza della donna, non osò replicare. Ma questo non fece altro che aumentare la sua ammirazione.

— “Pertanto”—Marco prosegui nella lettura — “chi riesce a sfruttare il loro scontro potrà ottenere ciò che vuole, perché avrà il potere di entrambi”.

— Avete capito?

— Va bene, ragazzi — disse la prof. — Da questo momento sono disposta a credere a qualunque cosa.

— Non è finita. Dice ancora il libro che però “solo chi possiede una natura doppia potrà volgere a proprio vantaggio il loro conflitto”. Questo non l’ho capito nemmeno io.

Frate Cencio lanciò uno sguardo interrogativo a Rico. Se c’era qualcuno che, anche senza saperlo, possedeva una doppia natura, quello era proprio Marco.

Rico scosse la testa. Marco però si accorse di quello scambio tra i due. Dentro di sé sentì crescere una strana ansia. Che fossero a conoscenza di qualcosa che lui non sapeva? Che quelle allusioni su sua madre, fatte sia dal diavolo sia dalla strega avessero un qualche fondamento? Se fosse stato così, forse lo avrebbe saputo presto, ma intanto si rese conto che doveva crescere, e anche alla svelta. Lui era il fratello maggiore, e i suoi genitori contavano su di lui.

Basta! Era arrivato il momento di mostrare i muscoli, ma le parole del frate lo distolsero da quei pensieri.

— Se cotanto libro dice la verità, forse avete possibilità di tornar ne lo vostro mondo senza accordi perniciosi con lo diabolo. Anche se, ve l’ho a dire, ho il core triste al pensiero che ve ne andiate. Ma eziandio vi aiuterò per tutto ciò che posso.

— Va bene! — disse Giulia. — Da dove cominciamo?

— Potremmo cominciare a cercare Materia. Tra i due, è lei l’anello più debole — suggerì Rico.

— Non ce n’è bisogno — replicò Marco con fermezza. — Lei sa di avere offeso a morte il diavolo e cercherà in tutti i modi di liberarsene. E lui è lì, intrappolato in quella casa. Basterà aspettarla e tenderle un agguato: ho visto come teme Rico e la sua forza. Ma dobbiamo essere pronti a lottare anche contro di lui. Giulia! Dice qualcosa l’enciclopedia a proposito di come liberarsi dalle apparizioni demoniache?

Giulia si mise a consultare il prezioso libro. Era il suo momento. Non l’avrebbero più presa in giro per quella passione, una volta tornati indietro. Ma… ce l’avrebbero fatta?

Dopo alcuni minuti che a tutti sembrarono interminabili, Giulia batté la mano sul libro.

— Ecco! Ho trovato! — esclamò felice. — Sentite qui: "Liberarsi di un demone. Per prima cosa occorre trovare un corpo disponibile, vivo o morto che sia. In questo corpo, chiamato il Contenitore, opportunamente preparato, dovrà essere inserito un qualcosa che appartenga al demonio stesso. Quando il demonio entrerà in contatto con il Contenitore, il suo spirito si trasferirà al suo interno. Avvertenza: se il Contenitore è morto, per liberarsi definitivamente del demone, sarà sufficiente bruciarlo, ma se è vivo, fate molta attenzione. Le catene che lo legano dovranno essere molto robuste e di piombo, l'unico materiale che i demoni e le altre creature della notte non sono in grado di spezzare. Così incatenato, il demone potrà quindi essere bruciato e tornerà all'inferno".

— Finito? Semplicissimo… — disse Stefano con una smorfia.

— Piantala! — disse Giulia lanciandogli un'occhiataccia. — C'è ancora il rimando a come si prepara un Contenitore.

— Vai avanti — la invitò a proseguire Marco.

Che strano, gli pareva di conoscere già tutto; Giulia leggeva e lui capiva, come se quelle misteriose spiegazioni fossero la cosa più naturale di questo mondo.

— "Preparazione del Contenitore" — Giulia leggeva lentamente, scandendo bene le parole.

— "Il corpo deve essere ben cosparso di sale, perché il demone caprone ne è molto ghiotto ed è irresistibilmente portato a leccarlo. Se il Contenitore è vivo deve mangiare molto aglio per annullare l'odore della paura: se il demone la riconosce, saranno guai per lui, perché il demone sfrutterà la paura a suo vantaggio. Inoltre l'aglio serve a coprire l'odore dei Contenitori morti: al demone non piace l'odore dei morti".

— Questo lo so bene anch'io — la interruppe Rico.

— Lasciatela finire — disse Marco. — Mi stanno cominciando a venire delle idee, anche se, ricordiamocelo tutti, il nostro scopo finale è tornare indietro, nel nostro tempo, a casa.

— "Occorre perciò" — proseguì Giulia — "preparare un liquido che purghi le interiora marce dei Contenitori morti. Questo liquido si ottiene mescolando aceto, veleno di vipera, sangue di salamandra… " Non molto lontano, nel ventre della terra, le parole di Giulia erano ripetute da una donna dai capelli lunghi e bianchi come la neve.

—… aceto, veleno di vìpera, sangue di salamandra, acqua di sorgente, cenere di ossa, sale d'ammonio e saliva di cane rabbioso. Sì! Ho tutto! E una volta che ti avrò imprigionato sarai mio schiavo! Altro che mio padrone. Ora ho solo bisogno di qualche cadavere fresco. Dovrei averne ancora qualcuno. Non credo siano andati via!

La sua risata echeggiò nei meandri della caverna, svegliando una colonia di pipistrelli che, nonostante fosse giorno, volarono via dalla grotta, impazziti.

Un contadino che stava mietendo un campo di grano, vide alzarsi in cielo una nuvola nera e scappò terrorizzato.

Frate Cencio si fece prestare la piccola enciclopedia da Giulia, e iniziò a sfogliarla, incuriosito. Quella lingua, così moderna, non gli era molto familiare.

— Trovo difficile está comprensione. Fusse latino comprenderei toto… Ma come tacite a sapere che tale libro di… stregonerie dica lo vero?

— Dica lo vero — ripetè Stefano a bassa voce. — Dica lo vero… si dice "dica la verità". Ma come parla questo?

— Io ci credo! — affermò Giulia. — Me lo ha regalato la mamma per il mio compleanno e mi ha detto di leggerlo bene, che avrei imparato un mucchio di cose.

— Mah — sospirò Stefano. —A me sembrano un mucchio di schifezze. Veleno di vipera… saliva di cane… bleah! Non si potrebbero fare gli incantesimi con la cioccolata?

Quella sì che è davvero ma-gi-ca! Quando torniamo ne voglio fare indigestione!

— Se la mamma ha detto così, qualcosa di vero deve pur esserci! — aggiunse Marco. — Non so perché, ma anch'io sento che ci possiamo fidare. E inoltre non abbiamo altra scelta. A meno che qualcuno non abbia un'idea migliore.

Nessuno ebbe l'ardire di replicare e Marco continuò.

— Allora credo che se vogliamo tornare indietro dovremo fare così: tendere una trappola a Materia per renderla inoffensiva. E una donna, non un demone e la forza di Rico ci sarà preziosa. Poi con un Contenitore cercheremo di intrappolare il diavolo. Questa è la parte più difficile. E infine costringeremo il demonio a dirci come tornare indietro, altrimenti lo bruceremo!

La Moretti lo guardò con un misto di paura e di ammirazione.

— E… lo faresti davvero?

— Sì, prof, se fosse necessario… lo farei!

— D'accordo, ragazzo — disse Rico rompendo il silenzio che si era creato sulle parole di Marco. — Io ci sto.

— Anch'io — disse Giulia.

— Anch'io — aggiunse Stefano.

— Va bene — concluse la professoressa — non mi tirerò indietro proprio ora. Prima o poi spero di svegliarmi da questo incubo.

— Io giustappunto — disse frate Cencio — chiederò a lo fratello fabbro di preparare le più robuste catene di piombo che mai abbia manufatto in vita sua! E intro la cripta del fratello speziale troverete tutti li ingredienti che servono alla bisogna. Quanto al… Contenitore… mi venne un'idea maravigliosa! Spero che l'abbiate a gradimento e che non vi faccia strana impressione!

Frate Cencio uscì dalla sacrestia, mentre Marco e gli altri rimasero a discutere. Poco dopo delle urla strazianti ruppero improvvisamente il silenzio del convento.

18

Marco si alzò dalla sedia e corse via. Le urla continuavano, sempre più forti e sempre più vicine alla sacrestia, e Marco non rientrava. Rico decise di andare a vedere, ma in quel momento entrarono a precipizio nella stanza frate Cencio e Marco, trascinandosi dietro un maiale che avrebbe preferito sicuramente restare a grufolare in mezzo ai rifiuti della cucina.

— E che cos'è, quello? — fece la professoressa Moretti salendo su una sedia.

— Uno maialo, sorella—disse il frate—detto anche porco. Lo suo nome è Vasco. Forse non avvi più maiali nella vostra epoca?

— Ma… ma certo che ci sono! Volevo dire… che cosa ci fa un maiale qui? Attenti!

Il maialino era riuscito a divincolarsi, e stava tentando di scappare dalla sacrestia ma Marco, velocissimo, aveva chiuso la porta e ora si stavano fronteggiando.

— Presta attenzione a Vasco. Anche se piccolo, la sua carica può far del male — lo avvisò il frate.

— Ciao Vasco! Vieni qui!

Stefano gli si avvicinò da dietro cercando di prendergli la coda, ma quello gli si rivoltò contro fingendo di attaccarlo. Stefano fece un balzo e saltò sul tavolo. Marco ne approfittò per prenderlo dalle zampe posteriori, sollevandogliele, in modo che non potesse più scappare.

— Bravo Marco! — gli disse Rico ridendo.

— Sei un grande cacciatore!

Frate Cencio si levò il cordone che gli teneva legato il saio, fece un cappio che legò attorno al collo del maiale e fissò l'altro capo a una colonna. Vasco capì di non avere più niente da temere e si mise tranquillo.

— Mi volete spiegare cosa ci fa un maiale in una sacrestia? — chiese la Moretti, che intanto si era ricomposta.

Cercava di restare seria ma quella scena, inutile negarlo, aveva divertito anche lei.

— Esso è Vasco! — disse il frate indicandolo. — Lo nostro Contenitore!

— Porca miseria! — fece Rico. — Questa si che è una bella idea!

— Anch'io l'ho pensato — disse Marco. — Quando ho visto frate Cencio a caccia del maiale ho capito subito che cosa voleva farne. È perfetto. E anche ghiotto d'aglio e non fa che mangiarne in gran quantità. State a vedere!

Tirò fuori dalla tasca un aglio intero che aveva raccolto poco prima nell'orto, e lo aprì in tanti spicchi. Vasco prese subito a sniffare nella sua direzione.

— Su, bello, vieni qui… guarda che cosa ho in mano…

Il maiale era incerto, ma quando Marco gli mise uno spicchio d'aglio quasi sotto i buchi del naso, cominciò a zampettare sempre più vicino alla sua mano, fino a che, con una delicatezza impensabile, afferrò lo spicchio e lo masticò subito con gusto. Quando lo ebbe finito si avvicinò ancora a Marco, senza più alcun timore, e mosse la testa su e giù come per chiederne ancora. Marco gli diede un altro spicchio d'aglio e lo carezzò sulla testa.

— Fantastico! — fece la professoressa. — Questo non l'avevo ancora visto. Un maiale ammaestrato!

— Credo che Marco se lo sia conquistato — disse Rico. — Con un po' d'aglio in tasca credo potrebbe condurre il maiale sino all'inferno.

— Ehi! Posso provare anch'io? — chiese Stefano.

Ma nessuno gli prestò attenzione. La frase detta da Rico aveva ricordato a tutti lo scopo per cui il frate era andato a prendere il maiale, e Marco si sentì quasi in colpa. Mentre

Stefano sbuffava, Marco diede a Vasco un altro spicchio intero, e abbassò la testa. Dopo qualche momento di silenzio, frate Cencio cercò di risollevare gli animi.

— Vasco è destinato comunque a diventar prosciutti e zamponi… Non abbiatene dunque troppa compassione. Almeno, con il suo sacrifizio…

— Sì — disse Giulia—però potevate almeno evitare di dargli un nome! Come si fa a uccidere o a mangiare un animale che ha un nome?

Di questi problemi Materia non si occupava davvero. In quegli stessi momenti i suoi problemi erano ben altri. Sul tavolo aveva preparato tutto, con grande precisione. Tirò fuori da un boccione un'enorme vipera di oltre un metro di lunghezza e la ripulì dal liquido in cui era immersa. Le aprì la bocca, le tirò fuori la lingua bifida e le spezzò i due denti veleniferi. Poi, dopo averle messo la bocca sopra un bicchiere, infilò la mano dentro, schiacciandole la ghiandola contenente il veleno: qualche goccia del terribile e prezioso liquido scivolò nel bicchiere.

Materia ripetè l'operazione più volte, gettando via le carcasse dei serpenti. Mentre mescolava il veleno con gli altri ingredienti che aveva preparato, sentì dei piccoli passettini che si avvicinavano. Si fermò, sorrise e si mise in attesa. Dai vari angoli della caverna spuntarono alcuni occhietti rossi, che un po' alla volta si fecero sempre più numerosi, fino a che da dietro il sarcofago chiodato non spuntò fuori un topo grosso come un gatto e dai peli aguzzi come aculei.

— Ecco il re! — disse Materia ridacchiando.

— Buon appetito!

Il topo si slanciò sulle carcasse dei serpenti e con un morso staccò di netto la testa a uno di loro. Dietro di lui arrivarono degli altri, dapprima timidamente, poi sempre più rapidi e voraci, fino a che nel groviglio che si era formato era impossibile riconoscere gli uni e gli altri.

I topi, ferocissimi, sembravamo quasi volersi vendicare delle vipere, al cui morso non erano in grado di sopravvivere. Ma adesso i serpenti erano morti e loro potevano finalmente avere la rivincita e saziare la fame che li tormentava. In breve, dei serpenti non rimase che lo scheletro bianco: i topi si erano bevuti anche l'ultima goccia di sangue.

— Come siete carini! E che bel lavoro avete fatto! Quasi, quasi… mi ci potrei fare una collana con lo scheletro delle vipere… Ma ora basta, andate via che mi devo concentrare! Eh… no! Questo mi serve intero!

Un topo era salito sul tavolo dove erano distesi i cadaveri di un uomo, un predicatore itinerante che aveva avuto la sfortuna di incontrare la strega, e di due contadini, marito e moglie, scomparsi misteriosamente qualche mese prima. Un altro, più corpulento, forse di un fabbro, giaceva su un tavolo, lì vicino.

Materia colpì il topo con un violento ceffone a mano aperta, centrandolo in pieno, questi volò via e andò ad infilarsi su uno degli spunzoni di ferro della sedia da tortura. Provò a liberarsi, ma non ci riuscì. I suoi compagni, allora, si avvicinarono lentamente a lui, annusandolo e verificando le sue reazioni. Quando si resero conto che non era più in grado di difendersi gli saltarono addosso a decine e iniziarono a divorarlo vivo, mentre la vittima lanciava l'ultimo squittio di disperazione.

— Hai visto che cosa succede a essere ingordi? — La voce di Materia era quasi un ringhio.

— Ma ormai non ti servirà a niente saperlo!

Il fuoco scaldò la poltiglia di erbe macinate, veleno e polveri: quando si avvide che era sufficientemente liquida, Materia prese un'enorme siringa e aspirò l'intruglio. Poi aprì la bocca dei cadaveri dei due contadini e vi iniettò il liquido.

— Potere delle ombre! — gridò. — Voi che non siete né vivi né morti! Voi che avete il corpo sulla terra e l'anima nell'inferno! Voi che non temete il suo fuoco né i demoni che lo abitano! Voi che avete il gelo nelle vene! Venite a prendere questi due corpi! Ombre! Obbeditemi e saranno vostri in eterno!

I corpi rimasero immobili e fissi. Materia attese di vedere un guizzo, un movimento. Ma niente! Controllò gli ingredienti e ripetè la formula, gridando ancora di più, ma le rispose solo l'eco della caverna. Piena di rabbia urlò ancora, inveendo contro il cielo e l'inferno.

Stava per prendere i corpi dei due contadini e gettarli in pasto ai topi, quando si accorse che da un orecchio della donna stava uscendo del liquido scuro. Lo prese con due dita e lo annusò: perfino lei provò ripugnanza per quell'odore fetido e acre. Ma mentre stropicciava quel liquido tra le dita, con la coda dell'occhio vide uno spasmo nella mano del contadino.

19

Un soffio gelido di vento passò per i meandri della grotta; si infilò nei cunicoli più oscuri, si unì al fetore del pozzo e prese forza, fino a che penetrò nella stanza dove la strega faceva suoi esperimenti. La porta si chiuse con un colpo violento, mentre le fiamme delle torce oscillarono fino quasi a spegnersi.

Un fiotto di sangue scuro uscì con un gorgoglio dalla bocca del cadavere dell'uomo. I piedi si contrassero e le mani si strinsero a pugno. La donna si tirò su restando seduta sul tavolo, con le gambe distese. Poi anche suo marito si alzò, senza alcuno sforzo apparente. Il loro sguardo era fisso e il volto senza espressione.

Materia, senza parole, ammirò il frutto del suo terribile esperimento: per la prima volta era riuscita a sconfiggere la rigidità della morte, e senza l'aiuto del diavolo. Ma mancava ancora qualcosa.

Rese comunque grazie alle forze che non stanno né in cielo né all'inferno, ma che si annidano nella terra fin dalla notte dei tempi. Quelle stesse che popolano gli incubi degli uomini, che fanno accadere cose inspiegabili, che tormentano l'umanità e contro le quali non c'è alcuna difesa. Materia girò intorno ai corpi e toccò le loro membra, che erano rigide come il marmo.

"E ora il bacio della vita" disse fra sé.

Esitò un po' prima di procedere all'ultima parte del suo esperimento: se fosse riuscita anche in quell'ultima prova, niente e nessuno avrebbe più potuto opporsi a lei, neanche i demoni più potenti dell'inferno.

A loro il potere sulle fiamme ma a lei quello in terra. Lentamente prese più fiato che potè, fino a sentirsi scoppiare i polmoni. Poi avvicinò la sua bocca a quella del morto e vi soffiò dentro, e lo stesso fece con la donna. Sputò quindi per terra, schifata anche lei da quello che aveva fatto. Ed ecco la testa dell'uomo girarsi verso di lei, ed ecco quella della donna ruotare osservando la stanza intorno, come fossero le prime visioni di un mondo sconosciuto.

— Si! — gridò la strega, ebbra di potere. — Ora ascoltatemi, creature delle ombre, e fate ciò che vi ordino!

Materia spiegò bene ai suoi due nuovi servi, che aveva risvegliato dal sonno della morte, che cosa avrebbero dovuto fare. Innanzitutto non si sarebbero dovuti far vedere da nessuno, per non mettere in allarme la popolazione, e con essa tutta la massa di preti ed esorcisti che si sarebbero precipitati a combatterli. Il loro primo e principale dovere sarebbe stato quello di bruciare la sua vecchia casa, dove il diavolo era ancora imprigionato. Consegnò loro una statuetta con l'immagine del demone caprone, che avrebbero dovuto gettare tra le fiamme. Solo così la bestia infernale sarebbe tornata nel luogo in cui lei stessa l'aveva evocato. Poi avrebbero fatto ritorno da lei, in attesa di nuovi ordini.

Il giorno successivo, quando uscirono dalla grotta, i due cadaveri avevano quasi l'aspetto di una coppia normale, come se ne vedevano tante. Materia aveva ricoperto le dita scheletriche e le piaghe delle mani con cera d'api e aveva ricostruito loro il volto. Le labbra scarnificate che prima svelavano i denti aguzzi, ora erano sode, consistenti, e dipinte di un rosa acceso.

Ma chi fosse andato loro vicino avrebbe sicuramente notato un particolare per cui avrebbe capito che non erano esseri viventi: avevano gli occhi fissi, immobili, e per guardare a destra e a sinistra, dovevano muovere la testa.

Si tenevano per mano come marito e moglie e camminavano zoppicando leggermente.

Il loro odore non aveva più nulla di umano e si confondeva con quelli della foresta: quello delle foglie, dei rami secchi e della terra. Daini, lepri e volpi, che sfruttavano il loro finissimo odorato per difendersi dai pericoli dell'uomo e dai predatori, si accorgevano solo all'ultimo istante di quella presenza, tradita dallo spezzarsi di un ramo o dal rimbombo dei passi sul terreno. Scappavano terrorizzati, spaventando a loro volta con la loro improvvisa fuga le altre creature del bosco. I due morti arrivarono nei pressi della casa della donna: in ciò che restava della loro mente avevano bene impresso gli ordini ricevuti.

Ad un certo punto, udendo delle voci lontane, si fermarono, in ascolto; il loro udito era fine come quello dei lupi. Così, quando quelle grida divennero più chiare, fecero ciò che ogni bestia, anche la più feroce, sa di dover fare. Si nascosero nei pressi della casa, dietro dei cespugli, e lì rimasero silenziosi, in agguato, come fa il serpente, che resta immobile aspettando che la lucertola, curiosa, lo vada ad annusare, sporgendo la lingua bifida, per poi scattare velocissimo, azzannandola.

Un gruppo di ragazzi cenciosi, figli di contadini o trovatelli di città, stava inseguendo, chissà da quanto tempo, un giovane cervo. Rimediavano alla velocità e all'agilità dell'animale con il fatto che erano in molti. Gridando e correndo, cercavano di spaventarlo costringerlo a fermarsi da qualche parte dove, con pietre e bastoni, l'avrebbero finito, saziando la loro fame quotidiana.

Il cervo correva zigzagando, cercando di sfuggire alle grida di quell'orda che ormai lo tallonava da vicino, ma era sempre più stanco. Finalmente vide un rifugio, un grande cespuglio di fiori gialli. L'animale si acquattò lì, i grandi occhi neri dilatati dal terrore, senza rendersi conto che quel nascondiglio era già occupato da due presenze mostruose: nessun odore lo aveva avvertito del pericolo. Ed ecco che improvvisamente due braccia robuste lo afferrarono e lo trascinarono tra i rovi, graffiandogli la pelle.

L'ultima cosa che vide furono i volti di due esseri umani senza alcuna espressione ed un braccio, che dopo avergli stretto il collo, glielo spezzò girandogli violentemente la testa.

I ragazzi arrivarono pochi momenti dopo.

— Dove è finito? — gridò uno di loro.

— Non lo so — gridò un altro. — Era qui un momento fa!

II gruppo si sparpagliò alla sua ricerca, e una bambina dalle lunghe trecce bionde si fermò proprio davanti al cespuglio dai fiori gialli. La sua caviglia era a portata di quella stessa mano che aveva appena ucciso il cervo. E quella mano ora scivolava silenziosamente tra i rovi come una serpe, pronta a guizzare e ad artigliare quella magra gambetta.

— Forse è lui! — strillò una voce. — Ho visto un'ombra correre. Presto! Da questa parte!

La bambina corse via seguendo il suono della voce, e la mano si ritrasse lentamente all'interno del cespuglio.

Quando tutto intorno calò di nuovo silenzio, i due morti viventi uscirono dal loro rifugio, trascinandosi dietro l'animale e scaricandolo davanti all'ingresso della casa che dovevano bruciare. Raccolsero i rami secchi del passato inverno e li legarono tra loro in grosse fascine che disposero attorno alla casa.

Stavano per appiccare il fuoco quando qualcosa in loro si risvegliò: una strana fame, un desiderio di riempire il loro corpo con del cibo, qualcosa che non facevano da mesi e mesi. Abbandonarono le fascine e rivolsero la testa verso il cervo.

Quindi, come il falco che in volo si precipita sulla preda alla velocità del fulmine, si gettarono sul povero animale strappandogli a morsi la carne e squartandogli le membra con le mani.

La loro foga insaziabile rovinò il risultato della cura con cui Materia aveva loro ricostruito il volto e le braccia. Ora, chiunque li avesse vista, sporchi di sangue, con il teschio in parte

visibile, qualche ciocca di capelli in testa e con le braccia e le mani da cui sporgevano le ossa, avrebbe subito intuito che cosa erano.

E fu cosi.

Marco, che teneva il maiale al guinzaglio come fosse un cane, fece cenno, con le braccia, agli altri di fermarsi. Rico si mise un dito sulle labbra per far capire a tutti di restare in silenzio. La professoressa Moretti abbracciò affettuosamente Giulia e Stefano, che misero la testa tra le pieghe della sua veste, per non guardare. Frate Cencio si fece meccanicamente il segno della croce. Poi, il maiale fece un piccolo grugnito: e i due morti alzarono la testa e li videro.

20

Marco sentì un brivido correrglì lungo la schiena, ma non era solo un brivido di paura. Si ricordò quello che provava prima di ogni gara di corsa, specialità in cui era molto bravo. Timore di non farcela, di fare una brutta figura, di arrivare ultimo, ma anche una sensazione di sfida, di voglia di lottare e di vincere. Si meravigliò di se stesso, ma non c'era tempo di riflettere. I due esseri si alzarono in piedi, mostrando i corpi disfatti e le vesti imbrattate dal sangue del cervo.

— State indietro — ingiunse Rico a tutti — e non muovetevi.

Marco però non obbedì e dopo aver affidato il maialino al frate, si mise accanto a Rico.

— Stai con gli altri, Marco, per favore — gli disse Rico senza staccare gli occhi da quei due. — Ci penso io. Voglio vedere quanto è dura la loro testa.

Soppesò il bastone che aveva in mano, come per provarne ancora una volta la robustezza.

— Questa è opera di Materia. Quei due sono qui per il diavolo — gli rispose Marco restandogli al fianco.

— Lo penso anch'io, ma, ti prego, lascia fare a me.

— No!

La voce di Marco era ferma e decisa, e Rico lo guardò con aria perplessa.

— No! — ripetè Marco. — Ora basta! Io vengo con te. Questi zombi non ci fermeranno. Io voglio tornare a casa!

Rico sentì che questa volta non avrebbe potuto fare nulla per distogliere Marco dalla sua intenzione. Anche frate Cencio se ne accorse e tirò fuori dalla tonaca un pugnale.

— Sei senza arma alcuna. Prendi per lo meno codesto pugnalo.

I due morti erano fermi accanto alla carcassa del cervo e sembravano indecisi sul da farsi. Cercavano di capire in quale modo dovessero comportarsi, se continuare indifferenti nella loro opera di distruzione o affrontare quel nuovo nemico.

Marco e Rico, ormai a pochi passi da loro, si fermarono.

Rico li osservò bene: quante volte, nel disseppellire bare e svuotare loculi, aveva visto quegli stessi volti e quelle stesse membra! Con la differenza che quelli erano miti e inoffensivi e, tutt'al più, si rivolgevano a lui delicatamente, con cortesia. E lui rispondeva, cercando di infondere loro la massima serenità. Questi due, invece, della morte avevano solo l'aspetto, ma in loro non sembrava esserci niente di buono. Magari in vita erano state brave persone, ma la strega Materia aveva reso loro impossibile l'eterno riposo.

— Andatevene! — gridò Marco, stupito del suo stesso coraggio. — Tornate dalla vostra padrona!

Come era prevedibile, i due morti viventi non si mossero.

— Andate via! — gridò ancora Marco. — Ve lo ordino!

Rico non aveva mai sentito Marco parlare in quel modo: perfino la sua voce sembrava diversa. Meno acuta e più adulta, come se in lui fosse avvenuta una trasformazione. Non sembrava più un bambino anche se non era ancora un uomo. Si ricordò allora di quello che aveva detto il diavolo e di ciò che avevano letto nell'Enciclopedia degli Incantesimi: "… solo chi ha una natura doppia può riuscire vincitore…

Il corso dei suoi pensieri venne bruscamente interrotto dalla donna morta, che avanzò verso di loro con le braccia tese in avanti.

— Ferma! — gridò Rico senza muoversi e tenendo stretto tra le mani il bastone.

Quella fece ancora qualche passo, ma non arrivò a toccare Rico perché questo la colpì sulle braccia con una tale violenza che gliele staccò di netto, facendogliele volare via. La

donna si fermò, mentre il suo corpo era scosso da strani movimenti, come se cercasse di colpire Rico con le braccia che non aveva più.

Fu quindi la volta dell'uomo che staccò una coscia dal corpo del cervo e la brandì come un'arma contro Rico. Questi indietreggiò, sfuggendo al primo assalto, e cercando di colpirlo a sua volta. Ma l'uomo sembrava molto più abile e veloce della sua compagna e ribatteva colpo su colpo.

Marco vide Rico in difficoltà: nonostante la sua forza non riusciva ad avere la meglio su quella creatura infernale, dotata di una potenza sovrumana. Rico cominciava a essere stanco e rispondeva sempre più debolmente agli attacchi, conscio che le forze non sarebbero durate a lungo. Ma il pensiero di che cosa sarebbe potuto succedere ai ragazzi e alla professoressa Moretti se avesse perso, alimentò in lui una rabbia che gli centuplicò le energie. Nel rispondere all'ultimo attacco, si chinò e colpì l'uomo alle gambe, spezzandogliele di netto. L'uomo cadde in ginocchio senza più rialzarsi.

Marco, che era rimasto tutto il tempo a guardare la sfida, sapeva di essere molto più debole di loro, ma si era sentito pronto a intervenire lo stesso. Sudato e affaticato, Rico lo guardò sorridendo.

Sembrava tutto finito, quando all'improvviso provò un dolore lancinante alla spalla: la donna, silenziosamente, gli si era avvicinata e lo aveva morso. Rico lanciò un grido di dolore che risuonò come quello di un leone ferito.

Marco allora si avvicinò alla donna che era ancora attaccata alla spalla del suo amico, le mise la mano sulla testa e con il pollice pigiò con forza all'altezza della nuca. Il corpo della donna si afflosciò per terra. Poi, lentamente, si diresse verso l'uomo, che stava ancora in ginocchio, con le gambe spezzate, e ripetè su di lui la stessa operazione. Con uno spasmo il corpo si abbatté a terra e rimase immobile.

— Potete venire! — disse Marco agli altri.

— Non c'è più pericolo.

Rico lo guardò stupito senza riuscire a dire una parola. La ferita gli bruciava ma la sua mente era concentrata su ben altro. Marco. Che cosa aveva fatto? E con quale sicurezza! Ma come aveva fatto? Era proprio lui, il Marco che conosceva da sempre, simpatico, forse un po' timido? Era lo stesso che aveva affrontato senza alcun timore quei due demoni?

La professoressa Moretti arrivo con 1 ragazzi e frate Cencio e si avvicinò a Rico.

— Rico, come stai? Fammi vedere questa ferita. Ti fa. molto male? — disse, visibilmente preoccupata.

Giulia e Stefano abbracciarono il fratello e non si staccavano più da lui, mentre il frate, con Vasco al guinzaglio, osservava compiaciuto la scena.

— Bona cosa è pace tra li homini! — disse.

Il maiale grugni.

— Sì, bravo Vasco! — gli disse. — Et anco tra gli animali!

— Marco — disse Giulia alzando la testa e guardando negli occhi suo fratello — io ti ho visto fare una cosa… che non avevi mai fatto prima. Ma dove l'hai imparato? Voglio dire… come sapevi che mettendogli il pollice dietro la nuca quei… cosi orrendi sarebbero crollati a terra?

— Nostro fratello è un grande mago! — disse Stefano con aria soddisfatta.

— Ti prego! — gli rispose Giulia. — Non è il momento di scherzare! Marco, per favore, rispondimi. L'hai letto sul mio libro?

Marco non sapeva quale risposta dare, perché, in effetti, non la conosceva nemmeno lui. L'unica sua consapevolezza era che tutto gli era sembrato normale, come se quello che aveva fatto fosse la cosa più naturale di questo mondo. Di questo mondo? Si soffermò un

attimo a pensare su chi fosse davvero e perché si fosse comportato in quel modo.

— Marco — gli ripetè Giulia — dimmi qualcosa, per favore!

— Non lo so Giulia, forse troverai una risposta nel tuo libro. Io non so dartela. Ma ora abbiamo altre cose a cui pensare. Siamo venuti qui con uno scopo: tornare indietro, dai nostri genitori. È adesso arrivato il momento di incontrarci con il diavolo.

21

Intanto, nelle profondità della grotta, Materia era sempre più agitata. Le sue due creature avrebbero dovuto essere ritornate già da tempo. Presa dalla rabbia cominciò a scagliare per tutto l'antro ogni cosa che le veniva a tiro. Rovesciò i boccioni di vetro e i frutti dei suoi esperimenti si sparsero per tutto il pavimento. I topi accorsero numerosi ma il banchetto fu loro fatale. Il veleno di cui erano cosparsi quei resti li uccise uno dopo l'altro e quelli che arrivavano dopo e si cibavano dei cadaveri dei loro compagni, morivano a loro volta.

Sempre più furiosa, Materia passò davanti a uno specchio e vide la propria immagine sfigurata.

— Madre! — gridò. — Come li assomiglio! Ma non finirò come te! La mia vendetta dovrà compiersi! Io lo giuro sulle anime di tutti i dannati!

Diede un'ultima occhiata al cadavere del predicatore itinerante, gli soffiò rapidamente la vita in bocca e gli mise una mano sulla fronte. Lo stesso fece con l'altro cadavere, quel lo grosso.

—Temo che siate gli unici su cui posso contare: non mi tradite! — disse.

Poi, precipitandosi fuori, inciampò nello scheletro del fabbro che le aveva costruito la porta dell'antro e per poco non finì nel pozzo che proteggeva l'ingresso. Senza timore di essere vista o sentita si avviò verso la sua vecchia casa, decisa a farla finita, una volta per tutte, con il signore dell'inferno. Se i suoi morti avevano fallito, ci avrebbe pensato lei a rispedirlo per sempre tra le fiamme eterne.

Frate Cencio volle comunque dare una sepoltura cristiana alle creature della notte.

— Anco loro sono state vittime et innocenti. Ora, forse, l'anima loro potaria riposare in pace.

Prima di entrare nella casa stabilirono che il frate, la prof e i due gemelli sarebbero rimasti al piano di sopra, per evitare pericoli. Marco e Rico sarebbero invece scesi nella cantina a incontrare il diavolo, e avrebbero portato con loro il povero Vasco, che, ignaro di tutto, continuava a sgranocchiare spicchi d'aglio.

La candela illuminava debolmente i gradini. Marco era calmo, consapevole che qualcosa dentro di lui era cambiato. Fu lui, questa volta, a scendere le scale per primo. Rico teneva Vasco con un guinzaglio molto corto, stando attento però a non strozzarlo. In fondo, quel maiale, gli faceva pena.

— Vi aspettavo — disse una voce profonda. — Materia è morta? Mi avete portato le prove?

La stanza s'illuminò leggermente: la luce proveniva dalla parete dove si agitava la figura del diavolo caprone.

— No — disse Marco. — Abbiamo appena finito di combattere contro due morti viventi. C'erano delle fascine di legna tutto intorno alla casa…

Il volto del caprone fece un giro su se stesso e la luce divenne intermittente.

— Quella donna maledetta… voleva bruciare tutto, me compreso…

— Temi le fiamme? — domandò sorpreso Marco.

— È l'unico modo che ha per rimandarmi indietro. Mi teme, sa che mi vendicherò di lei, e ha mandato due non-morti. Sapeva che su di loro non ho alcun potere, perché non hanno né il corpo né l'anima… Ma come avete fatto a liberarvi di loro?

— È stato lui — disse Rico indicando Marco — e mi ha anche salvato la vita.

Il diavolo piantò gli occhi addosso a Marco, il quale sostenne senza paura il suo sguardo.

— Lo sapevo io… io so tutto. Tu hai i poteri, io te lo avevo detto. Cominci a crederci

anche tu, non è vero forse?

Marco non rispose, ma in cuor suo sapeva che il diavolo aveva ragione.

— Sei stato bravo — concluse il diavolo.

— Ora tocca a te rispettare il patto! Dicci come facciamo a tornare nel nostro mondo.

— Calma, ragazzo! Io rispetto sempre gli accordi. Ma dovete farlo anche voi! Materia è ancora viva! — esclamò. — La voglio morta! Solo allora vi indicherò la strada!

— Noi abbiamo fatto il possibile. Abbiamo sconfitto le sue creature. Lei non verrà più — disse Marco.

— Tu non la conosci… è malvagia… quasi quanto me!

La sua risata sembrava provenire direttamente dalle profondità della terra.

—Va bene—disse allora Marco senza scomporsi. — Non possiamo aspettare in eterno, né dare la caccia a lei per tutta la vita. Abbiamo fatto un patto con te con l'unico scopo di tornare a casa. Se non ci aiuterai non ci rimane che liberarci di te. Forse è meglio così.

—Come osi usare un simile tono con me! — urlò il Maligno, e la terra tremò sotto di loro.

— Rico! — disse Marco con voce autoritaria. — Tira fuori Vasco!

Il maialino avanzò di qualche passo, annusando in giro. La cenere che ancora giaceva sul pavimento gli provocò un forte starnuto che alzò un mucchietto di polvere. La cotenna luccicava a causa del sale che poco prima frate Cencio gli aveva diligentemente spalmato addosso.

— E questo che cosa vuol dire? — domandò il diavolo, sospettoso.

— Vuol dire che sacrificheremo questa bestiola. Mi dispiace, ma non conosciamo altro mezzo. Quando si avvicinerà a te e toccherà la tua figura, tu entrerai in lui. Poi… lo bruceremo… anche se questo mi ripugna. E tu sparirai.

—Tu osi sfidarmi, omuncolo! Sei pazzo! Siete tutti pazzi! La mia ira…

—La tua ira resterà imprigionata dentro il suo corpo! — replicò Marco, deciso. — Noi non vogliamo più avere a che fare con te!

—Sei cambiato… ragazzo—rispose il diavolo. — Ma questo non ti salverà! Che cosa credi di fare con questo stupido animale?

— Lo saprai tra poco — rispose Marco. — Ora senti il suo odore. Ti pare forse che sia quello della paura?

— No... — rispose incerto il diavolo. — E ben strano questo maiale... tutti gli animali mi temono... io sento la loro paura ma... ma questo è aglio!

Rico era ammirato da come Marco stava conducendo la sua battaglia personale contro Satana, ma non potè fare a meno di intervenire.

—Ottimo odorato, vecchio mio.

Dalla bocca del demone uscì una lingua di fuoco ma Rico riuscì a scansarla.

—Sì, è aglio — ammise Marco con calma.

—Non puoi fare nulla contro di lui. Non puoi sfruttare l'odore della sua paura.

—Un piccolo trucco da stregoni dilettanti. E tu sei uno di loro, ragazzo. Non penserai di fare paura... a me? Io non toccherò mai questo maiale, nemmeno se non mangiassi da cinque secoli!

—Ti vedo turbato, Demone—disse Marco.

—Che cosa c'è? Stai avvertendo uno stimolo incontrollabile? Ti stai forse chiedendo che cosa luccica sulla pelle della bestiola? Sì, è proprio quello che pensi. È sale!

La testa di caprone del diavolo girò più volte vorticosamente su se stessa, la bocca emise strani versi, come uno schioccare di lingua. Gli zoccoli scalpitarono, mentre le mani, dalla forma umana, si conficcarono nello stomaco peloso.

Che buono il sapore del sale — diceva Marco scandendo bene le parole. — La tua natura

caprina non può resistergli. Assaggia! Sentirai che delizia! Quanto tempo è che non provi l'ebbrezza del sale sulla lingua? Anni, decenni, secoli? Avanti, guarda la cotenna del maiale: ne è piena, si nasconde in ogni sua piega... Un assaggio, uno solo e tornerai nel tuo mondo...

—Fermalo! — gridò il diavolo, mentre alcuna gocce di saliva gli scendevano dalla bocca.

—Ferma quel maiale!

—Per quale motivo? — disse Marco. — Tu non ci sei di alcun aiuto, e forse è meglio così. Ogni patto con il diavolo è contro natura.

—Aspetta! — La voce angosciata del diavolo fece tremare le pareti. — Non puoi farlo! Io devo ancora compiere la mia vendetta!

—Quello è un problema tuo, non nostro!

—disse Rico.

—No! E anche vostro. Materia non vi darà tregua! Vi tormenterà fino alla fine dei vostri giorni!

—Ci occuperemo anche di lei, quando sarà il momento.

Rico spinse dolcemente il maiale con il piede verso la parete; il caprone sentiva ormai vicinissimo l'odore del sale e la sua resistenza era al limite.

—Materia! — urlò frate Cencio affacciandosi improvvisamente dalla porta della cantina. — Sta venendo qui!

— Ferma il maiale! — gridò a sua volta il diavolo. — Fermatelo vi dico, per tutte le fiamme dell'inferno!

Marco prese il guinzaglio dalle mani di Rico e spinse l'animale ancora più vicino alla parete, impedendogli però di arrivare a toccarla.

— Parla! — intimò al diavolo. — Ma fai presto! E vedi di essere convincente!

Con la voce rotta e cercando di resistere all'irrefrenabile voglia di leccare la cotenna del maiale, il diavolo spiegò il suo piano.

22

Materia si guardò intorno e vide le fascine abbandonate e la carcassa del cervo. Sopra le sue interiora, sparse qua e là, ronzavano rumorosamente sciami di mosche. La strega intuì subito che cosa poteva essere successo. Più avanti vide della terra smossa e la annusò: ecco dov'erano finiti i suoi servi. Qualcuno si era perfino preso la briga di seppellirli. Qualcuno che ora era lì, e la stava aspettando.

A suo parere c'era solo un paio di persone che avrebbero avuto il coraggio di affrontare i morti viventi. E solo una che, dotata, forse anche suo malgrado, di una conoscenza antica e profonda, sarebbe stata in grado di eliminarle: il ragazzo dai capelli rossi e dal ciuffo bianco, il ragazzo che aveva un occhio verde e uno azzurro, ed era il figlio di una potentissima strega. Perfino il signore dell'inferno, che aveva avvertito la sua presenza, lo temeva. Ora toccava a lei affrontare entrambi, e questo non le piaceva per niente. Se quel ragazzo era sincero, e i suoi occhi non potevano mentire, tutta quella strana gente veniva davvero dal futuro e sembrava che non volesse altro che ritornarvi.

Nella sua mente si stava delineando un piano, che le avrebbe permesso di eliminare tutti gli ostacoli che si opponevano alla sua vendetta contro gli assassini della madre. Il primo di questi ostacoli era rappresentato dal diavolo. Sì, ora sapeva come fare per rimandarlo nel suo mondo, e al tempo stesso liberarsi in modo definitivo di quel ragazzo.

Si passò una mano tra i capelli, cercò di darsi una sistemata alla veste, si piazzò davanti alla casa con le braccia sui fianchi e dopo aver fatto un profondo respiro, iniziò a modulare un grido, prima piano poi sempre più forte. La porta si aprì e, com'era prevedibile, non uscì il gigante dai capelli neri, ma il giovane con i capelli rossi. Era chiaro che ormai era stato riconosciuto come il capo della sua piccola comunità.

— Che cosa vuoi Materia? — gridò Marco.

— Quello che vuoi anche tu, ragazzo mio.

— Come sai ciò che voglio?

— L'hai detto tu stesso: tu, i tuoi fratelli e i tuoi amici non volete altro che ritornare nel mondo da dove siete venuti!

— Verissimo! Non chiediamo altro!

— Lo vedi? Io sono convinta che potremo accordarci.

— Tutti vogliono fare dei patti con noi, peccato che siano solo demoni e streghe — disse a bassa voce Rico che si era nascosto dietro la porta, pronto ad intervenire in auto di Marco.

— Fare un accordo con te? — continuò Marco. — E per quale motivo? Sei stata tu ad attirarmi in questa casa, tu a portarmi al cospetto del diavolo, che sempre tu avevi evocato. E ora vuoi fare un patto con me? E io dovrei fidarmi? Non sono così stupido!

— Anche tu non sei stato per niente tenero con me, figlio di una strega!

Marco fremette a quelle parole, ma non disse nulla.

— Hai ucciso i miei due poveri servi… — continuò Materia — e ora sei lì, che ti frapponi tra me e la mia vendetta.

— Dimmi cosa vuoi Materia!

— Vendicare mia madre! E liberarmi di quell'essere infernale che per mia disgrazia ho chiamato qui. Credevo mi avrebbe aiutata e invece mi si è rivoltato contro. E tutto per colpa tua!

Frate Cencio, anche lui nascosto dietro la porta, parlò sottovoce a Marco.

— La sua madre venne appesa per lo collo l'anno passato. Femina terribile et assassina.

Ne lo suo campo furon trovati scheletri d'ogni persona umana. Segati et torturati e forse

anco mangiati.

— Ho capito — gli rispose Marco senza farsi sentire da Materia.

—Allora? Vuoi ascoltare la mia proposta? — continuò la donna.

— Parla! — le rispose Marco.

— Bene, ragazzo, il tuo sangue non mente. Voi mi aiuterete a liberarmi da quel demonio che è prigioniero nella casa e io vi aiuterò a tornare nel vostro mondo.

— Intendi dire che vuoi bruciare la casa con dentro… questo?

Così dicendo Marco le mostrò la statuetta con l'effigie del diavolo che avevano trovato nelle tasche del morto vivente. Materia aguzzò gli occhi.

— Vedo che conosci i poteri delle ombre… Sei molto diverso dal ragazzo che ho incontrato la prima volta. Ma io lo sapevo, avevo visto in te la doppia natura…

— Sai… Materia — le disse Marco ignorando le sue ultime parole — è strano, ma anche il diavolo ci ha fatto la tua stessa proposta. Se lo aiutiamo a sbarazzarci di te, ci indicherà la via per tornare. A chi dobbiamo dare retta, secondo te?

Materia si torceva le mani: quel ragazzo era più tosto di quanto avesse mai pensato. Doveva subito trovare una ragione molto valida per convincerlo a passare dalla sua parte o lui avrebbe stretto un patto con il diavolo, il quale prima o poi sarebbe riuscito a liberarsi e a perseguitarla. E presto si sarebbe trovata contro anche il ragazzo stesso, il figlio di una strega potente, ne era sicura. Ma che cosa poteva offrirgli?

— Allora? — continuò Marco. — Sto aspettando la tua risposta.

Il volto di Materia s'illuminò. Quello che aveva da offrire era qualcosa a cui molto difficilmente gli uomini sanno resistere.

—Ti ricordi il mio scrigno? Quello dove hai infilato le tue dita vogliose? Ebbene, se ti unirai a me, ti permetterò di prendere una manciata di pietre preziose e di portarle via con te. Se legherai i tuoi poteri alla ricchezza, il mondo intero sarà ai tuoi piedi.

Marco la guardò fissa negli occhi e si accarezzò il mento. Sì, sapeva benissimo di che cosa stava parlando Materia. Poi le sorrise.

— Sta bene, Materia. Mi hai convinto. Ma bada che la mia mano è cresciuta in questi ultimi giorni.

— Non solo la tua mano, ragazzo… Siamo d'accordo, allora? Come vedi so essere molto generosa.

— Sì, ma prima devi mostrarmi i gioielli. Poi ce ne andremo di qui, dopo aver dato fuoco alla casa.

Materia si avvicinò alla porta e Marco si fece da parte per lasciarla passare. Quando Materia vide Rico, dietro la soglia, con le braccia incrociate, ebbe un moto di paura, ma lo salutò con il cenno di una mano.

I due gemelli si nascondevano dietro la Moretti, che non li lasciava un solo istante. Quando vide frate Cencio, Materia impallidì.

—Tu! — disse indicandolo con il suo indice ossuto e digrignando i denti. — Sei stato tu! Maledetto nei secoli! Tu hai ucciso mia madre!

Alzò la mano per colpirlo ma Rico gliela bloccò, senza dire una parola. La forza del suo braccio le impediva ogni movimento.

— Lasciami — gli disse. — Quel frate ha ucciso mia madre e deve morire!

— No! — disse Marco con assoluta calma.

— Questo frate è mio amico.

— La tua madre — disse frate Cencio — ebbe a pagare il fio delle sue malvagità. Tu lo sapessi bene le sue molte colpe.

Come una bestia affamata, Materia fece il gesto di morderlo, ma il frate si ritrasse.

— Il frate fa parte del nostro gruppo. L'accordo riguarda anche lui: non gli deve essere torto nemmeno un capello! E ora fammi vedere dove sono i gioielli!

Materia aveva gli occhi carichi d'odio: non si aspettava di trovare lì quel frate, che l'anno prima, insieme ad altri suoi simili, aveva denunciato sua madre alle autorità. L'avevano presa e condannata e lei aveva assistito alla sua impiccagione. È vero che agli occhi della gente sua madre aveva commesso orribili delitti, ma quello era il mondo. Un mondo fatto di lupi e di agnelli, e la sua razza apparteneva a quella dei lupi.

Ora avrebbe fatto finta di cedere, ma il frate e tutto il convento l'avrebbero pagata cara.

Materia si diresse verso il centro della stanza e smosse un'asse del pavimento. Fece scattare un meccanismo che celava uno dei tanti nascondigli della casa, e tirò fuori lo scrigno.

Marco si avvicinò.

— Lo riconosci? — disse la donna. — Ora ti fidi?

— Con te non c'è mai da fidarsi, ma sì, lo riconosco. È lui.

— Bene, allora possiamo procedere.

— Non vuoi prima dare un'ultima occhiata al tuo signore? — disse Marco con un sorriso perfido sulle labbra.

Materia sorrise a sua volta.

— E un peccato che ci dobbiamo dividere. Potremmo fare una bella coppia io e te. Pensaci! Potremmo dividere enormi ricchezze…

— Scendiamo da lui — disse Marco con fare deciso.

La cantina era illuminata dalla fioca luce di una candela. Marco scese per primo, seguito da Materia e, per ultimo da Rico. Il frate e gli altri erano rimasti su, in silenzio. Materia era elettrizzata dalla voglia di vedersi di fronte il diavolo: forse era l'ultima occasione della sua vita. Allontanò Marco da sé e aguzzò la vista, ma sulla parete non vide nulla. La sorpresa la bloccò.

Quello era il momento che Marco aspettava: apri l'ampolla che conteneva il sangue del diavolo e gliela schizzò addosso. Materia cacciò un urlo terrificante e prese a tremare in tutto il corpo, sempre più forte e velocemente, fino a che i lunghi capelli, come percorsi da una corrente elettrica, le si drizzarono tutti in testa.

23

Così come il diavolo aveva predetto, la sua mente cominciò a vedere tutti gli orrori dell'inferno. Le urla strazianti dei dannati che non avevano mai fine, le sofferenze più atroci che nemmeno lei avrebbe mai inflitto a nessuno, le mostruosità che neanche la più fervida delle menti malvagie avrebbe mai potuto immaginare. Davanti ai suoi occhi vide, vivo e reale, il Male assoluto, e il terrore la paralizzò.

— Presto! — gridò Marco a frate Cencio. — Porti giù le catene di piombo!

Il frate corse come non aveva mai fatto in vita sua, trascinando le pesanti catene, che rimbombarono con un rumore sordo, lungo le scale. Mentre il corpo di Materia continuava ad essere scosso dai brividi, Marco e Rico le misero i ceppi alle mani e ai piedi. Tutto era pronto e Marco si preparò quindi a compiere l'ultimo atto del suo piano.

Si avvicinò cautamente al maiale, nel cui corpo ora albergava una presenza oscura, infernale. Lo si vedeva dai suoi occhi, che mandavano bagliori sinistri e dai denti, che ora sporgevano sottili e acuminati come lame di pugnale. Il maiale emise un grugnito feroce, mostrando la pericolosa dentatura.

Dovevano fare presto, prima che Materia si riprendesse. Passarono la corda cui era attaccato l'animale attorno al corpo di Materia e continuarono ad accorciarla, avvicinandole il maiale.

Vasco opponeva resistenza e si dimenava, cercando di mordere tutto ciò che gli capitava a tiro. Marco e Rico diedero un ultimo strattone e finalmente i due corpi entrano in contatto, pelle contro pelle. Il corpo della donna sussultò con violenza, e un istante dopo smise di tremare. Il diavolo e Materia erano ormai un unico essere.

— Vegni, Vasco — disse il frate al maialino.

— Tutto lo male che avevi è andato via.

Gli diede delicatamente uno spicchio d'aglio e l'animale, liberato dallo spirito del male, si lasciò trascinare al piano di sopra.

La professoressa Moretti, non appena vide il frate, gli lanciò uno sguardo interrogativo. Egli rispose con un cenno affermativo della testa. La professoressa gli buttò le braccia al collo e lo stinse in un abbraccio pieno di gioia e di riconoscenza.

— Calma, sorella cara — le disse sorridendo frate Cencio. — Ricorda che frate sono e non cognosco alcun tocco di femina. Mi sconvolge più codesto abbracciamento de la vista de lo diabolo et de la strega!

Le catene di piombo erano così pesanti che Materia non riusciva nemmeno a sollevare le braccia, ma in quel momento erano ben altri i problemi che aveva la strega. Tra lei e lo spirito infernale si stava svolgendo una feroce battaglia per il controllo del suo corpo. Che il diavolo fosse entrato dentro di lei lo si vedeva soprattutto dai suoi occhi: iride e pupilla erano ormai confusi tra loro in un colore nero, simile alla roccia lavica, la pietra fusa dalle fiamme della profondità della terra.

Marco e Rico stavano a debita distanza: era il momento più pericoloso. Se Materia fosse riuscita a espellere il diavolo dal corpo, questi sarebbe stato libero di cercarne un altro, e poteva capitare a chiunque di loro, a Giulia, a Stefano, alla professoressa e perfino al buon frate.

Ma il signore dell'inferno non aveva nessuna intenzione di farlo. Con il possesso del corpo della donna, la sua vendetta era compiuta.

Materia si muoveva a scatti, ora da una parta ora dall'altra, spinta da due volontà opposte.

Faceva due passi e poi si fermava, si girava e camminava nella direzione opposta. Anche

la testa era preda di movimenti inconsulti, e sembrava dovesse staccarsi dal collo da un momento all'altro.

All'improvviso il corpo fu sospinto verso la parete e lì rimase, schiacciato con le spalle al muro. La donna aprì la bocca in una serie di smorfie: era come se volesse parlare, ma non riusciva ad articolare alcun suono. Dopo molti sforzi, emise un lugubre mormorio; ma quella che Marco e Rico udirono, certo, non era la sua voce.

— Eccomi! — Il tono, profondo e intenso poteva essere quello di un uomo vecchissimo, giunto ormai alle soglie della morte. — Sto prendendo possesso del suo corpo. Non è facile, questa donna mi si oppone. Io però sono più forte e lei…

La frase fu interrotta a metà: la donna comincio ad aprire la bocca come un pesce fuor dall'acqua.

— Nooooo! Nooooo! — urlò Materia, questa volta con la sua voce, resa ancora più acuta dalla disperazione e dalla rabbia. — Putrido essere malefico! Topo della fogna più fetida! Che cosa credi di fare? Vattene via! Ombre! Aiutatemi!

— È inutile, Materia — disse Marco. — Ormai lui è dentro di te e non se ne andrà. E queste sono catene di piombo, non riuscirai mai a liberarti!

— Maledetto doppio! Figlio di una strega! Ti pentirai di quello che hai fatto! Allearti con Satana! Ti distruggerà, come ha fatto con tutta l'umanità fin dall'inizio del mondo! Liberami! — continuò con un tono suadente e dolce.

— Ti prego! Ti darò tutto quello che vuoi, ritornerai dai tuoi genitori, dalla tua famigli… aaaaaaaaa!

Mentre la voce le si strozzava in gola, rigurgitò con violenza un fiotto di bile verde.

— Non datele retta! — Era di nuovo la voce di Satana a parlare. — E adesso fate come abbiamo stabilito!

In silenzio uscirono dalla casa.

Rico, stringendo in mano le catene, trascinava via Materia a volte senza alcuna fatica, quando era il diavolo a prevalere, a volte usando tutta le sue forze, quando la donna, ripreso il controllo del proprio corpo, si gettava per terra dimenandosi e cercando di ostacolarlo in tutti i modi.

Marco prese le fascine e le raccolse intorno alla casa: quindi diede la libertà a tutti i gatti, che si sparpagliarono miagolando per la campagna.

— Cosa saggia abbruciare la casa — disse frate Cencio. — Che le diabolerie de esta femina non abbino a farsi cognoscere da niuno!

— Così è scritto anche nell'Enciclopedia degli Incantesimi — disse Giulia. — "Solo il fuoco può distruggere il potere di una strega".

— Così sia! — concluse Marco.

Accese quindi le stoppie che presero subito fuoco spandendo intorno un grande fumo nero.

— Oh, accidenti! — disse Stefano, e prima che qualcuno riuscisse a fermarlo, si precipitò all'interno della casa, sparendo nella nuvola di fumo.

— Stefano! — gridò la professoressa. — No! Torna subito qui!

— Stefano! — gridò Giulia.

Ma Stefano non rispose.

24

Incurante delle fiamme che crepitavano e oramai già salivano dalle fascine e si attaccavano rapidamente alle pareti di legno della casa, Marco si lanciò dietro al fratello.

La cucina era invasa da vampe di fuoco, alimentate dai vasi di vetro ricolmi di sostanze infiammabili che si frantumavano per il calore. Un odore acre e tossico costrinse Marco a tapparsi la bocca e il naso.

— Stefano! Dove sei?

Il fumo gli impediva di vedere bene e suo fratello non rispondeva. Marco si aggirava per la stanza gridando disperatamente il suo nome. Le fiamme erano ormai dappertutto e gli lambivano i capelli. Aprì la porta della cantina e un soffio di aria fredda penetrò nella stanza. Così lo vide, per terra, privo di sensi. Con un ultimo sforzo, nonostante sentisse le gambe sempre più pesanti e i polmoni sul punto di scoppiargli, riuscì a metterselo sulle spalle **e** uscì di corsa.

La professoressa Moretti gli andò incontro e lo aiutò a stendere Stefano per terra, lontano dal fuoco. Aveva gli occhi chiusi e sembrava non respirare più. All'improvviso, Materia, approfittando del momento, diede uno strattone alle catene, cercando di liberarsi, ma Rico riuscì a trattenerla. Giulia, terrorizzata, ebbe la forza di gridare.

— La respirazione bocca a bocca! Tappategli il naso e soffiategli in bocca!

Marco non perse tempo: aprì la bocca del fratello, gli strinse il naso e cominciò a soffiargli dentro. Provò e riprovò, ogni volta riprendendo fiato: poco dopo Stefano si riprese e cominciò a tossire.

— Ehi, ma che schifo! — disse tossendo. — Bleah! Ma sei matto? Perché mi baciavi?

— Ti ha salvato la vita, Stefano! — disse la Moretti abbracciandolo. —Tuo fratello è…

— E scemo! — disse Stefano pulendosi la bocca con il braccio.

Marco sospirò, alzò gli occhi al cielo e scosse la testa, incrociando le braccia. Suo fratello! Possibile averne uno così?

Stefano si tirò su e questa volta sorrise.

— Be'… se non c'era altro mezzo per salvarmi… grazie!

— Non c'è di che, ma mi dici perché sei corso dentro? E se morivi?

— Dovevo fare una cosa.

— Che cosa?

— Non te lo posso dire.

— Senti, Stefano, non è il momento. Ora mi dici subito perché sei rientrato in casa. Voglio saperlo!

— Non è lo momento de lo litigio — disse frate Cencio — abbiamo a tacere lo nostro dovere. Lo rischio è grande se ci attardassimo in codesto loco. Se la femina avesse eziandio compari che la venissero ad aiutare, saremmo ne li guai!

— Il frate ha ragione — disse Rico. — Materia è davvero indemoniata.

— Dici lo vero — gli rispose il frate. — Più indemoniata di essa non potesse essere!

Mentre si dirigevano presso il convento, Rico sembrava sempre più affaticato. Non era da lui, e Marco, preoccupato, gli si avvicinò.

— Sei stanco?

— No, Marco, stai tranquillo, ce la faccio. Ma questa ferita mi fa male. Quella maledetta morta aveva dei denti come quelli di un cavallo.

— Fermiamoci un momento a riposare.

No, dobbiamo arrivare al convento prima di sera. Mi riposerò solo quando vedrò questa

donna dietro le sbarre.
Era quasi l'imbrunire quando giunsero al convento. Materia era sempre più agitata e ribelle, così Rico le tappò la bocca con un fazzoletto, per impedirle di urlare e spaventare i frati.

Frate Cencio si appartò con il frate priore, per spiegargli che cosa era successo e chi stavano portando dentro. Mancò poco che l'altro svenisse, ma capì la gravità della situazione. Ordinò a tutti i confratelli di chiudersi nelle loro stanze e si assicurò che Materia fosse messa in una cella sicura.

Rico era sempre più debole, ma riuscì a incatenarla alla parete. Mentre chiudevano la pesante porta con un robusto catenaccio, Materia lanciò un grido, e la sua voce risuonò per tutto il convento.

—Non finisce qui! Non riuscirete a fermarmi! La mia vendetta vi distruggerà!

Rico era pallido e stremato. Frate Cencio lo fece stendere su un pagliericcio. Marco non aveva mai visto Rico in quelle condizioni. Lui era il gigante forte e invincibile. Vedendolo ridotto in quel modo, talmente debole che faceva fatica perfino a stare in piedi, per la prima volta provò pena per lui.

La Moretti prese un fazzoletto bagnato e glielo mise sulla fronte che bruciava dalla febbre.

Rico le sorrise: le premure di quella donna, così bella e intelligente, e che sentiva tanto superiore a lui, gli riempirono il cuore, facendolo stare un po' meglio.

—Adesso mi fai vedere la ferita, per favore? Voglio controllarla.

Per Rico quella era la voce di un angelo. Si girò a fatica, aiutato da Marco. La camicia sporca di sangue e di un liquido giallognolo, gli si era attaccata alla pelle. Senza farsi impressionare la professoressa Moretti tentò di sollevare i lembi della camicia, dove era stata strappata dal morso. Ma anche usando tutta la delicatezza di cui era capace, ogni volta che ci provava, Rico gemeva di dolore; e se lo faceva lui, voleva dire che era proprio insopportabile.

Allora la Moretti con un paio di forbici tagliò qualche pezzo di camicia. Intorno alla ferita, la pelle era di un colore bluastro, quasi nero, mentre vicino al morso era quasi marrone.

Rico chiuse gli occhi: era sfinito, e si addormentò. La professoressa aveva un'espressione che non diceva niente di buono.

—Marco, la ferita è infetta! Se non la curiamo può essere molto pericoloso!

—Vuoi dire — a Marco scappò il tu per la prima volta, ma la professoressa non ci fece caso — che potrebbe anche... morire?

—Tu sai che cos'è il tetano?

—Be'... so che se uno si ferisce con un chiodo arrugginito bisogna fargli l'antitetanica.

— Non è la ruggine che provoca l'infezione, ma sono i batteri che si annidano sopra. Sono nello sporco, soprattutto. Posso solo lontanamente immaginare che cosa aveva tra i denti quella donna che lo ha morso.

— E vero, l'ho letto su una rivista! C'è una lucertola gigante, il drago di Komodo, che uccide con il morso proprio perché la sua bocca è piena di batteri! Allora Rico è proprio in pericolo! Cavolo! Voglio dire, qui, in questa epoca, non esiste l'antitetanica!

— L'unica cosa che penso possa aiutar lo è pulirgli la ferita e provare con qualche disinfettante.

In quel momento entrò frate Cencio.

—Vi porto bone nove. Lo duca Romeo è stato già avvisato. Prima che arrivi lo novello giorno mandarà una folta compagnia di soldataglia e uno giudice severo, imperocché la strega abbia a pagare le sue malefatte.

— Non posso dire di esserne felice — disse Marco. — Tutta questa storia è orribile. In fin dei conti è un essere umano anche lei!

Frate Cencio lo guardò come si guarda un figlio e gli mise entrambe le mani sulle spalle.

— Filio caro, sono tempi duri e perigliosi. Io non cognosco la vostra epoca, e spero che in essa non abbino più a esservi guerre, morte, distruzioni e diabolerie d'ogni genere. Ma tu hai visto e cognosciuto le orribili cose di Materia e del Satanasso. Essi non sono temine né omini, ma creature de lo Malo. Et è nostro dovere cacciare lo Malo da lo mondo. Anco se la punizione ti paresse forte, ricorda che per essa il mondo saria migliore et più libero.

— Lo so, ma mi pare di essere in guerra.

— In guerra con lo Malo.

— Sì, ma qualunque guerra è sbagliata.

Frate Cencio lo benedisse e mormorò una preghiera per l'animo di quel ragazzo, combattuto tra ciò che gli sembrava giusto e ciò che aveva fatto.

— Frate Cencio — intervenne la Moretti — la prego, ci deve aiutare. Guardi la ferita di Rico, è infetta e temiamo che possa morire. Quel suo confratello speziale non ha qualche cura?

Il frate si avvicinò a Rico e gli vide la ferita. Prima che la professoressa potesse fermarlo prese il lembo della camicia, ancora attaccata alla pelle e lo strappò via con violenza. Rico mandò un grido di dolore, ma non si svegliò.

— Medico pietoso face piaga puzzolente — disse, e si mise ad osservare la ferita da vicino.

Il morso era penetrato in profondità e sembrava che avesse addirittura staccato un pezzo di carne viva. I margini della ferita erano tutti slabbrati e coperti da un pus giallognolo.

— L'ombra de la morte ha posato l'occhi su esto bono et grande omo. Una dura battaglia è in corso ne lo suo corpo. Havvi un rimedio, ma pericoloso. Volete che io provi?

— Sì! — disse subito Marco. — Faccia di tutto, la prego!

— Sì! — ripetè la professoressa Moretti. — Lo salvi!

Il frate uscì e poco dopo rientrò con un suo confratello: in mano avevano delle boccette di vetro, delle foglie di salvia e alcuni strumenti di ferro, tra cui due grossi coltelli.

— Il morso di donna morta è lo più mortale — disse l'altro frate, curvo dagli anni ma dagli occhi vivaci. — Se lo veleno si è spargiuto, Torno morirà!

Quindi prese uno dei coltelli e lo passò più volte sopra il fuoco di una candela.

— Lo fuoco brucia tutto et purifica. Lo fuoco uccide ma è anco salvatore!

Quando lo vide avvicinarsi a Rico, la Moretti fece per impedirglielo, ma Marco le prese la mano e la fermò. Lei si mise a piangere e si allontanò dalla stanza. Il frate infilò il coltello nella ferita. Rico non si mosse e Marco ebbe la terribile sensazione che fosse morto.

25

Le campane si misero a suonare molto presto, a martello, chiamando a raccolta la gente del luogo che, stupita, lasciò le proprie occupazioni abituali e si diresse verso il convento.

Il sole si era appena levato e Marco si svegliò con la schiena che gli faceva male: si era addormentato su una panca, dopo aver assistito Rico per molte ore.

La professoressa Moretti era sdraiata per terra e sembrava stesse ancora dormendo.

Marco si avvicinò a Rico, e con sua grande gioia si accorse che la schiena si sollevava ritmicamente.

— Sì! — disse la professoressa. — È vivo. Grazie per avermi fermata: quel frate che l'ha operato ha fatto un miracolo. Se glielo avessi impedito forse ora Rico sarebbe morto.

— Allora sta bene?

— Per lo meno è vivo, Marco. Accontentiamoci. Il frate però ha detto che non sa se ce la farà a sopravvivere.

— Che ne dici? Se gli parlo si sveglierà?

— Non credo proprio — gli rispose con un sorriso — ma sentire la tua voce non gli farà certo male. Ti vuole bene.

Marco si avvicinò all'orecchio dell'amico.

— Ti voglio bene Rico! — gli sussurrò. — Ti prego, hai sempre usato la tua forza a favore degli altri, ora usala per te stesso, reagisci, combatti, come sai fare solo tu. Noi ritorneremo a casa, presto, se tutto andrà bene, e staremo ancora insieme. Rico… io… io… te ne prego! Non mi lasciare!

Fuori del convento, accompagnato da alcuni squilli di tromba, arrivò un folto drappello di cavalieri. Stefano e Giulia, che sembravano andare ormai perfettamente d'accordo, li osservavano da una delle finestrelle. Marco udì lo scalpiccio dei cavalli e lo riconobbe: era lo stesso che aveva sentito quella volta che stava andando, da solo, verso la chiesa per liberarsi del suo incubo. Da allora sembrava che fosse passato un secolo.

— Guarda che meraviglia! Sembrano usciti da un libro di storia! — disse Stefano.

— Hai ragione solo che noi la storia… la stiamo vivendo!

— Guarda quello! Quello non è un soldato!

Sembra un corvaccio. Non mi piace, ha la faccia gialla come un limone.

— Credo che sia il giudice che stavamo aspettando.

— E perché? A cosa serve?

— E venuto qui per giudicare e condannare Materia.

— Che cosa le faranno?

—Temo di saperlo, ma non ne voglio parlare. Mi vengono i brividi al solo pensiero.

Quello stesso pomeriggio, la grande sala del convento fu trasformata in un tribunale. Il giudice sedeva dietro un grande tavolo situato sopra una pedana, così alta che per salirci era necessario usare una scala. Da quell'altezza, la sua figura magra e austera e il suo mantello nero risultavano ancora più minacciosi, e il suo pallore mortale evocava le più terribili punizioni.

Nella sala furono portati alcuni strumenti di tortura, tra cui la minacciosa ruota, alla quale i condannati venivano legati e che serviva a straziare loro le membra.

— Se dovessero mai fare ricorso alla tortura noi ce ne andremo, d'accordo?

La professoressa Moretti era diventata quasi una madre per Giulia e Stefano, e nonostante fossero lì per testimoniare contro Materia, non avrebbe mai permesso che i ragazzi assistessero a delle torture. Non era certo uno spettacolo per loro. Frate Cencio si dichiarò

assolutamente d'accordo.

— Anco io sono sensibilo a le torturazioni, infino a quella de la capra.

— De la capra? — disse Stefano.

— Sì, filio. Legano lo poveretto ad uno tavolo. Cospargono di sale li piedi et una capra li lecca. Da lo solletico si puote morire, lo sai?

— Oh, ci credo, se qualcuno mi fa il solletico sotto i piedi, uau! Ma peggio quando me lo fanno sui fianchi. Quello proprio non lo sopporto!

In quel momento dal chiostro vicino salì un lento tambureggiare. Dall'ampia finestra si poteva vedere un fitto gruppo di soldati trascinare Materia verso la sala del tribunale, dove sarebbe stata giudicata e condannata.

Il messo del duca Romeo, arrivato appositamente dal castello, stava ora parlando con Marco, che a sua volta dava ai soldati le indicazioni per tenere a freno la strega, anche se quella mattina Materia appariva particolarmente tranquilla. Il demone che c'era in lei sembrava ormai pago e soddisfatto di avere preso possesso del suo corpo, e pronto a ritornare tra le fiamme dell'inferno con un'anima in più, non appena il destino della donna si fosse compiuto.

Come Materia entrò nella sala, già gremita di persone, si levò un profondo brusio. Marco riconobbe anche questo: era identico a quello che aveva sentito quel giorno davanti alla chiesa. Prima il cavallo, ora il brusio: era come se qualcosa lo stesse riportando ai momenti che aveva vissuto prima che succedesse tutto quanto. Qualcosa stava accadendo, ne era sicuro.

Il giudice batté il martello, ordinando silenzio. La sua voce sgraziata e roca fece rabbrividire i presenti.

— In nome di sua eccellentissima grazia lo duca Romeo, siamo qui per giudicare la femina detta Materia, accusata di assassinio, stregoneria et possessione diabolica. Avanti con li testimoni!

Marco fu il primo a raccontare la storia, omettendo naturalmente di spiegare come si fosse trovato da quelle parti. Se l'avesse fatto, sarebbe stato il secondo, dopo Materia, a subire l'accusa di stregoneria. Poi fu la volta di frate Cencio, che riferì delle sparizioni e dei ritrovamenti dei cadaveri. E numerose furono le testimonianze di persone comuni, che, finalmente libere da ogni paura, rivelarono orrendi particolari, tutti a carico della strega. Il messo del duca, seduto accanto al giudice, prendeva nota di tutto, annuendo severamente.

Quando tutti ebbero finito di parlare il giudice si rivolse a Materia.

— Parla, femina! Hai tu qualcosa da dire?

La donna si contorse, muovendo la testa e tentando di liberarsi dalle catene di piombo. Ma i gendarmi la tennero con forza. Poi dalla sua gola uscì un gorgoglio incomprensibile, simile a quello di una pentola che bolle.

— Allora? — fece il giudice spazientito. — Parla adesso o taci per sempre!

Dalla bocca di Materia uscì un suono cavernoso, cupo e inquietante.

— At-ten-ti, non vi fi-da-te! Quell'uomo non è chi crede-te. È un mor…

Poi, all'improvviso la voce sparì, sostituita da una risata agghiacciante: Marco riconobbe la voce di Materia.

— Di chi parla està femina? — disse il giudice. — E che voce brutta. Costei è pazza, lo si vede sanza dubbio!

Un'altra risata oscena accolse le sue parole. Una nuvola passò nel cielo limpido e oscurò la sala. Alcune donne, con i bambini attaccati alle gonne, si precipitarono fuori dalla sala.

Marco non capiva: c'era qualcosa di strano, sia nell'atteggiamento di Materia sia in quello del giudice. Il ragazzo si fermò, preso da un sospetto, ma proprio allora cominciò la lettura

della sentenza.

— In nome di sua grazia lo duca Romeo dico et sentenzio che la femina qui presente non ha la mente sana. Et essendo ella pazza, non puote pertanto essere considerata colpevole di colpa, liberatela, ordunque, e lasciatela andare!

— Fermi! — gridò Marco. —Vostro Onore, non può fare questo! È colpevole di ogni delitto di cui è stata accusata! Non può assolverla!

— Silenzio, ragazzo rosso — rispose il giudice — o te accuserò di essere stregone!

La gente che l'aveva accusata, temendo la vendetta di Materia, iniziò a scappare. Le guardie si stavano ormai preparando a levarle i pesanti ceppi, anche se esitavano a farlo.

Marco, con un balzo, salì sull'alta pedana e guardò negli occhi il giudice. In quel momento capì e, rapido come una saetta, prese il pugnale del messo ducale e tagliò di netto un pezzo di braccio del giudice.

26

Il messo guardò con orrore la ferita del giudice: da quel braccio non usciva una sola goccia di sangue. E la sua non era carne, ma cera, come quella delle candele, lo si vedeva chiaramente dal taglio netto. E perfino l'osso del braccio non era bianco ma marrone, come se fosse stato a lungo sepolto sotto terra.

Marco strappò via il cappello nero del giudice: sotto di esso apparve un teschio, senza più pelle né capelli. Il messo cacciò un grido di ribrezzo, mentre il giudice, ormai scoperto, lo colpì violentemente in viso, facendolo cadere dalla sedia. Materia si mise a gridare con quanto fiato aveva in gola, cercando di vincere la resistenza delle guardie. — Vieni qui! Liberami! Fai presto!

— Portatela via! — gridò Marco cercando di farsi sentire in tutta quella confusione.

— Rinchiudetela!

Il giudice rovesciò il tavolo e si parò di fronte a Marco: sapeva cosa gli aveva ordinato la sua padrona, sapeva che doveva abbattere qualunque ostacolo che si fosse frapposto tra loro due. Marco indietreggiava, cercando di guadagnare tempo. Poi decise di tirargli il pugnale e riuscì a colpirlo in un occhio. Ma il morto vivente, il predicatore errante cui Materia aveva dato vita, se lo tolse, insieme all'occhio, senza accusare il colpo.

Materia, ora dotata di una forza sovrumana riuscì a gettare a terra alcune guardie e a ferirne altre, cercando furiosamente di liberarsi dalle catene.

Frate Cencio accorse in loro aiuto: se non aveva paura lui, che non era altro che un frate, a maggior ragione dovevano resistere e combattere loro che erano soldati.

Ma, nonostante gli sforzi, non riuscivano a trascinarla via. Il giudice avanzava lentamente, dirigendosi inesorabile verso la sua padrona. Marco saltò giù dalla pedana, cercando di tagliargli la strada.

Ma che cosa poteva fare contro un morto? Almeno ci fosse stato Rico con lui! Ora aveva bisogno più che mai della sua forza e del suo coraggio. Invece si trovava ad affrontare da so lo quel mostro, che lentamente si preparava a liberare Materia.

Le guardie iniziarono ad aver paura e Marco capì che non c'era più tempo.

In quel momento sentì gridare Giulia e la vide abbracciata a suo fratello e alla Moretti. Sembrava le chiedesse aiuto, ma lui si sentiva impotente. Giulia continuava a gridare. Poi, finalmente, capì che cosa gli stava urlando.

Marco prese dalla parete una torcia di ferro e la infilò nel braciere che serviva per arroventare gli strumenti di tortura: al suo interno gli stracci imbevuti d'olio presero subito fuoco. Il giudice, il morto vivente, era ormai vicinissimo alla strega quando Marco lo colpì alle spalle con la torcia, usando tutte le forze che gli erano rimaste. In un attimo il fuoco si attaccò al mantello e alla cera che ricopriva lo scheletro del giudice.

Il mantello infiammato svolazzava nell'aria come un pipistrello impazzito, mentre la cera bruciava lasciando in giro un odore stomachevole. Il giudice lanciò un ultimo grido, e poi si afflosciò su se stesso, mentre i lembi del mantello non ancora bruciati andavano a coprire un mucchio d'ossa sparse sul pavimento.

Materia smise improvvisamente di agitarsi e cadde anche lei in ginocchio, sussultando violentemente. Dalla bocca le uscì la voce del diavolo, severa e profonda come una condanna a morte — È vostra, adesso! Ora sapete di che cosa è capace! Che il suo destino si compia!

Poco dopo si fece avanti Rico, barcollando, e diede un'occhiata intorno: pareva che la sala fosse stata devastata da una tromba d'aria e da un incendio. Tavoli, panche e sedie erano

rovesciate, mentre un mucchio d'ossa, ancora fumante, giaceva sul pavimento di pietra. Le guardie stavano trascinando via il corpo di Materia, che sembrava morta.

Rico e la professoressa Moretti si guardarono. Poi lei si alzò, lasciando un attimo da soli Stefano e Giulia, che si tenevano per mano, ancora tremanti, e andò ad abbracciarlo. Mentre lo stringeva, lei sentì che gli stavano ritornando le forze. Adesso era certa che Rico sarebbe sopravvissuto: la sua tempra aveva avuto la meglio sul morso. Pianse, contro la sua spalla, meravigliandosi con se stessa di quanto tenesse a quell'uomo.

Anche Rico, pur sentendosi ancora stanco e debole, ebbe da quell'abbraccio una tale sensazione di energia e di felicità che non avrebbe più scordato in tutta la sua vita.

Il sole era già sceso sull'orizzonte, allungando le ombre.

Il messo del duca Romeo, riavutosi dallo spavento, aveva ordinato i preparativi. Aveva già visto abbastanza, e dopo aver saputo che il corpo del vero giudice era stato trovato poco distante da casa sua, orrendamente sgozzato e in un lago di sangue, con l'autorità di cui disponeva, aveva deciso di intervenire.

Quella sera stessa il destino di Materia si sarebbe compiuto.

Frate Cencio prese da parte Marco e insieme sedettero sotto un ciliegio carico di frutti rossi e saporiti. Il frate ne staccò alcuni e glieli porse.

— Lo tuo coraggio fu enorme — gli disse.

— Salvasti li boni omini et donne de lo contado, i frati, li amichi e li tuoi parenti. Tu fossi un gran cavaliere!

— Invece non so chi sono. Io… sento che qualcosa è cambiato in me. Ho fatto cose che non mi sarei mai aspettato e non so se ho fatto bene o male.

— Con i tuoi gesti facesti semplicemente la cosa giusta ne lo momento giusto. I giusti non abbino a essere santi, ma son coloro che ne lo momento de la scelta, scelgono per lo meglio. E tu lo facisti.

— Grazie, frate. Lei è molto buono. E quando succederà la… cosa?

— Tra poco, prima che lo sole tramonti. La pira è pronta, et eziandio le fiamme dove la strega abbrucerà.

— E così il diavolo la porterà con sé all'inferno — mormorò Marco. — Alla fine ha vinto lui… grazie a noi.

— E stato bono accordo, ancora che sia stato fatto con lo diabolo. In certuni casi isso sembra più bono che l'omini stessi!

— Sempre che rispetti il patto… Ora devo andare da lui.

— Verrò teco, se vuoi lo mio aiuto.

— No, frate Cencio, devo andarci da solo. Tutto è nato per colpa mia, tutto è dipeso da me, e sono io che devo trovare da solo la forza di concludere tutto questo. Forse, solo allora saprò chi sono veramente.

Marco si diresse verso la cella dove si trovava Materia e fu autorizzato a entrare, ma solo per poco tempo. Di lì a poco la donna sarebbe stata condotta al rogo.

Marco si avvicinò cautamente, fermandosi al limite della lunghezza delle catene. Si schiarì rumorosamente la gola, per far sentire la sua presenza e restò in attesa. Sentì un'aria gelida entrare nella stanza e subito dopo un cupo brontolio e la voce del diavolo.

— Il figlio della strega è stato più forte di Materia. I miei complimenti, ragazzo.

— Piantiamola con questa storia e lascia fuori mia madre. Adesso voglio solo ritornare da lei. Dimmi ciò che devo fare e poi… addio per sempre!

—A Dio? Oh, no, non per me, ragazzo. Io e Lui non abbiamo molto a che spartire.

— Non ho voglia dei tuoi giochetti e non c'è più tempo. Dimmi ciò che devo sapere!

— Il diavolo gioca sempre, con le anime e con i corpi — disse con un tono non più

amichevole — e tu starai al mio gioco. Ascolta bene, perché saranno le ultime parole che sentirai dame.

27

Il lento corteo si fermò sul prato davanti alla chiesa del convento. I tamburi smisero di rullare. C'era poca gente, perché la maggior parte delle persone era scappata via durante il processo. Ma qualcuno era ritornato per godersi l'orrendo spettacolo di chi viene bruciato vivo. Era presente perfino qualche famiglia, con i genitori che imponevano ai figli di guardare, affinché imparassero che cosa vuol dire seguire la via del Male.

— Nessuno di noi invece assisterà all'esecuzione, siamo tutti d'accordo?

— Neanche tu? — disse Stefano.

— No, neanche io — gli rispose Marco — anche se… temo che qualcosa sentiremo.

Erano riuniti dentro la chiesa, in compagnia di frate Cencio, che non aveva voluto lasciarli da soli, mentre i suoi confratelli erano già schierati, come d'uso, vicino ai soldati. Da una finestra Marco vide il mucchio di fascine di legno secco sistemate intorno a un palo, cui tra breve sarebbe stata legata Materia. Inorridito, si allontano dalla finestra.

Perché il diavolo gli aveva detto che solo osservando avrebbe capito come tornare indietro? Perché doveva essere obbligato a guardare quell'orrendo spettacolo? Forse era uno dei modi in cui il diavolo amava giocare con gli esseri umani, come aveva detto lui stesso. E perché gli aveva ancora parlato della sua doppia natura e di quell'assurda storia di essere figlio di una strega, dotato di strane capacità che ancora doveva scoprire?

No, lui non aveva alcun potere, anche se, da quando erano finiti in quell'incubo a causa sua, in quei pochi giorni, in effetti, qualcosa era cambiato. In lui era davvero avvenuto un mutamento, era un po' più maturo e più cosciente. Forse, più di ogni altra cosa, si sentiva gravato di una responsabilità nuova nei confronti dei suoi due fratelli e aveva giurato a se stesso che li avrebbe riportati a casa a qualunque costo.

— Pensi a li tuoi genitori? — chiese frate Cencio.

— Si vede proprio, eh? Ormai temo che saranno disperati. Non possono immaginare quel lo che ci è successo, e crederanno che siamo morti. E terribile se penso al loro dolore.

— Pensa invece a li baci e li abbracci quando sarete di novo insieme. Imperocché se la tristizia di un genitore è granda quando un filio se ne va, è ancora più grande la felicità per lo suo ritorno.

Marco gli sorrise: l'ottimismo di quel frate era contagioso e la sua parlata, così semplice e così buffa, gli diede un po' di speranza. Ma fu questione di poco. Un vociare sommesso richiamò la loro attenzione. Si avvicinarono alla finestra. Il boia era arrivato.

Sopra delle braghe che gli arrivavano a metà polpaccio, era a torso nudo, con il corpo coperto da una fitta peluria nera. E nero era anche il cappuccio a punta che indossava, che lasciava appena scoperti gli occhi. Era alto e grosso e sembrava… Rico!

Marco si voltò e non vide più il suo amico. Guardò meglio fuori della finestra e vide che il boia aveva proprio una leggera fasciatura che gli copriva una spalla. Fu tentato di gridare il suo nome, ma il frate lo fermò.

—Arrestati. Così volle lo tuo amico. E ragionar con isso non è cosa facile. Dopo aver visto cosa successe a lo giudice, decise isso medesimo di fare lo boia.

\par — Ma non ce la può fare! E ancora troppo debole! Prof! Come hai fatto a lasciarlo andare?

Non sapeva nemmeno lui perché si era rivolto a lei, ma aveva capito che quella donna aveva una grande influenza su di lui e, anche se non era davvero un esperto, aveva capito che c'entrava l'amore.

— Non l'ho potuto fermare Marco. Rico mi ha detto che dovevo scusarlo, ma non si

poteva rischiare un'altra volta che Materia ne inventasse una delle sue.

— Ma lui deve essere qui con noi. Il diavolo mi ha detto che osservando avrei capito come tornare indietro, e dobbiamo essere tutti uniti.

—Tengo a lui… come a voi ragazzi, e sono sicura che non appena potrà si unirà nuovamente a noi. È un grande uomo, non solo un uomo grande! — disse sorridendo teneramente.

Rico sembrava davvero saper fare il mestiere del boia: con assoluta calma prese le catene dalle mani dei soldati e legò Materia al palo. Per un momento sembrò che i due si parlassero e che Rico annuisse, ma Marco pensò di essersi sbagliato. La strega sembrava ormai priva di qualsiasi forza: forse il diavolo aveva preso definitivamente possesso del suo corpo, prima ancora di accaparrarsi anche l'anima.

Rico sistemò quindi le fascine intorno al palo e si preparò ad appiccare il fuoco. Mentre osservava le manovre di Rico, Marco vide frate Cencio prendere delle pietre colorate e abbozzare un disegno sulla parete nuda, proprio sotto la finestra da cui osservavano Rico. Marco lo fissò.

— Che cosa sta facendo? — gli chiese.

— Un cotale avvenimento ha da essere ricordato. Faccio quindi uno disegno. Ma per lo quale motivo hai tu quella faccia bianca?

Ancora una volta Marco sentì che qualche cosa di straordinario stava per compiersi. Qualcosa che aveva a che fare con l'inizio di tutti i loro guai: frate Cencio stava per disegnare proprio quella scena che era apparsa sulla parete della chiesa.

— Hai li capelli ritti — disse il frate — eppure manco incominciai la mia pittura. Pensi forse che sarìa così brutta? Vuoi tu ch'io non dipinga, forse?

Marco gli prese la mano.

— No, frate Cencio, per carità! Disegni, disegni tutto ciò che vede!

Il frate iniziò quindi a disegnare sulla parete della chiesa ciò che vedeva accadere appena fuori di essa. E così, sotto gli occhi di Marco, presero vita quelle figure che aveva già visto: il prato verde, i soldati, due frati, la strega legata a un palo, e il boia, vicino a lei, pronto ad accendere il fuoco. Un colpo di tamburo interruppe i suoi pensieri.

— Che cosa succede? — chiese Marco — Hanno a esservi tre colpì prima de l'accensione de lo foco. Il primo dice a lo boia di prendere la torcia, lo secondo di appicciarla e lo terzo di dare lo foco a le fascine.

— Allora ci siamo! — disse Marco.

— È l'inizio de la fine.

In quel momento si sentì la voce di Materia che, come risvegliatasi da un lungo sonno, inveiva contro il boia.

— Ombra malnata! Libera me! Non hai udito i miei comandi?

Con il secondo colpo di tamburo, Rico accese la torcia.

— Idiota maledetto! Sbrigati! Io sono la tua padrona!

Prima che fosse suonato il terzo colpo, Rico si tolse il cappuccio. Dalla gente intorno si levò un mormorio di stupore: i boia mantenevano sempre il volto coperto per non farsi riconoscere. Nessuno avrebbe mai voluto avere a che fare con uno di loro e nemmeno con la sua famiglia. Rico si girò verso Materia: tutti poterono ascoltare la sua voce tonante.

— Ora è davvero finita, Materia!

Marco non vide l'espressione della strega, ma notò i suoi capelli rizzarsi fino a formare una cresta bianca, e udì le sue ultime terribili grida, mentre il tamburo suonava il terzo colpo e Rico accendeva il fuoco sotto di lei.

— Noooooooo! Siate maledetti tutti e maledetta la vostra stirpe! Ma io non morirò, e

tornerò da voi! Oh, diavolo, mio signore. Ti ho combattuto e hai vinto! Prendi la mia anima, ma per tutto il male che ho commesso in tuo nome, dammi l'ultimo potere! Lascia che distrugga i miei nemici, che sono anche i tuoi!

Un cupo brontolio salì dalle viscere della terra, proprio mentre frate Cencio aggiungeva al suo disegno le fiamme che oramai lambivano il corpo della donna. La sua mano tremò e la pietra rossa gli scivolò a terra.

Materia urlava le peggiori oscenità: le sue erano più grida di rabbia che non di dolore, anche se la sua sofferenza era destinata ad aumentare con l'avanzare del fuoco. Marco vide allora Rico salire sulla pira, incurante delle fiamme che già avvolgevano la donna in un abbraccio mortale, prenderle la testa tra le mani e girargliela violentemente. Il collo cadde di netto sulle spalle: l'aveva uccisa.

— No! — gridò Marco.

Non poteva credere che proprio lui, il suo amico, l'essere più buono che conoscesse, fosse diventato un assassino. Ma frate Cencio, che aveva assistito a tutto, lo prese per una spalla.

— È pietate, la sua — gli disse — non malo animo. Guardalo: a costo de la sua stessa vita, non volle che issa, la strega, avesse qui a che soffrire le pene infernali, che pure avrà a patire laggiù per lo diabolo.

Rico uscì tossendo dalle fiamme, e dalla sua bocca uscì una zaffata di fumo nero. Una scena che Marco aveva già visto.

— Il sogno! — mormorò. —Tutto come nel mio sogno…

Di nuovo la terra brontolò, ma la scossa fu molto più forte di prima: dalla volta della chiesa caddero dei calcinacci e dei rumori sinistri arrivarono da lì vicino. Mentre le fiamme erano ormai altissime e il fumo già oscurava il cielo, le mura del convento presero a tremare sempre più forte.

Furono quelle del chiostro a cedere per prime, poi ad una ad una crollarono tutte, tra le grida dei frati che fuggivano e cercavano scampo.

28

Quando si dissolse la nuvola bianca formata dalla polvere delle macerie, sembrò che intorno alla chiesa fosse passato un gigantesco aratro. I frati sopravvissuti camminavano confusi in mezzo a quella distruzione, cercando qualcuno da salvare o qualche oggetto da recuperare. Anche frate Cencio era corso via, per dare una mano ai suoi confratelli. Ma c'era ben poco da recuperare: tutto era stato raso al suolo, sbriciolato, come se il convento fosse stato costruito con la sabbia, anziché con la pietra.

Solo la chiesa era rimasta intatta: qualche leggera scrostatura ma nulla di più e ora si ergeva solitaria, come una statua di confine tra il grigio dei detriti e il verde del prato.

Rico, alle prime avvisaglie di quello strano terremoto, era corso nella chiesa, per portare via i ragazzi e la professoressa, ma Marco l'aveva trattenuto.

— Non succederà nulla! La chiesa resterà in piedi!

Rico sul momento aveva protestato: sapeva che durante i terremoti bisogna allontanarsi dagli edifici e stare lontano dai muri, soprattutto da quelli alti. Poi, di fronte alla calma e alla determinazione di Marco, si era fidato. E infatti, ancora una volta, il suo amico aveva avuto ragione. Marco prese tutti da parte.

— Se la chiesa fosse stata distrutta — disse — noi non saremmo qui. Adesso lo so. Venite a vedere.

Sotto la finestra che dava sul prato, mostrò loro il disegno che frate Cencio aveva fatto.

— Ma è quello che ho fotografato! — esclamò la Moretti. — E quello che abbiamo visto tutti!

— Sì — disse Giulia. — Manca solo una cosa. La scritta sotto.

— Quella che ho letto — rispose la professoressa — e che ci ha spediti nel passato.

— Erano tutte vere le leggende su Materia — disse Rico. — Il mio vecchio maestro aveva ragione. Ma non avrei mai immaginato che sarei stato proprio io a…

— Tu hai fatto delle cose meravigliose — disse ancora la Moretti. — Ci hai difesi, ci hai protetti, fino all'ultimo e a costo della tua stessa vita!

Rico abbassò gli occhi e si grattò la testa, imbarazzato. Poi si scosse improvvisamente.

— Materia! — gridò, e corse fuori.

Il terrore che ancora provocava quel nome si stampò sul volto di Giulia e di Stefano.

— Ma… non è morta? — disse Stefano.

— Sì, credo di sì — disse incerta la professoressa Moretti — ma… forse con lei non si può mai sapere.

— Per questo dobbiamo andarcene, e al più presto—disse Marco. — Credo di sapere quale sia la strada, quale perverso gioco il diavolo ha voluto fare con me. Io ho sempre creduto che questa fosse una chiesa stregata, ma forse non lo è. Forse è qualcosa di più, che va oltre il potere delle streghe. Che Materia sapeva perfettamente, che avrebbe volentieri distrutto, perché limitava la sua potenza. Se non ritorniamo in tempo, credo anche che abbia ancora la possibilità di farlo. E ora è il momento. Giulia, tu ricordi l'iscrizione vero?

— Certo — rispose sua sorella. — Cioè, non me la ricordo, ma sai che scrivo tutto: eccola qui!

Marco lesse rapidamente gli appunti di sua sorella e, dopo averli memorizzati, prese un carboncino nero. Sotto il disegno di frate Cencio cominciò a scrivere l'iscrizione.

La professoressa Moretti lo guardò stupita, quindi si colpì leggermente la fronte con la mano.

— Ecco perché c'era qualcosa di familiare nella scrittura. Vi ricordate? Dicevo che mi

ricordava qualcosa o qualcuno. Era la tua scrittura, Marco, ecco perché la conoscevo!

Marco finì di scrivere la frase: *"Memento hic sumus nos adiuva et libera et serva si legeris"*.

— E lei! — disse la professoressa. — E proprio lei!

— Certo! — disse Marco. — Io la dovevo scoprire, perché fosse letta, e perché potesse essere letta, la dovevo scrivere.

— Non ho capito — disse Stefano, serio.

— Io sono la causa di tutto, Stefano, io l'ho scritta oggi perché qualcuno, noi stessi, leggessimo questa frase e fossimo portati qui per risolvere…

— Che cosa?

— Qualcosa che riguarda la chiesa, per proteggerla… o forse per proteggere noi. La maledizione di Materia, che ha minacciato di tornare quando la chiesa sarà distrutta!

— E allora? — chiese Giulia. — Che cosa facciamo adesso?

— Aspettiamo che ritorni Rico. Poi… credo di sapere che cosa fare.

Frate Cencio e Rico tornarono insieme: erano entrambi sporchi di terra.

— Che cosa è successo? —chiese, preoccupata, la professoressa Moretti.

— Abbiamo seppellito il corpo di Materia — le rispose Rico — all'interno di una bara di piombo, in modo da impedirle qualunque magia. Quello che scoprii con il mio maestro era proprio il suo sepolcro. La leggenda è tutta vera.

— Lo guardiano de li morti ha compiuto lo suo ultimo dovere — disse frate Cencio — e tu, giovane rosso, hai fatto lo tuo. Sarete tutti ne le preghiere di esto umilissimo frate. Ora, se il bon Dio vorrà, andrete in pace.

— Frate?

— Dimmi, Marco.

— È possibile che Dio e il diavolo qualche volta siano d'accordo?

— Per lo bene dell'omo — rispose il frate dopo averci pensato per un po' — tutto è possibile, e la vostra istoria ne è prova.

Il frate abbracciò tutti e, con un groppo in gola, senza riuscire più a dire una parola, si allontanò.

— Addio per sempre — disse Marco mentre lo vide uscire dalla chiesa. — E ora, a noi!

Io leggerò ciò che ho scritto, e se ho capito le parole oscure del diavolo, cioè che avrei trovato la via di casa osservando la scena, ci ritroveremo tutti di nuovo a… casa!

Frate Cencio, in previsione di quel momento, aveva riportato di nascosto i loro vestiti e tutte le loro cose, che aveva sapientemente nascosto. Se qualcuno avesse trovato alcuni di quegli strani apparecchi che erano arrivati con loro, avrebbero rischiato anche loro di finire bruciati.

Si rivestirono in silenzio, con il cuore pieno di speranza e di paura. Marco teneva per mano Giulia e Stefano, che a loro volta non si staccavano della professoressa Moretti e da Rico, chiudendo, così, il cerchio.

Marco si schiarì la voce e, mentre fuori si alzava un forte vento, lesse le parole in latino che lui stesso aveva scritto e che significavano "Ricordati, siamo qui, aiutaci e liberaci e salvaci, se leggerai".

— *"Memento hic sumus nos adiuva et libera et serva si legeris"*.

Il vento aumentò d'intensità, fino a quando non fu così forte da impedire loro di tenere gli occhi aperti, e per un istante sembrò loro di sentirsi sollevare da terra. Ma cessò subito dopo, e quando riaprirono gli occhi, la chiesa era sempre lì, intorno a loro.

29

Un raggio di luce penetrò dalla finestra e li sorprese ancora lì, che si tenevano per mano. E subito dopo un lontano brontolio dipinse nei loro occhi la disperazione più nera.

— Ancora! — disse la professoressa Moretti abbassando la testa. — Non andremo mai più via di qui.

Il brontolio si fece più forte, ma la terra non tremava. Si fece ancora più forte e molto ritmato.

— Sembrano i colpi di una mitragliatrice — disse Stefano.

— Sembra… — disse Marco. — No! — gridò. — Questo non è il terremoto e nemmeno una mitragliatrice. Questo è il rotore di un elicottero!

— Ma nel medioevo non ci sono elicotteri!

— esclamò Giulia.

— No — rispose Marco — ma da noi, sì!

Corse fuori, subito seguito dagli altri e, nella luce piena di un pomeriggio di maggio, in un cielo striato da strisce di vapore bianco, apparve un elicottero. Marco cominciò a saltare e ad agitare le braccia, gridando e ridendo. E quando finalmente mostrò ai suoi fratelli e ai suoi amici il portone divelto della chiesa, l'assenza della campana, le mura screpolate e, soprattutto, un pullman che da lontano saliva rombando e strombazzando a ogni curva, tutti si misero a saltare e ridere con lui.

Marco vide anche qualcosa che fino a qualche giorno prima lo avrebbe meravigliato più che se avesse visto un asino volare: la professoressa Moretti che abbracciava Rico e che lo baciava sulla bocca. Con il cuore traboccante di gioia i tre fratelli si abbracciarono.

— Chissà che cosa diranno mamma e papà quando ci vedranno!

— Secondo me, avranno un infarto! — disse Stefano con un gran sorriso a trentadue denti.

— Piantala! — fece Giulia.

— Ehi, voi due! — disse Marco. — Non è che ora che siamo tornati qui ricominciate a litigare, vero?

— Figurati! — risposero insieme, mentendo entrambi.

— Adesso però dobbiamo telefonare ai vostri genitori—disse la professoressa. — Lo farò io, e cercherò di farli stare calmi.

Con la mano che le tremava la Moretti tirò fuori dalla sua borsa il cellulare. Lo accese e solo quando finalmente vide che c'era campo, si convinse che erano davvero tornati. Lanciò uno sguardo d'intesa a Rico che aveva ancora gli occhi sbarrati per il bacio di prima, e compose il numero dei genitori di Marco.

Il telefono squillava ma non rispondeva nessuno. Marco la interrogò con gli occhi. Dopo tanti giorni si sarebbe aspettato che fossero sempre accanto al telefono, pronti a rispondere nel caso qualcuno li avesse chiamati per dar loro notizie dei figli.

La Moretti stava per chiudere la telefonata quando la sentì dire il fatidico "Pronto? ".

— Signora Predieri… sono la professoressa Moretti… come? Sì, sì, io sto bene, grazie. No, volevo darle una buona notizia… I ragazzi stanno bene e sono qui con me. Come? Lo sapeva? E chi glielo ha detto? Loro?

Marco e i ragazzi non capivano, ma forse nemmeno la Moretti.

— No, signora non lo sapevo—continuò — e quando l'hanno avvisata, mi scusi? Questa mattina? Ma stamattina eravamo… cioè… no, no, mi sento benissimo. Sì… signora, non si preoccupi, li accompagno io. Grazie e mi scusi.

La professoressa mise il cellulare in borsa con un gesto meccanico: aveva lo sguardo

allucinato.

— Non capisco — disse. — Vostra madre non è per niente preoccupata. Mi ha detto che sapeva tutto, che voi glielo avete detto stamattina. Anzi, mi ha chiesto se mi sentissi bene io. Ma com'è possibile?

— Che mamma sia una strega anche lei? — disse Stefano con aria seria.

— Non dire sciocchezze! Non è proprio il momento — gli rispose subito Giulia.

Rico mise la sua manona sulla spalla della professoressa come per dirle di non angustiarsi, e lei sorrise, anche se quella telefonata l'aveva lasciata senza parole.

Anche Marco stava rimuginando su quel lo strano dialogo. Quando Stefano aveva detto quella frase gli erano venuti i brividi. No, sua madre non era una strega, anche se Materia e il diavolo avevano insistito tanto su quel punto. Ma c'era ancora qualcosa che non tornava. D'improvviso gli venne un'idea.

— Prof, mi può dare il telefono, per favore?

Era ritornato a darle del lei: forse era un segno anche quello di un ritorno alla normalità. Aprì il cellulare e lo richiuse di scatto.

— So perché mamma non è preoccupata — disse. — Guardi la data sul telefono. Oggi è…

sabato e non sono neanche le cinque del pomeriggio. Siamo stati via solo poche ore.

— N… no! — disse la prof. — Non è possibile. Sono passati almeno tre giorni. Lo sapete benissimo. Lo sapete tutti!

La sua voce si stava facendo isterica.

— Prof — le disse Marco, dolcemente—con quello che abbiamo passato niente ci dovrebbe meravigliare. Abbiamo vissuto nel passato alcuni giorni, ma qui, nel nostro tempo, è come se fossero passate solo poche ore. Stefano, funziona adesso il tuo orologio?

— Sì — disse suo fratello agitando il polso.

— Prima, cioè quando eravamo lì invece si era fermato. Ora sono le 16. 58 esatte.

— E la data?

— Sabato 13 — rispose con un filo di voce.

— Vedete? Lo dice il suo orologio, il suo cellulare e lo dice soprattutto la voce della mamma, che è del tutto serena. Per lei sono passate solo alcune ore. E ci aspetta a casa.

— E che cosa le diremo? — fece Giulia. — Come farà a crederci?

— Non racconteremo a nessuno ciò che è successo — rispose Marco — perché ci prenderebbero tutti per matti. Noi, la prof e Rico. Penserebbero che è una bugia, che ci siamo inventati tutto per salvare la chiesa, per far arrivare la televisione.

Tutti abbassarono la testa, pensando che Marco aveva ragione. Meno Rico, che la scosse in segno di diniego.

— Non sei d'accordo, Rico? — gli chiese Marco.

— Forse è la soluzione migliore, ma non abbiamo risolto nulla. Materia è esistita e io l'ho uccisa!

Le sue parole calarono come pietre sull'animo di tutti. Il ricordo di quanto di più terribile avevano vissuto, ritornò prepotente, levando ogni gioia al ritorno.

— Non scordate la sua maledizione — continuò Rico. — La chiesa sarà abbattuta, così come lei ha profetizzato e durante gli scavi troveranno la bara di piombo e se a qualcuno dovesse venire in mente di riaprirla… non so quello che potrebbe succedere. 0 meglio, temo di saperlo.

— Hai ragione, Rico — disse Marco — non è finita. Dovremo pensare anche a questo. Ma ora, ti prego, ho voglia di tornare a casa.

Sulla via del ritorno osservarono felici quei segni del loro tempo cui prima non avevano mai dato importanza: le case, la ferrovia in lontananza, i pali della luce lungo la strada; e

gradirono perfino il puzzo di benzina lasciata da un'auto di passaggio. Quando furono in vista del paese, Stefano tirò la camicia a Marco.

— E se noi comprassimo la chiesa e tutto il terreno intorno? Non potrebbero più costruirci il supermercato, no? E lascerebbero tutto com'è, compresa la bara di piombo di Materia, che non potrebbe mai più uscire. Giusto?

— Certo — disse Marco — ma sai quanti milioni ci vorrebbero? Il Comune ha bisogno di soldi, ecco perché vende.

— E se glieli dessimo noi?

— Stefano, dove li prendiamo tutti quei soldi? — disse Marco alla fine, un po' seccato.

— Questi potrebbero bastare?

Stefano tirò fuori dalla tasca quelle che a prima vista parvero a Marco un mucchietto di pietre; stava per dargli una manata e buttargliele via, quando un luccichio lo colpi agli occhi. Allora le guardò meglio, a una a una, scostandole delicatamente sul palmo aperto della mano di Stefano.

— Ehi — disse — mi fai il solletico!

— Stefano! Dove hai preso queste pietre?

Suo fratello non rispose e alzò le spalle.

— Stefano! — insistè Marco. — Dove hai preso queste pietre? Dimmelo subito!

— Va bene, te lo dico, ma non ti arrabbiare — rispose riluttante. — Ti ricordi quando stavi dando fuoco alla casa di Materia? Ti ricorderai anche che a un certo punto sono rientrato di corsa in casa…

— Certo—disse Marco—e se non ti tiravo fuori a quest'ora eri un pezzo di arrosto!

— Ok, hai ragione. Però…

— Però?

— Quella strega aveva un sacco di pietre preziose, e io avevo visto dove le teneva. E così sono entrato per prenderne un po'. Ne ho anche molte altre, sai: le ho nascoste sotto una pietra, proprio nella chiesa, prima di tornare qui.

Marco lo fissava con la bocca spalancata, e così anche agli altri che si erano fermati ad ascoltarli. Stefano sorrise, soddisfatto.

—Torniamo alla chiesa a prenderle? So benissimo dove le ho messe.

— Non ora! — dissero tutti in coro.

— Stefano sei un genio! — esclamò Marco.

— Forse, grazie a te, abbiamo trovato la soluzione. Sentite, io farei in questo modo…

Marco spiegò il suo piano e alla fine stese il braccio. Tutti misero la loro mano sulla sua, e quando, alla fine, lo fece anche Rico, si misero a ridere, perché con la sua sopra, le mani degli altri erano del tutto scomparse.

30

Quel giorno il giornale, nella cronaca locale, riportava a tutta pagina come il comune di Ponte Romeo avesse trovato il modo di salvare la sua chiesa secolare. Durante alcuni scavi erano stati trovati degli antichi gioielli e pietre preziose, che sarebbero stati messi all'asta. Con il ricavato la chiesa sarebbe stata restaurata e il terreno circostante sarebbe diventato un grande parco pubblico.

Nei bar non si parlava d'altro, e tutti erano estremamente soddisfatti, fatta eccezione per il gruppo di industriali che si erano visti sfilare l'affare da sotto il naso.

Il nome di Rico era ormai sulla bocca di tutti, e chiunque lo incontrava gli dava una pacca sulla spalla, non solo perché aveva contribuito, insieme ai ragazzi Predieri e alla professoressa Moretti, alla scoperta del tesoro, ma anche perché ormai tutti sapevano che lui e la Moretti si erano fidanzati. Qualcuno aveva malignamente insinuato che era troppo brutto e grosso per lei, ma era stato immediatamente zittito, con la minaccia di andarglielo a riferire.

E mentre i due colombi facevano sfoggio del loro amore andando in giro a passeggio per le strade del paese, in casa Predieri, Marco era alle prese con un suo personale problema di coscienza.

Da un lato aveva voglia di raccontare tutto ai suoi, ma dall'altro aveva paura di essere preso per matto. Inoltre, da qualche giorno, sua madre si dimostrava particolarmente gentile con lui, e questo lo faceva sentire ancora di più in colpa. Così, dopo un paio di giorni di ripensar menti, Marco approfittò del fatto che fossero da soli in casa per raccontarle ciò che era realmente accaduto.

Aveva la gola secca dall'emozione, ma dopo aver bevuto un'intera bottiglia di aranciata si fece forza e si decise a vuotare il sacco. Si sedette su una poltrona di fronte a sua madre, che, come suo solito, quando parlavano, teneva le gambe raccolte sopra il divano.

Non la guardò negli occhi per tutto il tempo che gli occorse per descriverle la loro avventura e, solo alla fine, osò incrociare il suo sguardo. Ma con sua grande meraviglia, ciò che vide stampato sul volto di sua madre non fu un'espressione di stupore, ma un dolcissimo sorriso.

— Mamma — disse — vuoi dire che… tu… mi credi?

— Certo che ti credo — gli disse — come faccio a non crederti? Sei mio figlio.

— Ma mamma, io… non ti crederei se me lo raccontassi tu. È così… incredibile.

— Ascolta, Marco, ora sarai tu a dovermi credere. Perché tutto ciò che è accaduto non è per caso.

— Che cosa vuoi dire? — disse Marco, pensieroso.

— Che tutto ciò che hai vissuto è vero, e sono vere anche tutte quelle cose che ti hanno detto.

— Mamma… che cosa stai dicendo?

Sua madre gli prese la mano.

— Non siamo una famiglia molto… normale. Tu sei davvero… figlio di una strega, come hanno detto il diavolo e Materia: loro ti hanno riconosciuto.

— Ehm, mamma, scusa, ma se io sono figlio di una strega vorrebbe dire che tu sei… una strega?

Gli occhi verdi di sua madre si ingrandirono sempre di più, fino a che Marco non vide altro: il salotto di casa era un'unica, enorme macchia verde, in cui si sentiva fluttuare, come dentro un acquario. Il suono della sua voce lo avvolse come in una calda coperta.

— Sì, Marco, lo sono.

— Mamma…

— Non devi avere paura, fidati di me. Tra di noi c'è chi ha scelto la via del Male e chi quella del Bene. E credo tu sappia da quale parte sto. Con il tempo scoprirai che anche tu hai dei poteri, e uno di questi è l'immenso coraggio che hai dimostrato. E ora ti chiedo di perdonarmi.

— Di che cosa dovrei perdonarti?

— Io sapevo tutto, fin dal principio. Per questo ho sempre fatto finta di non sapere delle vostre riunioni segrete nella vecchia chiesa.

— Tu sapevi?

— Certo, una mamma di solito sa sempre tutto, e quando è anche una strega… be'… è difficile ingannarla.

— Oh, mamma! Allora anche Giulia e Stefano… sono… come me?

— No, solo tu. È per questo che, anche fisicamente, mi somigli tanto. È un po' il nostro marchio, che qualcuno, laggiù dove sei andato, ha riconosciuto.

— Io… sono proprio il figlio di una strega… E pensare che mi sentivo offeso a morte quando me lo dicevano.

— Be'… ora spero che non tu ti offenda più, anche se non credo che nessuno saprà mai chi sei veramente. Non è prudente andare in giro a dirlo. Anche se non corriamo più il rischio di essere bruciati, c'è sempre quello di essere presi per matti.

— Mamma… e se non fossi riuscito a tornare?

— Be'… in quel caso ti sarei venuta a prendere. Ma ero fiduciosa nelle tue capacità; sei cresciuto alla svelta, figlio mio. E poi ti ho mandato un… guardiano.

— Rico?

— Sì, è un Guardiano, non è proprio uno di noi, ma da molti, moltissimi secoli, ci diamo reciprocamente una mano. I guardiani hanno so lo qualche modesto potere…

— Come quello di parlare con i morti…

— Esatto, ma non sanno molte altre cose. In compenso sono dotati di una forza straordinaria.

— Invece io, quando conoscerò i miei poteri?

— Un po' alla volta! Non mi dirai che hai fretta, adesso?

— No, no, sono solo curioso, ma per adesso mi basta. Ho vissuto un'avventura nella quale ho rischiato di morire, ho affrontato il diavolo e una strega terribile, sono ritornato indietro con i miei fratelli, abbiamo salvato la chiesa, abbiamo evitato che si risvegliasse Materia e che si avverasse la sua maledizione, non posso raccontare questa storia a nessuno, e ho anche scoperto che mia madre è una strega. Come inizio non c'è male!

In quel momento suonarono alla porta: Giulia e Stefano entrarono un po' scherzando e un po' litigando, come loro solito.

— Guarda a pagina 235 — disse Giulia a Marco — troverai una cosa interessante!

Ridendo come una matta, gli mollò il libro tra le mani e salì in camera sua. Marco prese il libro e lo aprì alla pagina indicata. Lesse e si mise a ridere.

— Giulia è unica! Sai che cosa dice il libro?

— A pagina 235. Mmmm… vediamo. Che chi ha i capelli rossi non teme il diavolo — rispose sua madre.

Marco rimase a bocca aperta.

— Ma come fai a saperlo? No, non mi dire la risposta, temo di saperla.

— Ma no, Marco — disse sua madre sorridendo — non è come pensi tu, non l'ho visto nei fondi di caffè né ho usato poteri magici. Dai un'occhiata all'autore dell'Enciclopedia degli

Incantesimi.

— Mah… è un certo Edy Perry. Chi è? Un americano?

Sua madre aveva una strana espressione di furbizia negli occhi e nel sorriso. Marco non riusciva a capire, mentre ripeteva il nome dell'autore.

— Edy Perry… Edy Perry…

— Sai che cos'è un anagramma?

— Certo, ma che cosa c'entra… No! Non è possibile! Edy Perry è l'anagramma di… Predieri' — Esatto! L'ho scritto io il libro, e ho usato il cognome di tuo padre, così, per confondere un po' le acque! Ma tutto quello che c'è scritto nel libro è vero, anche se tua sorella non lo sa. Però so che se lo porta sempre dietro e quindi…

— E quindi era un modo per proteggerci anche se non c'eri.

— Molto bene, Marco Predieri! Credo che tu abbia proprio la stoffa per diventare un grande stregone. A proposito, ci sarebbe un cimitero sconsacrato, in un paese qui vicino, dove succedono cose strane. Cadaveri putrefatti che si prendono a morsi. Non è che vorresti farci un salto?

— Solo quando avrò finito la scuola, se non ti dispiace, mamma!

A Ponte Romeo non successe più niente, da quel giorno. A parte la scomparsa di due ladri di gioielli che furono visti per l'ultima volta aggirarsi nei dintorni. Probabilmente, avendo saputo della scoperta delle pietre preziose nella chiesa, erano andati a vedere se ce n'erano ancora da rubare. Ma quando ci fu l'inaugurazione della chiesa, e Marco si avvicinò al disegno, si accorse di un lieve cambiamento, che nessuno notò.

Accanto ai due monaci, erano dipinti due uomini, vestiti in modo molto strano per l'epoca. E a ben guardare, avevano sul volto un'espressione di assoluto terrore.